Supplemento:
"L'INNO DI MAMELI"

RIVISTA MILITARE

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma - tassa pagata - taxe perçue - € 2,10

Il risveglio dell'orso russo

Le operazioni di supporto alla pace

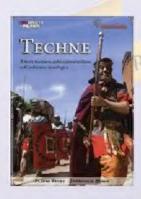
Garibaldi e l'idea dell'Europa unita

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

SOMMARIO

6/2007
novembre-dicembre

RUBRICHE

www.esercito.difesa.it
riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Marco Centritto

Vice Direttore
Omero Rampa

Capi Redattori
Gianpaolo Romoli, Franco Di Santo

Redazione
Roberto Zeppilli, Domenico Spoliti, Claudio Angelini, Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Ciriminna, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Riccardo De Santis
Addetti: Carlo Spedicato, Franco De Santis, Carlo Livoli, Gabriele Giommetti, Stefano Rubino, Sergio Gabriele De Rosa

La traduzione dei testi della rubrica "Sommario varie lingue" è curata da Nicola Petrucci, Livia Pettinau, Angela Gesmundo e Carla Tavares

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42 Roma

Fotolito e Stampa
Società Editrice Imago Media S.r.l.
Zona Industriale, loc. Pezza - 81010 Dragoni (CE)
Tel. 0823 866710 • e-mail: info@imagomedia.it

Distributore esclusivo per l'Italia
C.D.M. Srl
Viale Don Pasquino Borghi, 72
00144 Roma

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

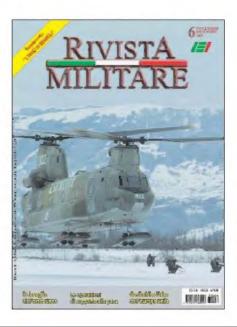
Condizioni di cessione per il 2008
Un fascicolo Euro 2,10
Un fascicolo arretrato Euro 4,20
Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Responsabile del progetto di rinnovamento della linea grafica ed editoriale
Crescenzo Fiore

in copertina

Un CH 47 «Chinook» durante una fase addestrativa in montagna.
Le esercitazioni facilitano la formazione del processo decisionale e abilitano a una efficace condotta delle operazioni.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Ampia libertà di trattazione è lasciata ai collaboratori, anche qualora non se ne condividano le opinioni.
Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright rispetto a testo e immagini. "Rivista Militare", al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria.
Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito.
Gli elaborati, di grandezza non superiore a 10 cartelle in formato Word, devono essere resi disponibili su supporto cartaceo e informatico (dischetti da 1,44 Mb, CD rom o e-mail), corredati da una breve sintesi (di massimo 10 righe) e da immagini attinenti al tema trattato. In tal senso, sono preferibili fotografie a stampa convenzionale o immagini elettroniche e fotografie digitali in formato non inferiore ai 300 dpi e 20X30 cm di dimensione. Non sono idonee le fotografie in formato Word o Powerpoint. Di quest'ultimo programma è comunque possibile avvalersi per eventuali tabelle o illustrazioni contenenti parti di testo.
«Rivista Militare» si riserva la facoltà di cedere quanto pubblicato, anche in forma parziale, ad altre pubblicazioni e periodici associati all'E.M.P.A. (European Military Press Association) o a terzi previa concessione di specifica autorizzazione.
Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

EDITORIALE

Cari Lettori,

lascio la direzione del nostro periodico per assumere l'incarico di Comandante del prestigiosissimo 1° reggimento dell'Aviazione dell'Esercito «Antares». Sono passati circa due anni da quando ho assunto la guida di questa gloriosa testata. Due anni molto intensi e ricchi di soddisfazione come mai mi sarei aspettato.

Non Vi nascondo, infatti, che al mio arrivo a «Rivista Militare» provavo una certa soggezione e un reverenziale timore per un incarico così importante e impegnativo. Infatti, per la mia pregressa esperienza quasi esclusivamente operativa e le scarse cognizioni del settore pubblicistico mi ritenevo poco adatto al nuovo ruolo.

Quello che però sfuggiva a questa mia valutazione iniziale era l'altissima professionalità e l'incrollabile motivazione del personale del Centro Pubblicistica dell'Esercito, che ben interpreta il forte senso di appartenenza e di attaccamento al periodico di Voi Lettori.

Mi sono così trovato a guidare una squadra competente e affiatata, vera artefice dei successi riscossi.

Una squadra che ha saputo affiancarmi nel realizzare, con piena soddisfazione, tutti i miei progetti anche quelli più innovativi. E tra questi, quello più ambizioso e irto di difficoltà: la raccolta pubblicitaria.

È costata impegno e fatica, ma ne è valsa la pena avendoci consentito di abbattere i costi di stampa di oltre l'80%, permettendoci di recuperare le risorse necessarie a realizzare altre iniziative editoriali e mantenere, nel contempo, un alto livello qualitativo della grafica senza aumentare il prezzo di copertina, pur in un momento di drastici tagli delle nostre assegnazioni.

Abbiamo adottato una nuova veste editoriale, più moderna e aderente alle finalità di divulgazione tecnico-professionale, e ripreso la pubblicazione di libri, cartoline e stampe, rinnovando una tradizione da troppo tempo interrotta. Infine, abbiamo valorizzato il supplemento «Rassegna dell'Esercito», per conseguire le finalità di comunicazione interna e sviluppo culturale dei Quadri più giovani, rendendolo, altresì, fruibile sulla rete telematica interna per compensarne la ridotta tiratura.

Ma per ogni giornale sono i Lettori la vera ragion d'essere. Ebbene, mai mi avete fatto mancare il Vostro sostegno con le moltissime lettere o telefonate di apprezzamento a conferma della validità della nuova linea editoriale. Inoltre, per il carattere tecnico-professionale di «Rivista Militare», Voi Lettori siete stati spesso anche gli autori di quanto abbiamo pubblicato. Non sono così mancati articoli interessanti e originali, spesso ripresi da altre riviste «di settore» che ne hanno replicato i temi. Abbiamo poi cercato di arricchire questi contributi offrendovi, sempre su tematiche tecnico-professionali, il pensiero di acuti analisti, come Edward Luttwak e Angelo Panebianco, o intervistando personalità del mondo della cultura, come Massimo Cacciari e Marcello Veneziani.

Ancora: siamo riusciti a recuperare quella dimensione internazionale che ci contraddistingueva, riportando «Rivista Militare» nel consesso della «European Military Press Association» dal quale, dopo esserne stata socio fondatore, ne era uscita per oltre un decennio. Ho poi avuto l'onore di poter celebrare i 150 anni dalla fondazione del periodico organizzando un convegno sulla pubblicistica militare, che ha riunito, per la prima volta, tutte le testate operanti nel settore, alla presenza dei Vertici politici e militari.

Infine, abbiamo avviato uno specifico progetto volto a diffondere «Rivista Militare» in modo più capillare e puntuale, grazie anche al sostegno pubblicitario che ci potrà consentire l'aumento della tiratura. I frutti di questa politica si concretizzeranno nel medio periodo, essendo conseguenti al consolidamento dei risultati della citata raccolta pubblicitaria, e spero possano essere efficacemente raccolti dal mio successore, il Col. Marco Ciampini. A Lui rivolgo il mio più sincero augurio di buona fortuna e almeno altrettanto successo.

Prima di chiudere questo mio ultimo editoriale, tanti sarebbero i ringraziamenti da fare: dai miei Superiori che mi hanno accordato la loro fiducia e hanno guidato e sostenuto le mie iniziative, ai miei colleghi, ai collaboratori, agli ex Direttori che mi hanno sempre fornito utili suggerimenti e spunti di riflessione, fino al personale del Centro Pubblicistica dell'Esercito che mi ha incondizionatamente supportato e... sopportato.

Per tutti e sopra tutti il mio ringraziamento va doverosamente all'Editore, il Signor Ministro della Difesa Arturo Parisi.

Concludendo, nell'augurare a Voi tutti un felice Anno nuovo, auspico che possiate trovare questa nostra rivista sempre più interessante e attuale.

Ad majora!

IL DIRETTORE

OIKOS
IL RISVEGLIO
DELL'ORSO RUSSO
50

IL RISVEGLIO DELL'ORSO RUSSO

Ampliamento dell'Alleanza Atlantica, disarmo, scudo spaziale, risorse energetiche, prestigio geopolitico e acquisizione della piattaforma artica costituiscono le principali problematiche al centro della politica del Cremlino. È tornata la Guerra fredda o, verosimilmente, non è terminata?

Nel 1987, Stati Uniti e Unione Sovietica giungono ad un accordo conclusivo sul disarmo. I Ministri degli Esteri Shultz e Sevardnadze sottoscrivono un'intesa sulla prevenzione della guerra nucleare accidentale e sull'abolizione dei missili a medio raggio in Europa (INF). Dopo tre incontri preventivi, Reagan e Gorbaciov sottoscrivono a Washington l'accordo sui missili a raggio corto e intermedio e, con una storica immagine del 9 dicembre 1987 nella quale sincronizzano i loro orologi, decretano la fine della Guerra fredda.

Ma dopo vent'anni la Russia sembra non aver ancora accettato la perdita della sua influenza sui Paesi dell'Europa orientale. Quando, nel gennaio del 2007, viene formulata la proposta americana di installare nella Repubblica Ceca un radar antimissilistico di difesa contro eventuali aggressioni dell'Iran e della Corea del Nord, così come una batteria di missili intercettori in Polonia, la reazione del Generale Vladimir Popovkin – il Comandante delle Forze Aeree Strategiche russe – è piuttosto rabbiosa: *È una chiara minaccia per il nostro Paese.*

Il Primo Ministro ceco Mirek Topolanek annuncia con soddisfazione l'accordo raggiunto sul progetto e i fratelli Jaroslaw e Lech Kaczynki – rispettivamente Premier e Presidente della Polonia – chiedono che il progetto venga allargato sino a comprendere la protezione dai missili a breve gittata e quindi, in maniera piuttosto esplicita, da quelli russi.

Il progetto promosso da Washington si integra con le stazioni di *«Early Warning»*, già presenti e operative in Alaska, California, Gran Bretagna e Groenlandia, e si fonda sui tempi di volo di un vettore con carica nucleare o batteriologica, ovvero su un Centro di avvistamento – un radar terrestre che individua la testata in avvicinamento e trasferisce in tempo reale i dati sulla traiettoria dei missili balistici – e sull'intercettore terrestre, che ha la missione di annientare, all'esterno dell'atmosfera terrestre, il missile balistico in avvicinamento. Il missile intercettore, dotato di un sistema ultrasensibile a raggi infrarossi e di piccoli razzi da far collidere con la testata, deve essere in grado di viaggiare ad una velocità superiore ai 420 metri al secondo, ovvero la stessa del missile da abbattere. Il sistema di difesa integrato (un satellite riceve le informazioni dal radar e le trasferisce al centro di comando) prevede la sua realizzazione completa nel 2011 e il costo complessivo è stato calcolato in 1,6 miliardi di dollari, e al momento della sua presentazione il Pentagono ha già richiesto un primo stanziamento di 56 milioni.

Un ICBM russo SS 27 «Topol» M1.

In apertura.
Una veduta di Mosca.

Nonostante le assicurazioni di Washington, il Generale Popovkin ha parlato di un più generico

rischio di «militarizzazione dello spazio» e in particolare ha ravvisato nella collocazione del sistema il reale pericolo di un'attività di *intelligence* (osservazione) americana sull'attività missilistica russa e sulle operazioni della Flotta del Mare del Nord. E, quindi, perché non attuarlo in Turchia, dove è più probabile che si realizzi la traiettoria dei missili iraniani o nordcoreani? Anche se con toni più pacati, la Bielorussia si è allineata con il Cremlino. *Sebbene l'impianto sia essenzialmente difensivo, costruirlo nei pressi del confine non può accrescere la fiducia tra NATO, Russia e Bielorussia.* Ma un radar NATO è stato recentemente costruito nei pressi di Nepolisy, ad 85 Km ad est di Praga, e il clima tra Mosca e i Paesi che facevano parte del Patto di Varsavia è tutt'altro che buono, lì dove la Russia costituisce oggi un vicino troppo ingombrante ed aggressivo, con la sua politica di potenza egemonica ed energetica.

Vladimir Putin aspetta la Conferenza di Monaco.

La Conferenza per la Sicurezza – che dal 1962 riunisce ogni anno nella capitale bavarese politici, militari ed esperti da tutto il mondo – è il palcoscenico adatto per tuonare contro il progetto americano e le basi NATO nell'Europa dell'Est. Secondo Putin, gli Stati Uniti hanno superato i propri confini con un uso scatenato della forza nelle relazioni internazionali e stanno alimentando una pericolosa corsa al riarmo. E, riguardo all'ampliamento dell'Alleanza Atlantica, dichiara che *l'allargamento sino ai confini con la Russia è un fatto grave, che riduce la fiducia reciproca [...] non capisco che senso abbia aprire nuovi basi e infrastrutture della NATO ad Est, quando i veri pericoli globali sono il terrorismo e le armi di distruzione di massa.* Ma i toni diventano decisamente minacciosi quando non si nasconde che Mosca è in grado di neutralizzare questi nuovi sistemi. Gli accenti decisi dell'intervento rimandano la memoria dei presenti ad una delle fasi più delicate della storia dell'Europa (1983) quando, in risposta al dispiegamento degli SS-20 sovietici, gli americani contrapposero i missili Cruise e Pershing 2, e si dovette aspettare il loro ritiro con la distensione voluta da Gorbaciov nel 1988. Anche il Segretario della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, non nasconde le sue perplessità. In definitiva, l'ampliamento dell'Alleanza non è forse il frutto della scelta di quei Paesi che hanno liberamente chiesto di aderirvi?

Ma Putin sta riorganizzando anche il suo «Stato Maggiore». Nel febbraio del 2007, Sergej Ivanov, Ministro della Difesa, (è lui che ha paragonato l'iniziativa americana ad un nuovo Muro di Berlino) viene nominato Vice Premier, affiancato dal riformista Dimitrij Medvedev. Anche se il Presidente vuole dimostrare al mondo quanto la Russia sia democratica, in realtà la partita è più complessa. Medvedev sta diventando un uomo troppo popolare grazie alle sue importanti riforme nel campo della sanità, delle abitazioni civili e della scuola pubblica, ed è necessario bilanciare il suo successo con un uomo forte, legato a Putin e possibilmente a capo del potente e lucroso complesso militare-industriale russo, appunto l'ex agente del KGB Ivanov. Ma perché toglierlo dallo strategico dicastero della Difesa? Questo incarico rischia in effetti di compromettere l'immagine del probabile successore di Putin a causa dei quotidiani scandali, ampiamente pubblicizzati dalla stampa nazionale, a danno dei militari russi inefficienti e corrotti. Nel marzo del 2008 si terranno le elezioni presidenziali e Putin ha già completato il mandato previsto dalla Costituzione. Dovrà individuare, infatti, il suo erede nella ristretta cerchia dei fedelissimi ed ha già pubblicamente annunciato che la «sicura» vittoria del suo partito politico, Russia Nuova, potrebbe facilmente indurlo ad accettare la carica di Primo Ministro.

“Dopo vent'anni la Russia sembra non aver ancora accettato la perdita della sua influenza sui Paesi dell'Europa orientale”

Un sottomarino nucleare russo SSBN Delta III.

La sua grande popolarità e l'indiscussa leadership raggiunta negli apparati governativi, potranno assicurargli, in ogni caso, la guida del Paese negli anni a venire.

Nel frattempo, con oculata regia, Putin individua in Anatolij Serdyukov l'uomo giusto per combattere la corruzione negli apparati militari in vista dei nuovi ed importanti fondi destinati a riarmare

Un ICBM russo SS 19 «Stiletto»

l'apparato bellico russo. Serdyukov è arrivato a ricoprire la posizione di Direttore Centrale del Servizio Fiscale nazionale, riportando ottimi risultati dopo aver raddoppiato le entrate dell'Erario di San Pietroburgo. Chi meglio di lui per gestire i fondi strategici per il massiccio riammodernamento delle Forze Armate russe? Putin decide e Serdyukov tiene i conti.

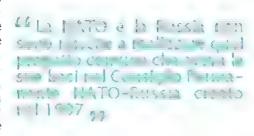
La NATO e la Russia non sono riuscite a realizzare quel progetto comune che aveva le sue basi nel Consiglio Permanente NATO-Russia creato nel 1997. Anche se l'accordo iniziale lasciò perplessi molti osservatori, la firma apposta a Roma (Pratica di Mare) il 28 maggio del 2002 sembrava effettivamente aprire le porte ad una collaborazione più aperta e sostanziale. Nella Dichiarazione di Roma, Bush, Putin, con i Presidenti ed i Premier di tutti i Paesi dell'Alleanza, si impegnarono a trasformare il Consiglio in uno strumento per «consultazione, costruzione del consenso, cooperazione, decisioni ed azioni congiunte per gli Stati membri e la Russia su una larga gamma di questioni di sicurezza nella regione Euro-Atlantica».

È, quindi, fuori discussione la volontà politica di creare una nuova e grande organizzazione destinata a perseguire la sicurezza collettiva dell'Europa (Putin sale al potere nel 2000 e l'anno successivo vengono abbattute le Torri Gemelle) con particolare attenzione alle turbolente regioni del Medio Oriente e dell'Asia Centrale. Secondo molti analisti occidentali, in realtà Washington non ha mai visto nella Russia un *partner* sicuro ed affidabile. Sembra che solo adesso la Casa Bianca abbia infine realizzato che la partita con la Russia (o meglio con l'ex Unione Sovietica) non è stata ancora vinta e Mosca ha ripreso, con maggiore tenacia di prima, la sua corsa verso il podio dei Paesi che realmente contano sulla scena geopolitica mondiale. Probabilmente, vittima di una visione del mondo maturata negli ambienti neo-conservatori, la Casa Bianca non ha effettivamente pensato di trasformare gradualmente la NATO verso i nuovi obiettivi, ma ha piuttosto cercato di conservare la sua posizione dominante in quell'alleanza politico-militare che vedeva crescere sotto i suoi occhi (Estonia, Lettonia e Lituania) proprio a svantaggio dell'antico rivale militare e ideologico. Le sue influenze, sia dirette che indirette, nel sostenere i movimenti democratici nella stessa Russia – oltre che in Ucraina e in Georgia – hanno probabilmente irritato il Cremlino che ha visto la conferma dei propri sospetti nella creazione delle nuove basi militari nei Balcani e nello spostamento di alcune installazioni tedesche in Bulgaria.

E se gli americani hanno progettato unilateralmente i loro piani di intervento e le modalità di esecuzione nelle guerre al terrorismo, ovvero senza consultazione con il Consiglio Atlantico di Bruxelles, come può ritenere Putin che la volontà di collaborazione con la Russia sia effettivamente sincera quando il progetto delle basi antimissilistiche nella Repubblica Ceca ed in Polonia è stato presentato senza alcun accordo preventivo?

Questo tipo di analisi spiegherebbe la reazione violenta del Generale Nikolai Solovtsov, il Comandante delle Forze Missilistiche Strategiche: *Se questi missili verranno installati, li inseriremo nella lista dei nostri obiettivi*. E dopo l'accusa rivolta agli Stati Uniti sulla violazione del Patto di disarmo per le ogive a corto e medio raggio (da 500 a 5 000 Km) del 1987, Mosca scopre dalla stampa internazionale che in effetti soltanto il Premier Tony Blair era stato informato del piano americano.

L'Unione Europea, con Javier Solana, Alto Rappresentante per la politica estera e per la difesa comune, e con Benita Ferrero-Waldner, Commis-

sario agli Esteri, lascia chiaramente intendere che il problema non riguarda le proprie competenze un'altra buona occasione per affacciarsi alla finestra per vedere come andrà a finire e trasferire il dossier alla NATO che già intrattiene un dialogo istituzionale con Mosca

Ma nell'Alleanza, 21 Paesi dei 26 che la compongono, non sono forse anche membri dell'Unione Europea?

Ed ancora: non fu proprio la «Battaglia per l'Europa» il centro nodale della Guerra fredda e la causa principale della pericolosa corsa agli armamenti?

Sembra accorgersene soltanto Franz Josef Jung, Ministro della Difesa tedesco e Presidente di turno del Consiglio UE, quando nel marzo del 2007 dichiara che lo scudo antimissilistico europeo dovrebbe essere discusso all'interno della NATO, o almeno nel Consiglio NATO-Russia, confermando al tempo stesso la validità del progetto di Bush, ovvero la necessità di raggiungere standard elevati di sicurezza contro la proliferazione della tecnologia balistica. Ma la sua voce rimane isolata e la risposta del Generale Henry Obering (*«Missile Defence Agency»*, l'Agenzia del Pentagono responsabile del progetto) è piuttosto laconica *il consenso dei partner atlantici è gradito ma non indispensabile.*

Ma così come la Germania, anche l'intera Europa dipende dalle forniture energetiche russe e non dovrebbe essere lesinato alcuno sforzo per evitare che la rivalità russo-americana turbi ancora una volta i già precari equilibri politici del Vecchio Continente. Ma nessun Governo europeo dell'Alleanza si è pronunciato sulla proposta di Jung. Il risultato? Berlino apre alla Russia e sulla stampa di Varsavia Angela Merkel diventa Adolf Hitler.

La NATO è effettivamente al centro del nuovo «bipolarismo asimmetrico». Anche se la Francia si è unita alla Germania dopo che il progetto americano ha manifestato i suoi limiti (rimane scoperto il fianco sud-orientale, ovvero l'Italia, la Grecia e la Turchia) il principio guida dell'indivisibilità della sicurezza nell'ambito NATO ha il sopravvento missili Patriot e navi radar «Aegis» nel Mediterraneo. La Russia è sempre più ostile: a questo punto chiede di rimettere in gioco gli equilibri fissati anche con il Trattato di non proliferazione nucleare (Ronald Reagan e Michael Gorbaciov nel 1987).

Oltre all'annuncio del possibile ritiro di Mosca dal Trattato INF *(Intermediate Range Nuclear Forces)* sbandierato dal Generale Yuri Baluyevsky, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito russo, l'intera politica estera russa è già impegnata in un confronto più ampio, e per certi aspetti provocatorio, con gli Stati Uniti d'America. Dopo il perduto ruolo di superpotenza, il Cremlino è oggi impegnato a recuperare il prestigio e il peso geopolitico dell'Unione Sovietica ai tempi della Guerra fredda.

Se la NATO preoccupa Mosca nel suo allargamento anche in Asia e Oceania (Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda) Putin – perfettamente a conoscenza del parere contrario di alcuni Alleati europei – si pone sul piano internazionale come un serio antagonista (probabilmente ancora una parità di immagine e non di sostanza) alla politica di Washington. Lì dove Bush manifesta le sue debolezze, Putin è pronto a porsi come una seria e autorevole alternativa alle capacità americane di mediazione

Un corazzato BMP 3 F dell'Esercito russo

La prima lezione la impartisce sull'Iran. Alle sanzioni del Consiglio di Sicurezza pone il suo veto ed al tempo stesso rilancia la proposta di ospitare in Russia le operazione di arricchimento dell'uranio (un garante per il *dual use*) lanciando una concreta e pericolosa sfida a Washington.

In Medio Oriente, approfittando dello stallo della politica americana nella regione dopo l'uscita di scena di Ariel Sharon, approfitta del trionfo elettorale di Hamas per invitare a Mosca la dirigenza del movimento e tende la mano ai preoccupati politici di Israele.

Anche nell'Europa dell'Est, Putin fa sventolare la sua bandiera. A Budapest depone una corona di fiori al monumento dei rivoluzionari massacrati nel 1956 dalle truppe sovietiche ed a Praga si pente pubblicamente dell'invasione militare del 1968: *La Russia non è l'Unione Sovietica.*

Il messaggio a Washington è chiaro: le infiltrazioni americane nella «periferia russa» vengono ripagate con altrettante ingerenze nelle aree di fondamentale interesse strategico per gli Stati Uniti.

La Russia considera la NATO (gli Stati Uniti) responsabile di aver disatteso gli accordi raggiunti il 17 maggio del 1990 (la dissoluzione del Patto di Varsavia) quando il Segretario Generale in carica, Woerner, aveva dichiarato che: *il fatto che noi siamo pronti a non schierare un esercito NATO fuori*

La portaerei statunitense USS «Ronald Reagan»

del territorio della Germania assicura all'Unione Sovietica una solida garanzia di sicurezza. Se il Presidente russo sta cercando alibi per la sua rivalutazione politica e militare sul piano internazionale, li ha trovati: la debolezza degli Stati Uniti e l'ambigua accondiscendenza dell'Unione Europea.

E come non condannare l'Europa che – dopo l'intervento NATO in Kosovo nel 1999 – non ha saputo esprimere un progetto politico-militare con una posizione comune e condivisa?

E sul piano militare la Russia lascia la parola a Vladimir Mikhlov, Comandante in Capo delle Forze Aeree: *Stiamo elaborando un sistema di difesa antimissile che supera quello attualmente in uso, lo S 400 Triumf.* Oramai la partita è aperta: sfida sul piano delle relazioni internazionali e sul confronto militare.

Ma anche sul nucleare, Putin riapre la corsa agli impianti. Con 10 centrali nucleari e 31 reattori, la Russia è in grado di produrre il 17% del fabbisogno di elettricità ed i nuovi programmi prevedono un incremento produttivo tale da coprire sino al 25% delle esigenze. Nonostante i disastri causati da Chernobyl (1986) e dal sottomarino Kursk (2000) – senza contare quelli causati dai sottomarini nucleari della Flotta del Nord – Mosca annuncia che sarà il primo Paese al mondo a costruire una centrale nucleare galleggiante che potrà essere utilizzata (2010) per fornire energia elettrica in zone remote prive di infrastrutture (la costa artica?).

Il Capo dell'Agenzia Atomica Federale, Sergej Kiriyenko, assicura che «non sarà una Chernobyl galleggiante» e minimizza anche il rischio terrorismo, assicurando che tutte le infrastrutture sono «ben guardate».

A primavera Putin alza la posta. Nell'annuale appuntamento con i due rami del Parlamento, rispolvera i toni tipici dei Segretari Generali del Partito Comunista: controbattere le minacce dell'Occidente – che mira a bloccare la crescita di una grande potenza – denunciare i Trattati che limitano il dispiegamento delle Forze Armate e rilanciare la crescita economica del Paese contrastando il flusso di valuta straniera che interferisce negli affari interni. Ma l'ovazione unanime dei deputati arriva quando annuncia la moratoria sull'applicazione del Trattato sulle armi convenzionali in Europa (CFE, 1990) in risposta allo scudo antimissile fortemente voluto da Bush. Il Trattato tra NATO e Patto di Varsavia – siglato a Parigi nel 1990, entrato in vigore nel 1992 e aggiornato ad Istanbul nel 1999 – stabiliva i limiti nazionali per carri armati, veicoli corazzati da combattimento, artiglierie, aerei ed elicotteri d'attacco con l'obiettivo di ridurre le forze (uomini ed armamenti non nucleari) nell'area compresa tra l'Atlantico e gli Urali. Ratificato dalla Russia, non è stato ancora approvato dalla NATO a causa del mancato ritiro delle truppe di Mosca dalle basi in Georgia e Moldova (Transdniestra), ad oggi non ancora avvenuto. In effetti, sia la Russia che la NATO hanno attualmente un numero di uomini molto più limitato di quello consentito (meno di 3 milioni contro i 5,7 previsti) e poiché gli analisti concordano che la Russia non è al momento in grado di aumentare la presenza di forze convenzionali, questo giustificherebbe il mancato ritiro delle truppe da Georgia e Moldova, anche se i motivi reali vanno ricercati in una politica interna di stretto controllo delle regioni periferiche non particolarmente legate a Mosca. Quindi ancora una mossa politica per contrastare le iniziative americane?

Ma al vertice NATO di Oslo la Guerra fredda sembra effettivamente tornare in scena. Il primo attacco viene da Sergej Lavrov, Ministro degli esteri russo: *Ci state prendendo in giro [...] quel sistema non serve a niente, solo a spiare la regione nord occidentale del nostro Paese*, e la risposta di Condoleezza Rice, Segretario di Stato americano, non è meno arrogante: *La Russia non si preoccupi della difesa dei nostri Alleati europei. Gli Stati Uniti l'hanno sempre garantita e lo faremo anche questa volta.* E quando viene tirata in ballo l'inadempienza russa sul ritiro delle truppe – l'obiezione è sollevata proprio dai Ministri dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia – Lavrov perde il controllo: *Se continuate a tirare fuori questa storia il nostro dialogo arriverà presto alla fine.* Sono ancora i fantasmi delle «rivoluzioni colorate» in Ucraina e Georgia a spaventare il Cremlino? Probabilmente no, ma piuttosto quell'atavica paranoia da «accerchiamento» che oggi Putin tenta di spezzare con la sua denuncia unilaterale dei principali pilastri del dopo Guerra fredda.

Ancora una volta è l'Europa che viene intimorita e chiamata a schierarsi con l'influenza politico-militare americana o con le risorse energetiche russe. Sono proprio le diplomazie europee a temere i possibili «danni collaterali» provocati dalla cri-

sì. Il Presidente della Commissione Europea, José Manuel Durao Barroso, non nasconde le sue preoccupazioni sul rinnovo del «Partenariato Strategico», così come sul dialogo in merito alle forniture di gas e petrolio.

Anche se molti ritengono che la levata di scudi di Putin sia stata organizzata solo per motivi interni (placare i nazionalisti in vista delle prossime elezioni) rimane indiscusso il fatto che durante il Vertice di Oslo non è stato affrontato il progetto del sistema di difesa europeo contro gli attacchi dei missili a medio e corto raggio, ben diverso da quello ceco-polacco per intercettare le testate intercontinentali. Nell'ambito dell'Alleanza Atlantica si sono rapidamente vanificati gli sforzi (in particolare tedeschi, italiani e spagnoli) per coinvolgere Mosca nella progettazione di un sistema di sicurezza comune.

E Putin ha ancora una mossa importante da giocare per tenere sotto scacco l'Europa. Nella gara per il controllo delle ricchezze dell'Asia Centrale, la Russia si aggiudica una commessa strategica. Putin convince il Kazakhstan (Presidente Nazarbayev) ed il Turkmenistan (Presidente Berdymukhamedov), tra i principali produttori di gas e petrolio, ad utilizzare la vecchia «via di Mosca» per trasportare il petrolio e il metano, ovvero le vecchie condutture sovietiche. Questo vuol dire, oltre al prestigio politico del Cremlino, che i prodotti arriveranno in Europa solo attraverso Mosca, libera di dettare le condizioni e i prezzi. L'alternativa caldeggiata dall'Europa e dagli Stati Uniti – preoccupati di differenziare le fonti di approvvigionamento – prevedeva una linea di attraversamento del Caspio per arrivare in Azerbaijan prima, in Georgia poi ed in Turchia alla fine, ovvero la completa esclusione della rete russa. La prima mano è stata vinta da Putin (il nuovo gasdotto correrà verso nord per innestarsi nella rete della regione russa di Saratov, sul Volga) ma, anche se più difficile, la partita rimane ancora aperta: il gas dell'Asia Centrale costa circa 100 dollari per mille metri cubi, contro i 250 pagati in Europa a Gazprom. Ma la saturazione delle tubature disponibili (Ucraina e Bielorussia) costituisce un ulteriore vantaggio per il progetto euro-americano e la disponibilità di alcuni Paesi di transito (Polonia, Georgia e Lituania) per un'intesa che prevede di far arrivare il petrolio sino a Danzica (insieme alle dichiarazioni di Kazakhstan e di Turkmenistan: «abbiamo gas per tutti») lasciano la partita ancora aperta. Scegliendo sempre con cura il suo palcoscenico, Putin interviene nella Piazza Rossa in occasione della celebrazione della vittoria sul Terzo Reich (9 maggio 2007) ed assicura agli europei che i due progetti non sono alternativi (?) ma non risparmia la sua stilettata agli Stati Uniti. Ricordando la minaccia costituita dalla Germania nazista conclude il suo discorso sostenendo che: *oggi simili minacce non diminuiscono [...] alla base della minaccia c'è sempre la stessa pretesa di un ruolo eccezionale a livello mondiale e gli stessi diktat.*

Un bombardiere strategico russo Tu 95 «Bear H16».

Due settimane più tardi i riferimenti si fanno più precisi: *consideriamo lo scudo dannoso, pericoloso e potenzialmente in grado di trasformare l'Europa in una polveriera [...] creerà nuovi ed inutili rischi per l'intero sistema di relazioni internazionali ed europee.* Ma si tratta ancora di minacce prive di fondamento e ad esclusivo uso di politica interna? Da una installazione mobile del Cosmodromo di Plesetsk, a 800 km da Mosca, viene lanciato il primo missile balistico intercontinentale in grado di perforare lo «scudo stellare» americano. Si tratta del missile RS-24 destinato a sostituire la generazione degli RS-18/20 e a rafforzare il potenziale difensivo russo e il deterrente nucleare. Con malcelata soddisfazione il Comando delle Forze Missilistiche Strategiche annuncia ufficialmente il successo dell'operazione: in meno di un'ora dal lancio, è stato perfettamente centrato il bersaglio nel Poligono di Kura, nell'estremo oriente della penisola di Kamchatka. Alla vigilia del G8 (Germania, 6-8 giugno 2007, e poi nel Maine con Bush ai primi di luglio) in un'affollata conferenza stampa Putin ha spiegato che il test è stato condotto con un missile multitestata dotato di un nuovo vettore da crociera: *continueremo a perfezionare le nostre risorse [...] d'altra parte, non siamo stati noi a cominciare questa corsa al riarmo.* Ora bisogna effettivamente temere l'evoluzione della Russia e le sue rinnovate ambizioni imperia-

Sopra.
Un SLBM statunitense «Trident II D5».

A destra.
Una pattuglia di F 15 E statunitensi.

listiche: *li avevamo avvertiti della nostra intenzione di prendere misure per mantenere l'equilibrio strategico nel mondo.*

Ma la sferzata finale deve ancora arrivare. L'occasione è l'intervista concessa in esclusiva dal Presidente Putin al «Corriere della Sera» pubblicata il 3 giugno 2007: *se gli USA insisteranno nello scudo antibalistico, i missili nucleari russi torneranno ad essere puntati contro città e obiettivi militari europei.* Ma cosa si nasconde dietro una politica così aggressiva? I russi accusano gli americani di aver abbandonato unilateralmente il Trattato ABM («Anti Missili Balistici») e di conseguenza di aver impedito l'entrata in vigore del Trattato START II (riduzione parallela degli arsenali difensivi) lasciando in essere soltanto lo START I. Ma questo Trattato ha la sua scadenza naturale nel 2009 ed oggettivamente sembra che Washington non sia intenzionata a negoziare un nuovo accordo. Quello di Mosca del 2002 che limita le testate nucleari (1 700-2 000 per parte) non rassicura di certo la Russia che paventa l'obsolescenza del suo arsenale entro il 2015. Il collaudo del nuovo RS-24 non sembra in grado di colmare a breve la distanza tra il declino del potenziale offensivo russo e l'inarrestabile avanzata tecnologica dell'armamento americano.

Quindi, Putin sembra avere tutto l'interesse a raggiungere una sorta di disarmo bilanciato, ovvero una parità politica, prima che militare, tra il Cremlino e la Casa Bianca.

In effetti, una nuova Guerra fredda – nel senso tradizionale del termine – è un lusso che Mosca non può permettersi. L'economia russa è sempre più condizionata dall'interdipendenza dei mercati e una sua militarizzazione potrebbe seriamente minare le possibilità di sviluppo. Inoltre, le nuove entrate dovute alle risorse energetiche devono essere integrate da investimenti stranieri per ammodernare le stesse infrastrutture energetiche e, anche se l'Asia potrebbe costituire un valido canale, una rottura definitiva con l'Occidente non sembra ipotizzabile.

E in effetti, durante il G8 tenuto ad Heiligendamm i toni di Putin sembrano essere più concilianti: i radar potrebbero essere installati in Azerbaijan (l'ex Repubblica sovietica vicina a Mosca) e

i missili intercettori sugli incrociatori «Aegis» (ma Bush preferisce gli intercettori di terra) per un sistema difensivo comune sotto il Comando congiunto russo-americano. Bush è preso in contropiede: «proposte interessanti».

Il leader russo offre adesso la sua completa disponibilità al compromesso e al tempo stesso mette Bush con le spalle al muro: un suo rifiuto potrebbe confermare a Mosca, e al mondo intero, che il progetto ha mire antirusse e non anti-iraniane. La proposta ha in effetti, sotto il profilo politico, una sua valenza. Il radar, già presente e operante in Azerbaijan, è analogo a quello che dovrebbe essere costruito nella Repubblica Ceca ed è in grado di coprire l'intero territorio europeo. Oltre ad avere una collocazione perfetta per controllare l'Iran, il vantaggio del sistema permetterebbe anche di far cadere in mare i resti di un eventuale missile nemico abbattuto. A maggior vantaggio, Putin lascia anche intendere che la Russia potrebbe rinunciare a puntare i suoi missili sulle città europee.

Bush deve in effetti farsi perdonare la mancata consultazione preventiva (sia con la Russia che con

quasi tutti gli Alleati europei) ma non può fare una repentina marcia indietro dopo gli atteggiamenti così intransigenti. L'unica strada percorribile sembra essere quella di trasferire il *dossier* sul tavolo di un gruppo di esperti, con il difficile compito di individuare un compromesso che soddisfi entrambe le parti. Ma serve solo per prendere tempo. La linea della Casa Bianca (il Presidente Bush, il Segretario di Stato Rice e il Sottosegretario Negroponte) non ha dubbi: la proposta di Putin non può essere alternativa allo scudo spaziale europeo, ma solo complementare («andremo avanti con il nostro piano») e l'Azerbaijan è troppo vicino agli «stati canaglia». Putin rilancia: e i territori della Turchia e dell'Iraq?

Ma perchè Mosca decide di dire no a Washington?

La linea intransigente adottata dal Cremlino è il risultato di una ferita ancora aperta con gli Stati Uniti e che risponde al nome di «iniziativa strategica di difesa».

Con questo termine veniva indicato, negli anni '80, il programma americano per la creazione nello spazio di una grande barriera antimissilistica voluta da Ronald Reagan e battezzata dalla stampa internazionale come «guerre stellari».

Ma lo scudo si rivelò per l'Unione Sovietica particolarmente costoso (ed i primi esperimenti non furono neanche ritenuti soddisfacenti) e, peraltro, si rese subito conto che non sarebbe stata in grado di produrre un sistema alternativo per proteggere il Paese.

Mosca prese drammaticamente coscienza che il ritardo tecnologico verso gli Stati Uniti avrebbe consentito a quest'ultimi di raggiungere con facilità quella supremazia militare tanto temuta.

Molti analisti condividono, oggi, la tesi che quella incapacità di sostenere lo sforzo finanziario e tecnologico per un valido scudo alternativo sia stata la causa principale del crollo dell'URSS.

Anche se oggi la Russia dispone di altri e strategici mezzi (bombardieri e missili montati su sottomarini nucleari) la percezione rimane pur sempre quella di una congenita debolezza nei confronti del gigante americano e probabilmente Putin ritiene più saggio opporre un rifiuto oggi, anziché una resa domani.

“...rimane la percezione di una congenita debolezza nei confronti del gigante americano...”

E i toni diventano più distesi durante la cena a base di aragoste nella tenuta di Bush *senior* (Walker's Point) sulla costa del Maine, dove viene ospitato per la prima volta un personaggio di tale livello. Gli argomenti trattati non sono solo strettamente militari, ma presumibilmente politici. È ipotizzabile ritenere che siano stati affrontati i veri problemi che affliggono il Cremlino. L'indipendenza del Kosovo potrebbe riaccendere le speranze delle Repubbliche secessioniste (Ossezia del Sud, Abkhazia e Transdnistria), senza contare la strada della Cecenia che potrebbe essere percorsa dalle popolazioni mussulmane della regione (Dagestan, Inguscezia e Kabardino-Balkaria). Con l'Iran, Mosca non vuole correre il rischio di perdere un cliente così importante e sullo «scudo spaziale» le divergenze possono essere appianate se la Russia entra nel gioco. Il Presidente Bush sembra soddisfatto: *quando Stati Uniti e Russia si muovono sulla stessa linea, la cosa sembra avere effetto* e durante la festa dell'Indipendenza americana il messaggio inviato da Putin è altrettanto conciliante: *guardiamo con certezza ad un futuro di lavoro comune che soddisfi entrambi*.

Un Mig 29 «Fulcrum» russo

Ma se i Presidenti si scambiano cortesie di convenienza, la voce di Ivanov continua ad alzarsi minacciosa. Se le proposte russe non verranno accettate, i missili di Kaliningrad (l'enclave russa costituita dalla vecchia Prussia orientale a ridosso della Polonia, territorio NATO) potranno bilanciare i rischi derivanti dal sistema di difesa missilistico se rimarrà tutto a stelle e strisce.

Ma questa volta la minaccia sembra essere veramente inefficace. Secondo un accreditato esperto missilistico (Pavel Felgenhaver) gli «Iskander M», che possono colpire a 300 Km di distanza, sono ancora molto difettosi. I tecnici non sono stati in grado di perfezionarli e di aumentarne la gittata sino a 500 Km e pertanto il previsto dislocamento nel 2015 di 5 Brigate (60 complessi missilistici) è stato rinviato a data da destinarsi.

Sopra.
Un bombardiere strategico statunitense B 52 H.

A destra.
Un incrociatore statunitense AEGIS classe «Ticonderoga».

E poiché Putin è perfettamente a conoscenza della situazione, decide di muovere un pericoloso alfiere: il 15 luglio 2007 firma il decreto che sospende la partecipazione della Russia al Trattato CFE *(Conventional Forces Europe)* e, dopo pochi giorni, nei cieli britannici scatta l'allarme per due bombardieri russi Tupolev intercettati dalla Royal Air Force al largo della Norvegia, ma per Mosca si tratta di una normale esercitazione. Il mese di luglio non è ancora finito e un altro allarme rosso scatta per un «incidente» ad un sottomarino russo a propulsione nucleare ormeggiato in un cantiere sul Mar Bianco, ma per Mosca si tratta di un banale guasto.

Ma è il mese di agosto a lanciare un'ombra lunga sulla NATO, con un carico di sospetti e diffidenze: l'«Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai» scende in campo. Questa coalizione, nata nel 2001 come forma di alleanza per la sicurezza contro il terrorismo – ma anche contro il traffico di armi, di stupefacenti e in particolare contro i «separatismi» (!) – vede affiancate Mosca e Pechino, con l'adesione del Kirghizistan, del Tagikistan, del Kazakistan e dello Uzbekistan. Nell'ultimo decennio la Russia e la Cina hanno sviluppato le loro relazioni in concrete forme di collaborazione, da un Trattato di «amicizia e buon vicinato» sino ad un Accordo per la spinosa ed annosa questione sulla demarcazione dei confini.

E i militari russi e cinesi si ritrovano nella regione russa di Celyabinsk (Urali) per dare il via alla prima e imponente esercitazione congiunta denominata «Missione di Pace 2007». Quasi 7 000 uomini, 500 mezzi da combattimento e decine di aerei sono stati mobilitati per marcare una forte connotazione militare, che alcuni analisti si sono affrettati ad identificare come un potenziale futuro rivale della NATO. Dopo l'esercitazione, il vertice dell'Organizzazione si è riunito a Bishkek ed ha ammesso, con lo *status* di osservatori, anche l'Iran, il Pakistan, l'India e la Mongolia.

E dopo l'ostentazione dei muscoli (ma le potenze asiatiche sono veramente intenzionate a rompere i rapporti con l'Occidente per un'alleanza con la Russia che probabilmente rappresenta proprio l'anello debole della catena?) Putin annuncia la ripresa dei voli di pattugliamento dei bombardieri strategici russi.

Con la loro apertura alare di 50 metri ed una velocità massima di 830 Km orari, questi aerei sono in grado di raggiungere qualsiasi parte del mondo

(possono essere riforniti in volo) e di trasportare 12 missili nucleari. Riprendono a sorvolare quelle zone considerate strategicamente rilevanti (Artico e principali postazioni NATO e USA) e 14 aerei si sono sollevati in volo contemporaneamente da sette basi diverse situate sul territorio russo alle ore 00,00 del 17 agosto 2007. Gli aerei disponibili per questi voli, che secondo le dichiarazioni di Putin si ripeteranno regolarmente, sono 79, tra Tupolev Tu-95 «Bear» e Tupolev Tu-160 «Blackjack». Studiato e perfezionato tra il 1949 ed il 1951, il Tu 95 ha effettuato il suo primo volo il 12 novembre 1952 ed è stato l'aereo più utilizzato durante la Guerra fredda, contrastato per tutti gli anni 50 dal più famoso F-102 americano, meglio conosciuto come il «Delta Dagger». Con 300 esemplari costruiti sino ad oggi, può arrivare ad ospitare 8 uomini di equipaggio (pilota, copilota, navigatore, mitragliere e 3 o 4 addetti) e monta quattro motori a turbina con eliche contro-rotanti estremamente potenti. Può trasportare 6 missili nucleari da crociera ed altri 15 mila Kg di bombe, anche atomiche. La reazione americana, affidata al portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormac, è particolarmente sarcastica: *Se la Russia desidera recuperare dalla naftalina alcuni suoi vecchi aeroplani per farli volare di nuovo, è affar suo.*

Ed anche i confini dell'Impero vanno stretti a Mosca. Anche se la Russia si estende da Kaliningrad a Vladivostock (in pratica dalla Polonia al Giappone, attraverso undici fusi orari) Putin rivendica una «continuità territoriale» su un'area grande quanto l'Europa Occidentale e che racchiude enormi ricchezze: il Polo Nord. Nelle mire russe ci sono 1,2 milioni di km intorno alla dorsale Lomokosov (una piattaforma rocciosa sottomarina che corre attraverso l'Artico) e la spedizione del mese di giugno punta a dimostrare che si tratta di un'estensione del territorio russo ed è quindi importante rivendicare questa fetta del Mar Glaciale Artico ricca di petrolio e di gas. Nel mese di agosto, un batiscafo russo (MIR 1) si è immerso a 4 261 metri di profondità (due ore di tempo) attraverso un foro praticato nella calotta glaciale e ha depositato sul fondale oceanico (nel punto esatto del Polo Nord) una bandiera russa di titanio larga un metro e una capsula con un messaggio: territorio russo.

Al momento, le norme di Diritto Internazionale sembrano dare ragione a Mosca. Il Polo Nord non può essere di alcuno Stato, a meno che non sia dimostrato che la struttura geologica della piattaforma continentale è simile a quella del proprio territorio. Canada, Danimarca (Groenlandia), Norvegia e Stati Uniti non sono affatto convinti del «passaggio sotterraneo» che collega la terraferma russa al Polo Nord. Poiché la piattaforma in oggetto presenta uno spessore di circa 200 metri – facilitando quindi l'estrazione di gas e petrolio – ci troviamo forse di fronte ad un nuovo motivo di futuro contrasto?

Le provocazioni di Mosca non sono ancora finite. Due bombardieri strategici (sempre il Tu-95 a turboelica, l'equivalente russo – ma dovremmo dire sovietico – dei B52 americani) decollano da una base della costa orientale (Vladivostock?) e rimangono in volo tredici ore per raggiungere la base americana di Guam nell'Oceano Pacifico. Secondo il Generale Pavel Androsov, Comandante dell'Aviazione russa a lungo raggio, si è trattato di una «gita», o meglio una tradizione rivisitata, dove «abbiamo incontrato i nostri colleghi americani, abbiamo scambiato sorrisi e siamo tornati a casa».

Ma lo stesso giorno (il 10 agosto 2007) altri 30 Tupolev di vario tipo hanno sorvolato il Polo Nord e lanciato con successo otto missili da crociera nella Russia artica, nell'Atlantico e nel Pacifico. Un vero e proprio lancio di missili in massa. Ed il giorno prima ancora, la Marina ha annunciato di aver portato a termine, anche questa volta con successo, il test di un nuovo tipo di missile balistico. Si tratta del missile a lungo raggio «Sineva» lanciato da un sottomarino della classe Delta, probabilmente un Delta IV, la terza e ultima generazione di battelli nucleari progettati dall'Unione Sovietica. Si tratta di unità più piccole dei giganteschi Typhoon che – progettati per attacchi a città e installazioni militari occidentali – rappresentano oggi la componente essenziale (7 unità) del deterrente nucleare subacqueo russo.

Un bombardiere strategico russo Tu 160 «Blackjack» mentre lancia un missile da crociera KH 555 «Raduga»

Ma cosa vuole effettivamente Putin? È un'equazione sicuramente complessa. La Russia vuole che qualunque problema internazionale venga affrontato e risolto con la sua partecipazione. Vuole anche avere mano libera per vendere le armi a Chàvez e all'Iran e controllare il mercato dell'energia necessaria all'Occidente. Vladimir Putin non ha mai nascosto la sua ammirazione per Djerzinsky, il fondatore della CECA (più tardi GPU, NKVD e poi KGB) ma oggi, a differenza dell'URSS, la Russia non esercita più quel fascino ideologico che potrebbe attirare altri Paesi sotto la sua guida, e la scoperta che le ex Repubbliche vassalle sfuggono alla sua influenza ha il sapore amaro del fiele. La politica del Cremlino sembra in effetti dettata più dalla paura dell'instabilità che da una volontà di supremazia. Putin ha confermato la sua reputazione di uomo forte lanciando la seconda guerra in Cecenia (Grozny venne rasa al suolo) ma ha forse dimenticato che i carri armati a Berlino (1953) a Budapest (1956) e a Praga (1968) non sono riusciti ad evitare la caduta del Muro di Berlino.

E l'Occidente? Ha bisogno di petrolio e di gas, questo è vero, ma anche la Russia ha bisogno dell'Occidente per preservare i propri beni e stabilizzare i consumi e l'economia. Probabilmente ha ragione Vladimir Bukovsky – l'esule russo che venne liberato dopo uno scambio con il Segretario comunista cileno, Luis Corvolan – quando dichiara che *due sciocchezze sono state credute in Occidente: che la Guerra fredda fosse finita e che l'Occidente l'avesse vinta*.

Daniele Cellamare
Libero Docente
di Relazioni Internazionali

PROSPETTIVE GEOSTRATEGICHE PER IL XXI SECOLO

PROSPETTIVE GEOSTRATEGICHE PER IL XXI SECOLO

Le relazioni determinate dal processo di globalizzazione, l'evoluzione delle reti di trasporto e il prevedibile impoverimento delle risorse energetiche determinano una sempre più marcata connotazione continentale del problema della sicurezza.

L'assunto che le Forze Armate di una nazione devono essere congrue al ruolo assegnato dal governo e, conseguentemente, disporre delle risorse necessarie non può di per sé essere sufficiente per una corretta definizione dello strumento militare. Infatti, per definirne correttamente il ruolo occorre, ovviamente, partire dalla definizione degli interessi nazionali. Una definizione che sembra, in apparenza, abbandonata al confuso arbitrio dei decisori del momento, orientata più dagli umori della pubblica opinione che da considerazioni concrete. Ma solo in apparenza. La realtà invece, nella sua spietata concretezza, pone a ogni nazione sfide precise e non eludibili. Si tratta peraltro di una realtà sempre più articolata e complessa, che presuppone un'approfondita analisi geostrategica, necessaria per impostare in maniera razionale il problema dell'interesse nazionale. Dunque, solo un approccio pragmatico e storicamente determinato può permetterci di porre tale concetto in linea con i parametri interni e internazionali del nostro Paese. In tale quadro, visto il susseguirsi di fenomeni su scala planetaria e le continue accelerazioni dovute all'evoluzione tecnologica, è necessario partire da un approccio strategico di ampio respiro, capace di guidare le politiche nazionali, coagulare le sinergie del Sistema Paese

In apertura.
Una formazione di elicotteri d'attacco A 129 «Mangusta» in volo sul deserto iracheno

Fig. 1

e, quindi, definire il ruolo da assegnare alle Forze Armate

Il nostro Paese, pertanto, deve articolare la sua azione sapendo che senza relazionarsi correttamente con le altre nazioni, il soggetto Italia non potrà competere in un'arena mondiale in rapido movimento, dove si stanno brutalmente ridefinendo rango e potenza di ciascun attore. Solo se saremo guidati da questa determinazione potremo inquadrare gli obiettivi, definire le priorità e acquisire la necessaria flessibilità per orientare le capacità dello strumento militare e le responsabilità del potere politico.

LO SCENARIO GLOBALE

Dall'immagine in chiaroscuro delle aree del pianeta si evince (figura 1) quale sia lo scenario di riferimento. Il principale fattore di situazione è sicuramente rappresentato da un'ineguale distribuzione della ricchezza. Questa disuguaglianza rappresenta un elemento di forte tensione sociale, che determina sia attriti internazionali sia l'insorgere di movimenti locali o transnazionali di stampo terroristico/rivoluzionario. La percezione che si ha della geopolitica mondiale è ancora molto vicina a quella oligopolistica del *network* gerarchico, presentata da François Chesnais nel 1992 (figura 2). La riduzione di tale disuguaglianza può avvenire, al di là di facili slogan utopistico-demagogici, solo in due modi: favorendo lo sviluppo economico dei Paesi più poveri o impoverendo i Paesi più ricchi. La prima soluzione prevede un percorso graduale nel tempo e necessita di stabilità e sicurezza. La seconda può essere immediata e normalmente passa attraverso l'insorgere di gravi crisi. Quest'ultima è quella auspicata da quei gruppi di stampo terroristico-rivoluzionario (ad esempio i talebani in Afghanistan) che cercano di acquisire il potere strumentalizzando il malcontento, incitando alla violenza e promettendo risultati immediati ma senza alcun riguardo al benessere delle loro genti.

Lo sviluppo economico, da perseguire attraverso un libero accesso alle risorse e ai mercati, rimane dunque la principale priorità, tanto del centro quanto della periferia del mondo. Il sistema sembra così destinato a procedere verso una graduale espansione, mediante una progressiva inclusione delle periferie, globalizzando i mercati, i riferimenti culturali, le informazioni e perfino le emozioni. Ma, mentre la globalizzazione si espande e si rafforza, nella periferia si delineano due gruppi di Stati: il primo rappresentato da quelli che cercano di allineare la propria organizzazione interna alle nuove regole globali (come ad esempio la Russia di Putin o le economie asiatiche emergenti, guidate da Cina e India); il secondo costituito da quei Paesi che invece rifiutano il riallineamento interno – rimanendo così disconnessi dalla globalizzazione – a causa o della propria rigidità culturale/politica (come per molti Paesi mediorientali) o di una persistente arretratezza (vaste regioni dell'Africa, dell'Asia centrale e dell'America latina). Tale disconnessione rappresenta oggi il principale fattore di instabilità polemogena

Barnett e Gaffney nel loro «Pentagon's new map» (U.S.A. 2004) individuano le seguenti quattro categorie principali di flussi, le cui dinamiche si svolgono tra il «*Functioning Core*» della globalizzazio-

“...una realtà che presuppone un'approfondita analisi geostrategica per impostare in maniera razionale il problema dell'interesse nazionale”

Fig. 2

ne (Paesi integrati guidati dagli Stati Uniti) e il «*Non Integrating Gap*» rappresentato dai Paesi disconnessi. Comprendere queste dinamiche è estremamente importante poiché da un armonico bilanciamento di questi flussi dipende la stabilità mondiale.

Flussi delle persone – dal *Gap* verso il *Core*

Secondo le Nazioni Unite, nel 2050 la popolazione mondiale raggiungerà il suo picco, con circa 9 miliardi di abitanti (e una sostanziale parità tra gli *under* 15 e gli *over* 60), per poi decrescere (con un progressivo aumento percentuale degli *over* 60). In teoria, l'aumento dell'età media dovrebbe ridurre la tendenza alla conflittualità, sia interna sia tra Stati. Infatti, oggi, la violenza è un fenomeno tipico del *Gap* dove, in media, meno del 10% della popolazione è *over* 60, contro un 10 – 25% del *Core*. Alle società più «vecchie» del *Core* è associabile un più basso livello di violenza, poiché si tratta di società che emergono con successo dal processo di globalizzazione, con alti livelli di benessere e un minor numero di figli per famiglia.

Sempre stando alle proiezioni delle Nazioni Unite, nel 2050 il rapporto tra la popolazione attiva (con età tra 15 e 64 anni) e gli *over* 65 scenderà, per le economie avanzate, da 5 a 1 fino a 2 a 1 mentre resterà intorno a 10 a 1 nelle regioni meno sviluppate. Questo significa che, al di là della prevedibile crisi dei sistemi previdenziali, il mantenimento di un'adeguata forza lavoro, capace di mantenere i livelli di *welfare* raggiunti in Occidente, necessiterà di una cospicua immigrazione. Ciò rappresenterà anche una salutare valvola di sfogo per il sistema, nonostante i problemi che la gestione di questi flussi comporta, incrementando la popolazione che avrà accesso al benessere e riducendo il rischio del possibile insorgere di situazioni esplosive che, partendo dai Paesi più poveri, potrebbero destabilizzare l'intero sistema.

Flussi della sicurezza: dal *Core* verso il *Gap*

La combinazione di prosperità, proveniente dal processo di globalizzazione, e *surplus* di potenziale militare, proveniente pricipalmente dagli Stati Uniti, ha eliminato il fenomeno delle «guerre ad alta intensità» di una regione dopo l'altra. All'inizio del XXI secolo questo tipo di conflitti è considerato impensabile in Occidente, in tutta Europa come dovunque sui mari. La speranza è che, in un paio di decadi, la stessa combinazione di sforzi – un *mix* di sicurezza e cooperazione – possa rendere la guerra impensabile anche nell'Asia in via di sviluppo. Ma per il prevedibile futuro l'*export* di sicurezza verso le regioni islamiche dell'Africa sub-sahariana, dell'Asia centrale e sud occidentale dovrebbe rimanere una priorità.

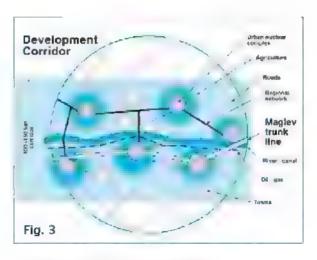



Fig. 3

Flussi dell'energia: dal *Gap* verso il *Core*

In un qualche momento dei prossimi venti anni, l'Asia rimpiazzerà il nord America e l'Europa come centro della domanda del mercato dell'energia. Questo perché la domanda di energia degli Stati Uniti e della UE si incrementerà piuttosto lentamente, mentre quella asiatica raddoppierà. Le forniture per soddisfare questa domanda proverranno proprio dall'Asia centrale e sud-occidentale, nonché dalla Russia. Si è così instaurata la seguente relazione: mentre l'energia necessaria all'Estremo Oriente dipende sempre più dalla stabilità politico-militare mediorientale, allo stesso tempo i Paesi mediorientali hanno bisogno della crescita asiatica per le proprie economie. Nel 2020 l'Asia acquisterà poco meno di 2/3 del petrolio esportato dai Paesi del Golfo Persico, che rappresenterà i 4/5 del fabbisogno asiatico.

Qualunque minaccia al flusso del petrolio mediorientale o alla piena integrazione delle economie asiatiche nel *Core*, potrebbero spingere Cina e India a rivendicare un ruolo di grande potenza nel Golfo Persico. Ciò potrebbe determinare l'insorgere di preoccupanti competizioni tra nazioni del *Core*, col rischio di un coinvolgimento nei cronici conflitti del *Gap*.

Occorre, poi, considerare che il mercato interno cinese rappresenta una grossa opportunità commerciale, mentre l'India fornisce quasi la metà del *software* mondiale.

Pertanto gli sforzi tesi a garantire la sicurezza del Medio Oriente, pur se non finalizzati alla protezione del «nostro» petrolio, garantiscono anche la «nostra» prosperità.

Flussi di investimenti: dal vecchio *Core* al nuovo *Core*

Un flusso di investimenti stranieri senza prece-

denti, che sfiorerà i 2 trilioni di dollari nel 2020, è necessario per lo sviluppo delle infrastrutture (specialmente per la produzione dell'energia) asiatiche. Gli asiatici stessi sopporteranno buona parte dei costi, ma molto denaro proverrà da investitori privati americani ed europei che, insieme, controlleranno circa i due terzi del flusso globale annuo. Così l'Asia (il nuovo *Core*) non è solo dipendente dal *Gap* per l'energia, ma anche dal vecchio *Core* (Stati Uniti e Unione Europea) per il finanziamento.

I principali corridoi continentali euroasiatici, esistenti e in sviluppo

Fig. 4

Gestione dei flussi

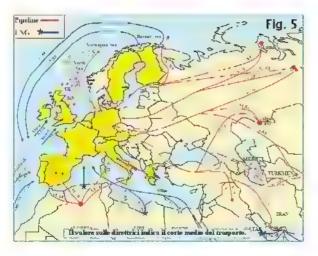
Gli autori del libro «Pentagon's new map» propongono, quindi, una «strategia della transazione» che riconosca la fondamentale importanza dei quattro flussi. Essa dovrebbe essere basata sulle seguenti macro regole:

- migliorare le relazioni per la sicurezza del *«Functioning Core»*, mantenendo ed espandendo le alleanze storiche;
- attivare una sorta di discreto *firewall* per proteggere il *Core* dagli *export* più destabilizzanti del *Gap* – terrorismo, droga, pandemie – mentre si stabiliscono chiare regole che garantiscano le migliori opportunità per coloro che vogliono contribuire allo sviluppo;
- ridurre progressivamente il *Gap*, continuando a esportare sicurezza verso i punti più turbolenti, mentre si integra ogni nazione non appena diviene economicamente e culturalmente compatibile.

IL QUADRO GEOSTRATEGICO – DAL NAVALISMO AL CONTINENTALISMO

L'espansione del *Core* sta determinando una sostanziale modifica del tradizionale rapporto tra terra e mare. L'inconcepibilità di conflitti ad alta intensità interni al *Core* sta favorendo lo sviluppo di reti di trasporto terrestre integrate e ad alta capacità basate sul concetto dei «corridoi strategici» (figura 3).

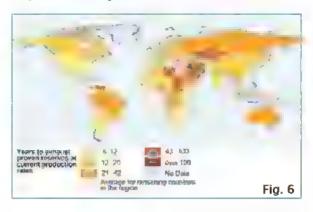
Si teorizza già da tempo un *Land Bridge* (figura 4) eurasiatico basato su una rete viaria e ferroviaria ad alta capacità, che potrebbe connettersi addirittura agli Stati Uniti attraverso un futuribile tunnel che superi lo stretto di Bering.

Inoltre, per il trasporto energetico, è da tempo

in corso di realizzazione una fitta rete di oleodotti/gasdotti, che permetteranno un trasporto più conveniente e meno rischioso rispetto a quello tradizionale via mare. Quest'ultimo continuerà, comunque, a mantenere le sue precipue caratteristiche di flessibilità che gli permettono di adattarsi velocemente a cambiamenti di situazione, quali il verificarsi di improvvise crisi di sicurezza, di tipo tecnico o di ordine politico lungo i percorsi delle *pipeline* (figura 5).

Ma anche la funzione geostrategica del mare si sta modificando. Infatti, nel corso della storia, fino al termine del confronto bipolare, il controllo dei mari è sempre stato conteso tra le flotte da guerra delle maggiori potenze, per garantirne l'utilizzo alle proprie marinerie negandolo, nel contempo, a quelle avversarie, assicurandosi così un sostanziale vantaggio. La situazione odierna è radicalmente diversa. Le minacce alla libertà di navigazione assumono oggi le caratteristiche della criminalità, il cui contrasto richiederebbe dei pattugliatori d'altura piuttosto che cacciatorpediniere lanciamissili, fregate polivalenti e sommergibili.

Un caso particolare di questa evoluzione è sicuramente il Mediterraneo, che sembra sempre più un «mare solido», un'infrastruttura di trasporto dove passano grandi volumi di traffico, lecito e illecito. Il loro controllo richiede procedure e assetti tipici più delle forze di polizia che delle flotte

Così nel «Mare nostrum» sarà inevitabile realizzare quel «governo congiunto» auspicato dal Ministro della Difesa Arturo Parisi nel suo intervento al «6° Regional Seapower Symposium for the Navies of the Mediterranean and Black Sea Countries», tenutosi a Venezia il 13 ottobre 2006. La creazione di un'*authority* sovranazionale che garantisca la sicurezza di questa «infrastruttura» rappresenterà la naturale evoluzione di sistemi subregionali, come la «Iniziativa 5+5» (complementare al Processo di Barcellona, tra i Paesi del Mediterraneo centro-occidentale a cui partecipano Francia, Italia, Malta, Portogallio, Spagna, Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia), o del *Virtual – Regional Maritime Traffic Centre* (V-RMTC) (1). La diretta conseguenza di questa evoluzione sarà la fine del confronto navale nel Mediterraneo, bacino praticamente chiuso con accessi facilmente controllabili, la cui stabilità dipende più dalla tenuta delle «cerniere geostrategiche» (medio oriente, balcani, ecc.) che dalle Marine Militari.

Questo non significa che le flotte non saranno

più necessarie, in quanto, come specificheremo meglio più avanti, sarà sempre possibile l'insorgere di crisi regionali ad alta intensità in cui potrebbe essere necessario garantire il controllo del mare, interdicendolo nel contempo al nemico e proiettando il potenziale aereo o anfibio su possibili aree di crisi rivierasche

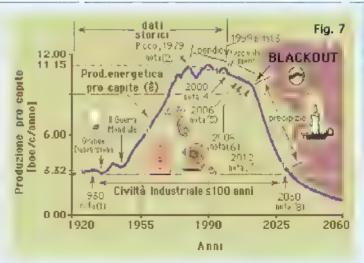
L'ORIZZONTE TEMPORALE

Il progressivo depauperamento delle risorse energetiche (figura 6), poste a base dell'attuale modello di sviluppo economico, potrebbe profondamente modificare gli scenari futuri

Pur non volendo considerare teorie pessimistiche come quella di Olduvai (figura 7), occorre comunque constatare che il ridursi delle disponibilità energetiche, oltre a condizionare profondamente i rapporti economici, potrebbe determinare, specialmente intorno alla metà del secolo, l'insorgere di gravi crisi internazionali, capaci di minacciare la sopravvivenza stessa di alcuni sistemi economici regionali. Tale situazione potrebbe, poi, essere aggravata dalle modificazioni climatiche in atto che, al di là delle disquisizioni sulla loro origine antropica, condizioneranno le esigenze delle popolazioni di vaste aree del pianeta.

Anche in futuro, come è avvenuto nel passato e avviene nel presente, tali crisi saranno accompagnate da motivazioni etiche, sociali, religiose o

La figura mostra la curva di Olduvai completa dal 1930 al 2030. I dati storici comprendono il periodo dal 1930 al 1999 e i valori ipotizzati quelli dal 2000 al 2030. Questi cento anni sono denominati «Civiltà Industriale». La curva e gli eventi, nel loro insieme, costituiscono lo «schema di Olduvai». Si osservi che la curva nel suo complesso è caratterizzata da una forma periodica, cioè del tipo eccesso e collasso. Otto eventi energetici chiave definiscono lo schema

- Il primo evento, nel 1930 (nota 1) segna l'inizio della Civiltà Industriale, quando l'energia pro-capite prodotta ha raggiunto i 3,32 boe/c. Questo è il «punto d'ingresso al 30%», un modo standard per definire la durata di un impulso.
- Il secondo, nel 1979 (nota 2) segna il picco massimo della produzione energetica mondiale pro capite in corrispondenza del quale si raggiunse gli 11,15 boe/c.
- Il terzo, nel 1999 (nota 3), segna la fine del petrolio a buon mercato
- Il quarto, il 28 settembre del 2000 (nota 4), segna l'esplodere della violenza in Medio Oriente
- Il quinto, nel 2006 (nota 5), segna il picco massimo nella produzione petrolifera mondiale.
- Il sesto, nel 2008 (nota 6), segna il superamento dei Paesi OPEC rispetto ai Paesi Non OPEC, per il quale le 11 nazioni OPEC produrranno il 51% del petrolio complessivo mondiale e controlleranno quasi il 100% delle esportazioni mondiali di petrolio.
- Il «precipizio» è l'ultimo periodo dello schema di Olduvai. Esso ha inizio con il settimo evento, nel 2012 (nota 7), quando una «epidemia» di blackout permanenti si diffonde nel mondo intero, cioè si susseguono ondate di parziali cedimenti e blackout temporanei, alle quali segue il cedimento delle reti elettriche.
- L'ottavo evento, nel 2030 (nota 8), segna la caduta della produzione (uso) di energia pro capite mondiale ai livelli del 1930. Questo è il punto di uscita al 30% corrispondente a quello in cui la Civiltà Industriale ebbe inizio. Il tasso medio di declino è del 5,44% annuo nel periodo compreso tra il 2012 e il 2030

culturali, e la loro soluzione sarà, come sempre, basata sui rapporti di forza. Questo significa l'impossibilità di superare il modello «hobbesiano» di rapporti internazionali basati su mutua diffidenza e inimicizia. Di fronte a esigenze vitali, gli amici di oggi potrebbero essere i rivali di domani o i nemici di dopodomani.

Una possibile conseguenza di tale scenario potrebbe essere l'insorgere, tra il 2020 e il 2050, di crisi regionali con possibili «escalation» verso l'alta intensità. Nella gestione di queste crisi, l'impreparazione militare sarebbe, come la storia ha più volte dimostrato, un incentivo, per la fazione più aggressiva, a ricorrere alla violenza.

«Una possibile conseguenza di tale scenario potrebbe essere l'insorgere, tra il 2020 e il 2050, di crisi regionali»

Un'ulteriore conseguenza del prevedibile esaurirsi delle risorse energetiche fossili è la proliferazione nucleare civile e, potenzialmente, militare. Infatti, tutte quelle nazioni, che hanno oggi nell'esportazione di combustibili di origine fossile un pilastro della propria economia, vedono nell'energia nucleare una risorsa indispensabile a favorire lo sviluppo economico interno, mantenendo nel contempo alti livelli di esportazione di gas e petrolio. Sfortunatamente l'accesso alla tecnologia nucleare non può essere limitato alla sola risorsa energetica, essendo la capacità nucleare *dual use* per definizione.

POSSIBILI LINEE D'AZIONE

È quindi necessario, oggi più che mai, un approccio strategico globale, capace di orientare correttamente gli sforzi nazionali. Ostinarsi nel rifugiarsi in un confortante orizzonte regionale, finanche esteso quanto un «Mediterraneo allargato», ci costringerebbe a essere continuamente sorpresi dagli eventi, senza aver preso le necessarie predisposizioni con le limitate risorse disponibili. Solo una chiara visione d'insieme potrà guidare scelte ragionate.

L'Italia è, dunque, uno degli elementi del *«Functioning Core»* con cui mantiene in ogni caso quei rapporti competitivi che contraddistinguono le economie di libero mercato. Risente, quindi, dei benefici e delle criticità dell'economia globalizzata mentre è, nel contempo, origine e destinazione di una parte dei flussi con il *«Non-Integrating Gap»*. Riguardo alla tipologia delle relazioni determinate da questi flussi, è possibile indivi-

duare una serie policentrica di «archi strategici» (figura 8) rispetto ai quali si possono individuare specifiche linee d'azione.

Integrazione europea «cooptativa»

Le possibilità di controllare efficacemente i fenomeni che caratterizzano l'attuale scenario globale presuppongono una «massa critica geopolitica» superiore a quella esprimibile da una nazione come l'Italia o dalle altre nazioni europee. Per contro, tutti i Paesi della vecchia Europa condividono esigenze, problemi e obiettivi tra loro molto simili e interdipendenti. L'attuale incapacità politica europea di elaborare un modello organizzativo in grado di superare i particolarismi nazionali può essere superata attraverso un approccio pragmatico, orientato alle esigenze comuni. Occorre superare lo stallo che normalmente caratterizza le molte strutture organizzative di cui si è finora dotata l'Unione Europea.

In quest'ottica, la linea di condotta nazionale dovrebbe essere orientata all'individuazione di quelle esigenze comuni su cui far convergere gli sforzi delle altre nazioni europee. Un possibile modello di cooptazione potrebbe essere quello recentemente utilizzato per la positiva soluzione della crisi libanese, in cui l'iniziativa del governo italiano ha avuto un effetto di «trascinamento» nei confronti di altri governi europei.

Ovviamente, la cooptazione su iniziative estemporanee non deve essere vista come alternativa alla creazione di un soggetto internazionale europeo, ma piuttosto come un acceleratore del processo di integrazione. Infatti, la considerazione che gli europei abbiano più cose in comune ad unirli che differenze a dividerli potrebbe superare l'attuale *empasse* legata alle disquisizioni sulla comunanza delle radici culturali (comunque abbastanza frammentate), per riorientarsi ai futuri bisogni (sicuramente molto uniformi).

Di fondamentale importanza sarà il contributo che l'Italia potrà e saprà dare alla costruzione di una politica estera e di sicurezza comune europea. Occorre evitare che continui l'attuale sottovalutazione della necessità di razionalizzare la componente militare, che, a fronte di investimenti nel loro insieme paragonabili a quelli statunitensi, a causa dell'eccessiva frammentazione nazionale, finisce per esprimere capacità irrilevanti su scala globale.

Questa situazione fa sí che, attualmente, il flusso di sicurezza dal *Core* verso il *Gap* si origini principalmente dagli Stati Uniti con un contributo europeo «a geometria variabile», privo di una qualunque visione strategica di largo respiro e assolutamente marginale rispetto alla soluzione dei problemi

Integrazione mediterranea, ampliamento europeo e stabilizzazione balcanica «cooperativa»

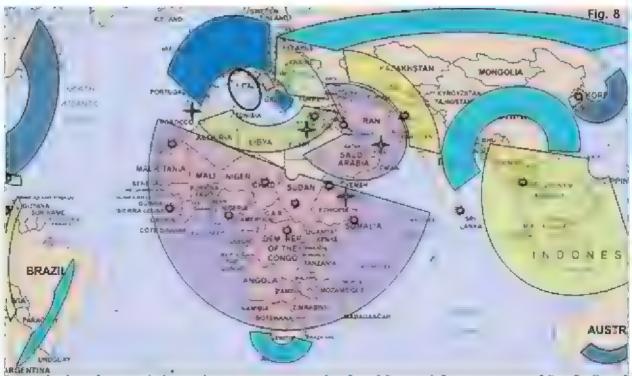
La «priorità uno» nella strategia nazionale è sicuramente rappresentata da questa specie di «anello interno» geopolitico. I Paesi di quest'ultimo sono, a volte, origine dei flussi provenienti dal *Gap*, ma in ogni caso sono sempre attraversati da flussi diretti verso l'Europa e l'Italia. Basti pensare all'esempio del gas naturale proveniente dal Nordafrica, così come dalla Russia attraverso Paesi dell'Est europeo. Inoltre, nella maggior parte dei casi, si tratta di Paesi che sono molto avanti nel processo di sviluppo e democratizzazione (cioè prossimi a divenire parte del *Core*) e nei cui confronti è possibile adottare politiche di collaborazione e cooperazione su base paritaria. In particolare, mentre nella stabilizzazione balcanica e nell'ampliamento europeo verso Oriente l'Italia può giocare un ruolo di primo piano nel quadro di una politica dell'Unione che appare chiara e definita, è sicuramente con i Paesi africani e asiatici del Mediterraneo che è necessario muoversi in maniera più attiva. Esiste la concreta opportunità di integrare quelle iniziative di partenariato e di dialogo euromediterraneo, con le quali la NATO intende normalizzare il flusso della sicurezza nell'area, mediante iniziative nazionali, capaci magari di convogliare più ampie sinergie europee, come nel già citato caso della crisi libanese.

Promozione dello sviluppo «attiva»

Nei confronti di quei Paesi del *Gap*, da cui si origina la maggior parte dei flussi diretti verso l'Italia, occorre mettere in atto politiche che promuovano lo sviluppo. Si tratta dei Paesi caucasici, del Medioriente continentale e della Penisola arabica, nonché praticamente di tutta l'Africa subsahariana. La promozione dello sviluppo di queste nazioni presuppone, *in primis*, la creazione o il mantenimento di condizioni di sicurezza e stabilità adeguate. Sono, infatti, l'insicurezza e l'instabilità che impediscono ogni altro miglioramento, vanificando l'efficacia di ogni altra forma di aiuto. Pertanto, una concreta promozione dello sviluppo di tali aree non può che passare attraverso un efficace flusso di sicurezza dal *Core*. La mancata assunzione di responsabilità in questo settore sta determinando un vuoto di sicurezza che la Cina sembra disposta a colmare. Rimane, ciononostante, l'esigenza di una chiara strategia, nazionale e possibilmente europea, che tenga conto della necessità di controbilanciare i flussi energetici e di persone con un adeguato flusso di sicurezza.

Stabilizzazione mondiale «competitiva»

La necessità di contenere le crisi provenienti dal *Gap*, prima che interferiscano con i flussi in atto o

Fig. 8

che si allarghino fino a coinvolgere i Paesi del *Core*, impone interventi su scala globale. La partecipazione ad essi, il cui fine è il mantenimento della sicurezza collettiva, rappresenta uno dei fattori di valutazione del peso geopolitico di una nazione. Occorrerebbe, pertanto, inquadrarli in una visione strategica nazionale, per evitare che si trasformino in una pericolosa dispersione degli sforzi.

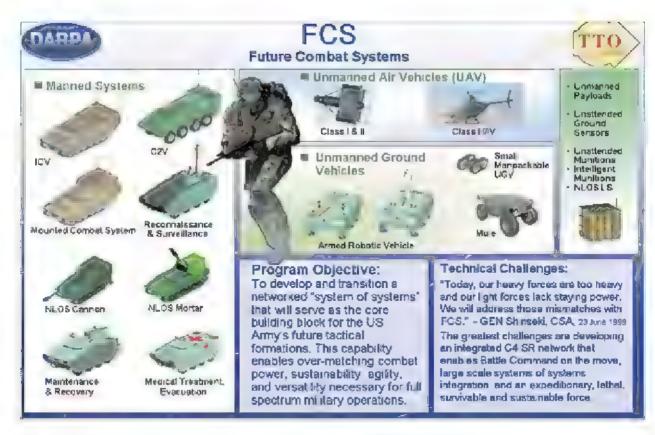
Integrazione delle nuove economie «assertive»

Una volta identificati con chiarezza gli estremi geografici dei flussi d'interesse del nostro Paese, anche le relazioni con le «nuove economie», o meglio con le economie del nuovo *Core*, potranno essere impostate con maggiore chiarezza. In particolare, si dovrà comprendere che l'integrazione delle nuove economie rappresenta un'ineguagliabile opportunità di sviluppo solo se condotta con la necessaria spregiudicatezza commerciale e finanziaria. Inoltre, bisognerà tenere presente che alcune di queste nazioni sono dei *competitors* in alcune aree, come la Russia per l'Est europeo o la Cina nell'Africa subsahariana.

La situazione attuale

Se analizziamo l'atteggiamento strategico italiano di questi ultimi anni, possiamo notare che è già impostato secondo queste linee d'azione. E non avrebbe potuto essere altrimenti, visto che, come osservato all'inizio, la realtà pone sfide

Elementi del *"Functioning Core"*	
Integrazione europea	
Integrazione mediterranea, ampliamento europeo e stabilizzazione balcanica	
Promozione dello sviluppo	
Stabilizzazione mondiale	
Integrazione nuove economie	
Conflitti - crisi attualmente in atto che necessitano interventi di forze terrestri per la stabilizzazione	●
Punti potenzialmente sensibili per il traffico marittimo	✛

precise e non eludibili. Basti pensare alle molteplici missioni attualmente in atto, dall'Afghanistan (stabilizzazione mondiale competitiva) ai Balcani. Purtroppo, in assenza di un'organica visione geostrategica del problema, non sempre si riesce a comprendere (e a far comprendere) fino in fondo l'assoluta necessità di tali impegni. Spesso le nostre missioni vengono viste come un semplice (e costoso) *optional* di una politica estera piuttosto pretenziosa. Mancando il quadro d'insieme, non si comprende che tali missioni sono invece indispensabili, pena l'inizio di un processo di disconnessione dal *Core* e conseguente avvio di un declino politico ed economico della nazione. Se non si comprendono fino in

Schema grafico riproducente gli elementi caratterizzanti del «Future Combat System» terrestre, in fase di sviluppo negli Stati Uniti

fondo le dinamiche del mondo globalizzato non si riuscirà mai a capire che l'Afghanistan è altrettanto importante, per l'Italia, di quanto lo siano i Balcani. Per esempio, con una regione centro-asiatica destabilizzata dalla situazione afghana, difficilmente l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) potrebbe operare in Kazakistan per differenziare le sorgenti delle forniture energetiche nazionali.

É certo difficile comunicare questa complessità a un'opinione pubblica poco abituata all'approfondimento e fortemente condizionata da luoghi comuni che scambiano le cause con gli effetti (2). Eppure, un'indeterminatezza degli obiettivi e una conseguente inadeguatezza dello strumento militare, sia in termini di sottodimensionamento numerico che di sottocapitalizzazione tecnologica e addestrativa, potrebbe avere conseguenze ben più nefaste sul futuro degli italiani che non iatture comunemente considerate peggiori, quali il debito pubblico o l'inadeguatezza infrastrutturale del Paese

“ [illegible] ponente aero-terrestre... ”

LA PROSPETTIVA MILITARE

In questo scenario occorre rivedere alcuni concetti di impiego delle Forze Armate, sostituendo la vecchia capacità di «Proiezione di potenza» con una più attuale capacità di «Proiezione della sicurezza». Facendo ancora riferimento alla situazione globale (figura 8), si può poi chiaramente notare come il problema della «Proiezione della sicurezza», dal *Core* verso il *Gap*, sia un problema prevalentemente continentale o, se si preferisce, di prevalente pertinenza della componente aeroterrestre dello strumento militare. Questo aspetto non può essere sottovalutato, anche in una prospettiva interforze, quale quella che deve caratterizzare i moderni strumenti militari. Così stanno già facendo le principali nazioni occidentali (comprese quelle a maggior vocazione marittima quali la GB e gli USA) che, pur in una solida visione *JOINT*, stanno incrementando la consistenza e le capacità delle rispettive componenti terrestri.

Le priorità nazionali nel settore della sicurezza rimangono

- la capacità di difesa, per garantire sovranità nazionale e il concorso alle alleanze per la difesa comune (capacità *warfighting* necessaria anche

per la gestione delle prevedibili crisi regionali),
- la capacità *expeditionary*, per concorrere alla stabilizzazione mondiale necessaria all'economia nazionale globalizzata (capacità PSO/CRO - *Peace Support/Crisis Response Operations*).

Per ambedue le priorità si possono individuare interessi comuni europei. Pertanto, anche nel campo della difesa, l'Italia potrebbe svolgere un ruolo attivo, teso a cooptare le altre nazioni su progetti di politica militare d'interesse comune, realizzando importanti sinergie con le organizzazioni delle industrie della difesa europee, che vadano oltre gli specifici programmi multinazionali (come già realizzato per EFA, HORIZON, FREMM, ecc.)

In particolare, lo sviluppo di una capacità europea autonoma in campo militare, capace di affiancare gli Stati Uniti nell'erogazione della sicurezza verso il *Gap*, potrebbe avere effetti positivi tanto per l'Europa quanto per l'America.

Infatti la NATO, nonostante la necessità di adeguamenti, rappresenta oggi l'unica alleanza militare a cui partecipano i Paesi europei dotata di un'organizzazione solida e credibile. Ma la preponderanza statunitense nell'Alleanza sembra indicare l'esistenza di un ulteriore flusso di sicurezza interno al vecchio *Core* (dagli Stati Uniti verso l'Europa). Se in passato questo flusso risultava funzionale al mantenimento degli equilibri europei e eurasiatici, l'attuale situazione, che richiede un maggior coinvolgimento europeo nella stabilizzazione del *Gap*, dovrà obbligatoriamente incentivare lo sviluppo di capacità autonome da parte del Vecchio Continente. Queste potranno svilupparsi gradualmente, polarizzandosi intorno a programmi specifici, atti a conseguire tali economie di scala da renderli paragonabili con gli equivalenti statunitensi.

Le possibili integrazioni europee da realizzare, superando i singoli programmi nazionali, vanno dalla difesa ABM *(Anti Ballistic Missile)* alla difesa aerea, dalla capacità ISTAR tattica e strategica al trasporto strategico e alla logistica integrata, fino a ipotizzare un possibile deterrente nucleare comune.

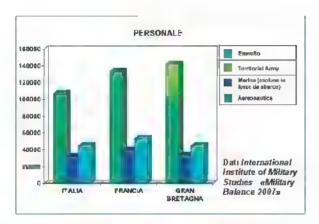
Ma la più importante integrazione dovrà essere quella che riguarda lo strumento operativo terrestre. Infatti, la componente di terra rimane frammentata e, nonostante gli sforzi di standardizzazione di dottrina e procedure della NATO, di difficile interoperabilità.

In questo campo un approccio olistico potrebbe essere oggi quanto mai efficace. Si tratterebbe di concepire un «modello di esercito» europeo in grado di mettere in sistema una standardizzazione degli ordinamenti (principalmente organici, dottrine e procedure) con lo sviluppo di una «famiglia di sistemi» di concezione europea, equivalente al programma FCS *(Future Combat System)* statunitense, per operare come «sistema dei sistemi», le cui capacità esprimibili, grazie alla concezione networkcentrica, sono maggiori della somma delle singole capacità

Un progetto del genere potrebbe
- predisporre un valido strumento operativo, per mettere a disposizione dei decisori politici corpi di spedizione efficaci e efficienti, facilmente integrabili, anche in un quadro di riferimento europeo in cui, in attesa del consolidarsi di un vertice decisionale stabile, le coalizioni possono avere una geometria variabile;
- polarizzare le attività di ricerca e sviluppo dell'industria, realizzando sinergie ed economie di scala tra la moltitudine di programmi nazionali (basti pensare, a titolo d'esempio, ai programmi «Soldato Futuro» sviluppati da ogni singola nazione europea) al momento non adatti a conseguire obiettivi tanto ambiziosi quanto necessari,
- garantire una credibile capacità di combattimento, necessaria tanto per la stabilizzazione quanto per la deterrenza o l'eventuale coinvolgimento in crisi regionali (3),
- fornire un quadro di riferimento credibile per i requisiti operativi, che superi l'«ossessione» per le forze leggere che contraddistingue il programma FCS statunitense (condizionato da una visione strategica egemonica e dalla sottovalutazione di operazioni come, per esempio, il controllo del territorio in ambiente urbano), garantendo il conseguimento delle capacità necessarie con economie tanto nella fase di acquisizione quanto nella sostenibilità logistica.

In tale quadro si dovrà promuovere una ridefinizione delle competenze e delle procedure per i vari livelli di Comando delle Grandi Unità
- Corpi d'Armata (multinazionali), per l'assolvimento dei compiti operativi (base di CJTF),
- Divisioni (nazionali o *framework*), per l'assolvimento di quelli tattici;
- *Brigade Combat Team* (BCT - nazionali o *framework*), per l'esecuzione di azioni pluriarma autonome.

Questi comandi dovrebbero poter impiegare pedine monoarma nazionali (corazzate, leggere, aeromobili, *Combat Support*, *Combat Service Support*), a livello di reggimento, standardizzate per struttura, procedimenti d'impiego, equipaggiamenti e livelli addestrativi. Pedine che impiegherebbero i nuovi sistemi networkcentrici appositamente sviluppati mediante iniziative industriali comunitarie, per essere al passo con le attuali sfide alla sicurezza e non relegate al ruolo di «seconda linea sacrificabile» nel quadro di operazioni condotte da altri

Un'ulteriore considerazione al riguardo deve essere fatta sulle dimensioni dello strumento terrestre nazionale. Per l'Esercito infatti, a differenza delle altre Forze Armate, il numero dei soldati è un parametro di grande importanza, non riducibile, oltre certi limiti, dal progresso tecnologico. Così, se per Marina e Aeronautica è auspicabile dispor-

Gli effettivi delle Forze Armate dei principali Paesi europei con i quali l'Italia vuole raffrontarsi.

re di piattaforme che, grazie all'automazione e alla maggior capacità dei sistemi, siano condotte e manutenzionate dal minor numero di addetti, per l'Esercito il progresso tecnologico può migliorare le capacità di combattimento e incrementare la sicurezza, ma non sostituirsi al soldato (4). Inoltre, al di là delle considerazioni legate all'impiego attuale e prevedibile delle nostre truppe, si deve considerare che il peso relativo delle varie nazioni che partecipano a un'alleanza o a una missione si valuta anche in termini di numero di uomini messi a disposizione oltre che in capacità esprimibili

Occorre, in ultima analisi, uno sforzo per allineare, nel campo della difesa, i parametri interni e internazionali per una corretta definizione dello strumento militare, con chiara visione interforze e una solida componente terrestre. Facile a dirsi, ma poi non così difficile a farsi. Soprattutto se ci convinceremo che da questo sforzo potrebbe dipendere non solo il ruolo militare, ma il destino geostrategico dell'Italia e dell'intera Europa.

CONCLUSIONI

L'alba del XXI secolo è parsa subito preannunciare quegli sconvolgimenti planetari di cui oggi iniziamo solo a percepire la portata. Sarebbe, pertanto, oltremodo pericoloso basare la preparazione dello strumento militare esclusivamente sulle recenti esperienze operative nazionali, senza guardare alle minacce che si profilano all'orizzonte.

Non comprendere le interrelazioni che governano oggi il mondo globalizzato ci condannerebbe a essere costantemente in ritardo sugli eventi.

Quindi, voler sottovalutare la connotazione prettamente continentale delle attuali minacce alla sicurezza o voler escludere che esse possano evolvere, soprattutto intorno alla metà del secolo, in minacce ad alta intensità, potrebbe portare le nostre Forze Armate a una situazione analoga a quella tra le due guerre mondiali. In quel periodo ci si ostinava a prepararsi sulla base delle esperienze della prima guerra e delle spedizioni coloniali, soprattutto perché funzionali a quanto l'industria nazionale poteva offrire. Le conseguenze furono disastrose.

Marco Centritto
Colonnello,
Direttore di «Rivista Militare»

BIBLIOGRAFIA

Luigi Caligaris, «Paura di vincere», Rizzoli, 1996.
Carlo Jean, «Manuale di geopolitica», Laterza, 2003.
Carlo Jean, «Manuale di studi strategici», Franco Angeli, 2004.
Fabio Mini, «La guerra dopo la guerra», Einaudi, 2003.
François Chesnais, «La mondialisation du capital», Francia, 1994
Thomas P.M. Barnett and Henry H. Gaffney Jr., «Pentagon's new map», U.S.A., 2004
Limes 06-4, «Gli imperi del mare»
Limes 06-2, «L'Italia presa sul serio».
Limes 06-1, «L'Europa è un bluff».
«Military Balance 2007» - International Institute of Military Studies.

NOTE

(1) Il progetto V-RMTC vede la partecipazione di buona parte delle Marine dell'area e ad esso hanno sinora aderito, a vario titolo, 26 Marine, delle quali 13 non facenti parte dell'Alleanza Atlantica. Il progetto conta già sulla partecipazione attiva di 16 centrali operative, con ampie prospettive di crescita nel medio termine
(2) Le spese militari vengono ritenute una causa della conflittualità umana invece che una conseguenza, con un livello di approfondimento della relativa problematica pari a quello di chi, fermo a un incrocio trafficato, attribuisce la responsabilità dell'ingorgo al vigile urbano che, invece, viene fatto intervenire per evitare una situazione di blocco completo.
(3) Si pensi, ad esempio, agli attuali programmi per il munizionamento di precisione dell'artiglieria (programma Vulcano), capaci di restituire alla componente fuoco un ruolo di rilievo nelle operazioni tipo *war* come nel *peacekeeping* o all'esigenza di protezione delle basi all'estero da attacchi terroristici condotti con razzi, artiglierie e mortai (esigenza C-RAM)
(4) Come ampiamente dimostrato, se mai ce ne fosse stato bisogno, dal fallimento della «dottrina Rumsfeld» in Iraq (che prevedeva appunto Forze Armate più piccole e leggere ma dotate di maggiori capacità grazie a una schiacciante superiorità tecnologica).

LE OPERAZIONI DI SUPPORTO ALLA PACE

LOGOS

LE OPERAZIONI DI SUPPORTO ALLA PACE

Si diversificano in relazione alle finalità per le quali vengono avviate; per il mandato che ne definisce competenze e limiti; per il diverso livello di legittimazione che le accompagna e per il contesto operativo ed ambientale in cui si sviluppano.
Legate a fattori sociali, economici, politici e di relazioni internazionali, continuano ad assumere, talvolta nel corso della stessa missione, contorni diversi da quelli che le caratterizzavano al loro avvio.

Le operazioni di supporto alla pace si prestano a una vasta gamma di possibili approfondimenti, sulla base degli aspetti peculiari che le differenziano sensibilmente le une dalle altre.

Chi veste l'uniforme conosce perfettamente questa realtà per aver vissuto, in molti casi direttamente, esperienze operative di tal genere. Ma anche coloro che non hanno avuto questa opportunità, anche gli osservatori meno attenti, percepiscono che le operazioni di pace non sono tutte uguali.

“Chi veste l'uniforme conosce perfettamente questa realtà per aver vissuto, in molti casi direttamente, esperienze operative di tal genere”

Esse si diversificano innanzitutto in relazione alle finalità per le quali vengono avviate; ma anche per il mandato che ne definisce competenze e limiti, ed ancora, per il diverso livello di legittimazione che le accompagna e che promana dal rilievo dell'organismo che le ha promosse. Infine, per il contesto operativo ed ambientale in cui si sviluppano e che le rende più o meno complesse.

A questa diversificazione, che è strutturale ed insita nel «DNA» delle operazioni di pace, sempre più spesso si associa il mutamento, talvolta non di poco conto, che si verifica nei lineamenti operativi della missione nel corso del suo sviluppo. Cambiano le caratteristiche dell'operazione, come la durata dell'impegno militare o l'*end state* a cui tendere, le regole d'ingaggio o lo strumento dispiegato nel Teatro, che spesso deve essere riconfigurato per soddisfare le nuove esigenze operative.

Al riguardo, potremmo richiamare alla mente alcune esperienze significative. Ad esempio, la missione in Somalia nel 1992-94 che, nata come missione di aiuto umanitario (Operazione *Restore Hope*), si trasformò in una missione di *Peace Enforcement* per il continuo e inesorabile peggioramento delle condizioni di sicurezza dell'area. Oppure la missione di stabilizzazione in Bosnia Erzegovina, che avrebbe dovuto concludersi, secondo gli accordi di Dayton, nel mese di giugno del 1998. Le forze internazionali si erano attrezzate per arrivare a quella scadenza, ma in realtà, come tutti sappiamo, la missione è ancora in corso. Un altro esempio è costituito dall'operazione in Macedonia nel 1999, allorchè lo strumento impiegato nel «supporto umanitario» ai profughi kosovari si è dovuto trasformare, radicalmente ed improvvisamente, in un complesso di forze idonee

In apertura.
Blindo Centauro in ricognizione tra i monti afghani.

A sinistra.
Un alpino in attività di sorveglianza.

a sviluppare l'operazione di *Peace Enforcement* conseguente all'ingresso in Kosovo

È questo il quadro di ampia diversificazione in cui abbiamo visto susseguirsi negli ultimi 25 anni le operazioni di pace. Ma pur nella situazione di continua variabilità sin qui evidenziata, è possibile individuare alcune linee evolutive o, quantomeno, porre in risalto gli aspetti che si ripropongono frequentemente.

LINEE EVOLUTIVE DELLE PSO/CRO

L'evoluzione che ha interessato le missioni in argomento si riferisce ad aspetti dottrinali, di pianificazione ed organizzativi. Essa riguarda sia le caratteristiche generali dell'operazione sia quelle tecniche e attinenti alla condotta sul terreno

Prestando attenzione alle caratteristiche generali, emerge immediatamente il fatto che, più di quanto avveniva anni addietro, le operazioni di pace si rivolgono, nell'attuale contesto strategico-militare, alla stabilizzazione «politica, democratica e sociale» di aree geografiche o strutture statuali. Le altre finalità, come per esempio l'interposizione tra parti in conflitto (Bosnia Erzegovina), oppure l'esclusivo aiuto umanitario (Kurdistan iracheno o Albania), sembrano presentarsi con minore frequenza.

Ciò non significa che queste ultime non possano ripresentarsi nel futuro, ma certo le situazioni che le caratterizzano sono meno frequenti. Sembrano emergere, invece, nuove situazioni di crisi sempre meno attinenti a conflitti tra Stati e conseguenti a contrasti «interni», che si manifestano attraverso forme di lotta asimmetrica (terrorismo, insorgenza o criminalità organizzata), dirette ad interrompere il processo di democratizzazione delle aree interessate. Gli esempi dell'Iraq e dell'Afghanistan testimoniano chiaramente questa tendenza.

Sempre riferendosi alle caratteristiche generali, altri aspetti che sembrano caratterizzati da una progressiva modifica sono lo sviluppo temporale e la sequenza delle fasi/attività delle operazioni di pace.

In merito allo sviluppo temporale, appare sempre più difficile prevedere un termine dell'impegno operativo. Le previsioni di durata che vengono formulate all'inizio rispondono, comprensibilmente, al desiderio di contenere i costi ma, soprattutto, alla speranza di un rapido raggiungimento dell'*end state*. Talvolta, purtroppo, tali previsioni non trovano conferma nella realtà.

Gli esempi storici che abbiamo sotto gli occhi, la Bosnia Erzegovina o la missione della *Multinational Force Observers* nel Sinai, testimoniano come, anche nei casi in cui la missione può essere considerata un successo, la durata è valutabile in decenni.

La progressione verso gli obiettivi prefissati appare contrastata e il raggiungimento di condizioni accettabili sotto l'aspetto democratico, economico e sociale risulta più lento di quanto auspicato e auspicabile, specie nelle aree che hanno sofferto situazioni difficili per lunghi periodi.

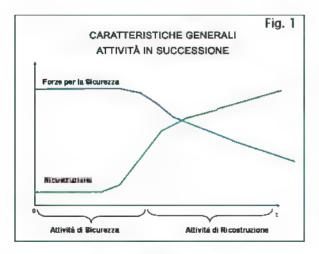
Una pattuglia di militari italiani della missione UNIFIL.

Si è già fatto cenno ai Balcani, ma analoghe considerazioni possono essere effettuate per le altre operazioni in corso. È il caso, per esempio, dell'operazione in Afghanistan, dove condizioni sociali, economiche e di sicurezza non permettono al momento di individuare con ragionevole certezza una scadenza per il raggiungimento dell'*end state*

Un ulteriore aspetto delle operazioni di pace, che evidenzia un'evoluzione rispetto a quanto previsto precedentemente, è rappresentato dalla sequenza e dai tempi di sviluppo delle fasi di «sicurezza», di «ricostruzione» e di sostegno al processo democratico, sociale ed economico dell'area.

Negli anni passati, in armonia con concetti generalmente condivisi, si riteneva che alla componente militare dovesse essere attribuita la sola funzione della sicurezza e che tale funzione fosse sostanzialmente separata, anche temporalmente, dalle altre. Il contingente militare, quindi, una volta schierato in Teatro, con assetti idonei a dissuadere le fazioni presenti, avrebbe provveduto a riportare la situazione verso la normalità, consentendo alle organizzazioni internazionali di intervenire in una fase successiva quando le condizioni di sicurezza fossero ritornate a livelli accettabili.

Ciò doveva avvenire secondo una successione

Fig. 1

come quella riportata in figura 1.

Nelle operazioni più recenti questa successione di fasi un po' rigida sembra non più rispondente.

In particolare, appare ora sempre più essenziale, per creare le condizioni di successo della missione, associare immediatamente alla funzione/fase di sicurezza quella della ricostruzione. Nelle operazioni dirette alla stabilizzazione di crisi «interne» è, infatti, necessario guadagnare in breve tempo il consenso della popolazione nei confronti delle forze internazionali, ma soprattutto mantenerlo costante nel tempo

Questo nuovo tipo di approccio è evidenziato in figura 2.

La sicurezza e la ricostruzione sono perseguite contemporaneamente e sin dall'inizio della missione, creando le premesse per una più agevole evoluzione positiva dell'intervento della comunità internazionale

Al riguardo, va sottolineato che, qualora la sicurezza e la ricostruzione non procedano di pari passo, il consenso e la percezione favorevole della popolazione sono destinati a diminuire, mentre il livello di violenza nell'area aumenta sensibilmente, ponendo le forze internazionali di fronte a scenari più difficili del previsto (figura 3).

Tale affermazione è suffragata da quanto è avvenuto e avviene nelle missioni più recenti o in quelle in atto.

Ne sono esempio le operazioni in Iraq e in Afghanistan, dove la componente militare era ed è composta, oltre che dalle forze di manovra destinate a creare un ambiente sicuro e stabile, anche da strutture in grado di avviare contemporaneamente la ricostruzione.

I *Provincial Reconstruction Team*, Squadre di Ricostruzione Provinciale, operando con immediatezza a favore della popolazione, cercano di acquisirne il consenso e di creare le premesse per le successive attività

In un quadro come quello evidenziato, nel quale la stabilizzazione sembra emergere come finalità se non esclusiva quanto meno predominante, un altro aspetto che ricorre frequentemente nelle operazioni di pace è l'impegno che le forze militari rivolgono alla riforma, alla ricostruzione, all'addestramento e all'impiego delle forze di sicurezza locali.

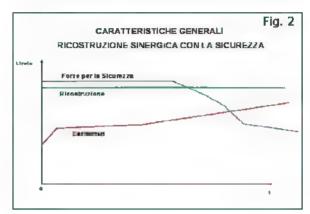
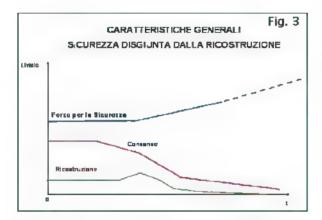
Le ragioni di tale impegno sono legate all'opportunità di disporre, quanto prima possibile, di assetti e unità operative che meglio si integrano nel contesto locale e la cui presenza agevola l'azione di stabilizzazione. È il caso dell'Iraq, dove è stata avviata una missione della NATO per l'addestramento del nuovo Esercito iracheno. Ma è soprattutto il caso dell'Afghanistan, dove la ricostruzione dell'Esercito e della Polizia locali si avvale del determinante contributo delle forze multinazionali partecipanti alla missione.

“...un altro aspetto che ricorre frequentemente nelle operazioni di pace è l'impegno che le forze militari rivolgono alla riforma, alla ricostruzione, all'addestramento e all'impiego delle forze di sicurezza locali”

Ma le operazioni correnti sono caratterizzate anche da una sempre più spiccata multinazionalità della componente operativa e dall'accentuata connotazione interforze dello strumento.

Entrambi gli aspetti vanno incontro al soddisfacimento di motivazioni di carattere politico ed operativo. Appare chiaro come la multinazionalità, correttamente gestita, sia testimonianza dello sforzo della comunità internazionale di risolvere la crisi e come, sul piano più squisitamente pratico, sia un eccellente sistema per poter sostenere missioni che risultano sempre più onerose in termini di durata e di personale impiegato, grazie alla condivisione degli sforzi e degli oneri finanziari.

La spinta verso la multinazionalità non deve, tut-

Fig. 2

tavia, far dimenticare che esistono limiti oggettivi ad una sua indiscriminata applicazione, in particolare quando si considerano le forze di manovra impegnate in missioni particolarmente difficili.

La spiccata connotazione interforze è, invece, la naturale risposta tecnico-militare alla complessità degli interventi di sostegno alla pace, che, per l'accentuata fluidità delle situazioni operative e per l'ampia diversificazione della loro connotazione geografica, richiedono la spinta configurazione *joint* dei comandi anche a livelli che in passato erano tradizionalmente *single service*. Inoltre, la sempre maggiore rarefazione dei dispositivi operativi rende sempre più dipendenti le forze terrestri da «moltiplicatori di potenza» forniti da assetti interforze, la cui gestione deve essere affidata a strutture di comando che, proprio perché maggiormente integrate anche rispetto ad un recente passato, possono garantirne l'efficace gestione all'interno del *battlespace*.

LINEE EVOLUTIVE DELLE PSO/CRO - GLI ASPETTI OPERATIVI E TATTICI

Individuate così le linee evolutive riferite alle caratteristiche generali delle operazioni, possiamo rivolgere l'attenzione all'altra area di evoluzione, quella relativa agli aspetti spiccatamente operativi e tattici.

In questa analisi, ovviamente, si farà riferimento all'esperienza delle operazioni terrestri, avendo peraltro constatato come le indicazioni emerse siano fondamentalmente simili a quelle relative alle missioni a diversa connotazione.

Il primo aspetto su cui è necessario soffermarsi è il ruolo del Comandante (ma anche dei suoi subordinati ai vari livelli).

Nelle operazioni di pace, ora più che nel passato, il Comandante ha un ruolo che travalica il livello puramente tattico e che lo coinvolge in una serie di attività proprie del livello operativo.

I frequenti contatti giornalieri con le Autorità di Governo, con i rappresentanti ai massimi livelli delle più importanti organizzazioni internazionali, con le personalità di spicco dei Paesi contributori o delle Nazioni confinanti, con i più carismatici capi delle diverse etnie e con i Comandanti delle Forze di Sicurezza locali gli consentono di ascoltare, influenzare e sostenere le finalità della missione.

La credibilità del Comandante è proporzionale alla sua capacità di fornire risposte efficaci ed immediate e, conseguentemente, alla disponibilità di uno strumento flessibile in grado di operare sulla base degli effetti da ottenere.

In sostanza, il Comandante dell'intera operazione di pace o delle singole componenti è oggi una figura di grande rilievo per le strutture locali ed esterne all'area di crisi e su di esso si concentrano le aspettative delle istituzioni e delle organizzazioni internazionali per il rafforzamento del processo di superamento della crisi.

Insieme alla figura del Comandante, vanno evidenziati altri due aspetti relativi al Comando e Controllo che danno una connotazione particolare alle nuove operazioni di pace. Il primo si riferisce ai livelli di comando che vengono attivati per lo svol-

Check point italiano in prossimità di un centro abitato.

Ranger italiani si addestrano a operare in ambiente urbano

gimento di una missione, mentre il secondo è relativo ai sistemi che permettono l'espletamento della funzione C2

Dal punto di vista tecnico-militare, i Comandanti in Teatro normalmente operano a livello tattico anche se ad essi, come in precedenza sottolineato, sono delegate funzioni tipiche del livello operativo. Ma ai Comandanti in Teatro si aggiungono quelli del livello operativo. Sono normalmente dislocati al di fuori del Teatro stesso e rivolgono la loro attenzione anche verso quella politica strategica che coordina e rende sinergiche le iniziative delle Nazioni contributrici, soddisfa le richieste e le istanze prospettate dal Comandante in Teatro e indirizza i contributi degli altri Comandanti di componente. L'azione dei due responsabili, quello in Teatro e quello operativo, vengono così a compendiarsi, avendo, il primo, ampio spazio per gestire problematiche che possono trovare la soluzione nell'Area di Operazione, mentre il secondo rivolge la propria attenzione anche ai problemi la cui soluzione è al di fuori del Teatro stesso.

“La credibilità del Comandante è proporzionale alla sua capacità di fornire risposte efficaci e alla disponibilità di uno strumento flessibile in grado di operare sulla base degli effetti da ottenere”

Per quanto attiene ai sistemi di Comando e Controllo, la complessità delle operazioni di pace attuali e il loro coinvolgimento, anche in aspetti non tipicamente militari, hanno reso sempre più pressante la necessità di disporre di sistemi di Comando e Controllo capaci di gestire, con la massima tempestività ed efficienza, un enorme flusso di informazioni, non solo tra i vari Comandi e le unità dipendenti, ma anche con la catena di comando al di fuori del Teatro di operazione e, infine, entro certi limiti, con la comunità internazionale e le autorità locali.

Ancora nel settore tecnico, un altro aspetto che va sottolineato, perchè essenziale in questo tipo di operazioni, è quello relativo alla opportuna calibrazione delle componenti del contingente che è chiamato ad operare nell'area di crisi.

Le forze che lo compongono devono essere flessibili, altamente mobili e disporre – oltre che degli irrinunciabili assetti di manovra dotati di differenti livelli di protezione in relazione all'ambiente operativo e all'entità della minaccia – anche di assetti per la condotta delle *Information Operations*, per le operazioni psicologiche, per la gestione dei media, per la guerra elettronica, per le CIMIC *operations*

In sostanza, il contingente agisce in uno «spazio operativo» asimmetrico e non lineare dove diverse tipologie di operazioni, a varia intensità, sono condotte contemporaneamente, in modo sincronizzato, in tutta l'area di operazioni, come mostrato in figura 4

Infine, proprio a causa dell'imprevedibilità degli scenari operativi e della fluidità delle situazioni, i reparti impiegati devono avere capacità operative adeguate al livello di rischio presente in Teatro

Quindi, uomini e donne in possesso di nervi saldi ed eccellente addestramento, capaci di operare nei frangenti più difficili, ricorrendo all'uso minimo della forza ed in grado di mantenere il consenso della popolazione.

L'asimmetria della minaccia, poi, pone nuove sfide alle unità operanti sul terreno e richiede maggiore attenzione nella pianificazione e nell'esecuzione dei compiti assegnati. Occorre, oggi più che mai, essere non ripetitivi, condurre le attività sempre in maniera differenziata e disporre di opportune misure di *force protection* per assolvere il compito in un ambiente insidioso e difficile.

In un siffatto contesto che caratterizza le più recenti operazioni, la tecnologia sicuramente riveste un ruolo importante, perchè esalta l'espletamento

Fig. 4

delle capacità operative dello strumento. Ma è ancora l'uomo, con la sua percezione e la sua capacità di stabilire un rapporto umano con la popolazione, l'arma assolutamente vincente.

CONCLUSIONI

Quelle indicate sembrano essere le linee di un'evoluzione che tocca gli aspetti generali e tecnici delle operazioni di pace. Ma in questo quadro, soggetto a differenziazioni consistenti, sembra importante rimarcare alcune considerazioni finali.

Le *Peace Support Operations* hanno subito negli ultimi anni un'evoluzione significativa e hanno assunto sempre più la veste di operazioni di stabilizzazione.

In detto ambito, la sola dimensione militare dell'intervento non appare più sufficiente. Sembra necessario affiancare ad essa azioni ad ampio spettro, che consentano al Paese di ripartire dal punto di vista politico, sociale ed economico.

Nella realtà, la Forza Armata si sta da tempo muovendo in questa direzione. Basti pensare alle sinergie realizzate in Iraq nella provincia di Dhi Qar oppure all'opera che il Comando Regionale Ovest e il PRT di Herat sta svolgendo in Afghanistan.

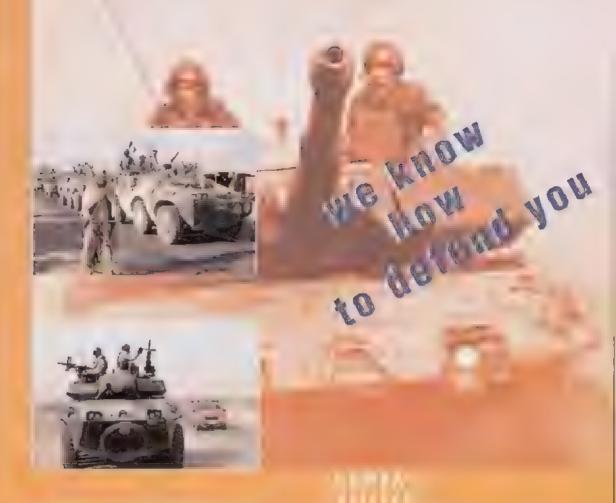
Altri aspetti potranno cambiare ed evolvere in futuro, perchè legati al continuo divenire e mutamento propri degli scenari internazionali.

Tuttavia, su un punto dobbiamo essere certi, ossia sulla necessità di continuare a disporre di personale addestrato, motivato e in grado di coniugare professionalità, rispetto per le altre culture e capacità di instaurare un rapporto positivo con le popolazioni.

La preparazione e l'addestramento del personale per le missioni di supporto alla pace dovrà quindi continuare ad essere una delle priorità dell'Esercito, se non si vuole dissipare il patrimonio di esperienze fin qui accumulato.

La comprensione dell'evoluzione delle *Peace Support Operations* è un prerequisito importante per indirizzare la formazione del personale nella giusta direzione.

Mauro Del Vecchio
Generale di Corpo d'Armata,
Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze

Luigi Scollo
Generale di Brigata,
Sottocapo SM per la Dottrina e l'Addestramento presso l'NRDC-IT

LOGOS
FALLUJAH

FALLUJAH

All'alba dell'8 novembre 2004, 15 000 soldati americani ed iracheni si lanciano all'attacco della città di Fallujah, Iraq. Inizia l'operazione «Phantom Fury/Al Fajr (Dawn)», il più duro combattimento nei centri abitati per i *Marines* americani dai tempi della battaglia di Hué in Sud Vietnam nel 1968.
Vi offriamo un'approfondita ricostruzione della battaglia, destinata ad essere annoverata tra i classici del combattimento nei centri abitati, come Stalingrado, Ortona, Hué e Grozny.

Il 31 marzo 2004 un convoglio logistico, scortato da *private military contractors* della società americana «Black Water USA», cadde in un'imboscata mentre attraversava la città di Fallujah. I 4 uomini facenti parte della scorta vennero tutti uccisi e i loro corpi martoriati macabramente appesi a un ponte sul fiume Eufrate. Il forte impatto emotivo provocato dalla crudescenza dell'episodio, come desiderato dalla guerriglia, inaugurava una nuova strategia della tensione tesa a confutare, sui *mass media* mondiali, i comunicati ufficiali americani circa il progressivo miglioramento della situazione in Iraq. Il 4 aprile, la *1st Marine Division*, che aveva di recente assunto la responsabilità della zona sostituendo a febbraio la *82nd Airborne Division*, lanciò come immediata risposta l'operazione *Vigilant Resolve* (1-5 e 2-1 *Marines*), con lo scopo di far sloggiare i gruppi della resistenza all'interno della città. L'operazione si concluse dopo 3 settimane di feroci combattimenti: le forze americane evitarono di penetrare nella città per l'alto numero di vittime che l'*escalation* del combattimento avrebbe provocato tra i civili, con notevoli danni di immagine alla missione in Iraq. Le autorità locali, che avevano lavorato per impedire l'estendersi dei combattimenti nel centro urbano, si impegnarono a tenere la città libera dalla presenza di forze ostili e alla creazione di una forza di sicurezza locale (la Brigata Fallujah) che garantisse l'impegno preso. Il primo maggio i guerriglieri scesero nelle strade della città proclamando il loro «trionfo»: in tutto erano caduti 39 *marines* e 600 combattenti della resistenza. Sui media di tutto il Medio Oriente si parlò di sonora sconfitta americana.

Nonostante gli accordi intrapresi a fine estate del 2004, secondo l'*intelligence* americana, all'interno di Fallujah si nascondevano non meno di 2 000-3 000 combattenti della resistenza: sino al 9 novembre era dato quasi per certo che anche il *leader* carismatico giordano Abu Musab al-Zarqawi avesse qui il suo quartier generale.

Il «triangolo sunnita» era stato da subito una noce dura da schiacciare per le forze della coalizione, ma, Fallujah, in particolare, era come un dito puntato direttamente su Baghdad. Adagiata sul fiume Eufrate a circa 69 km a ovest dalla capitale, la città era la naturale sosta logistica negli itinerari di infiltrazione dei combattenti jihadisti, che dalla Siria, seguendo l'antico fiume, puntavano al cuore del Paese. Da un punto di vista politico la presenza di un santuario della guerriglia a pochi chilometri dalla capitale era un vero e proprio schiaffo alla credibilità che il nuovo governo iracheno stava cercando di guadagnarsi. L'avvicinarsi delle elezioni nazionali, che si sarebbero tenute nel gennaio del 2005, obbligava ad una risposta adeguata in tempi rapidi.

L'operazione *Iraqi Freedom* si avvicinava ormai alla conclusione del suo secondo anno: il tempo, come in ogni attività di *counterinsurgency*, stava cominciando a giocare inesorabilmente a sfavore di chi non fosse riuscito a mantenere l'iniziativa a danno dell'avversario

In apertura.
Capoarma M240 in appoggio a un'irruzione della propria squadra.

Sopra.
Una squadra di Marines all'attacco.

IL CAMPO DI BATTAGLIA

Situata nella provincia irachena di Al Anbar, Fallujah fa risalire le sue origini al tempo dei babilonesi. All'inizio dell'operazione *Iraqi Freedom* contava una popolazione stimata in circa 300 000-350 000 abitanti, su un'estensione di circa 3 km di larghezza per 3,5 km di profondità.

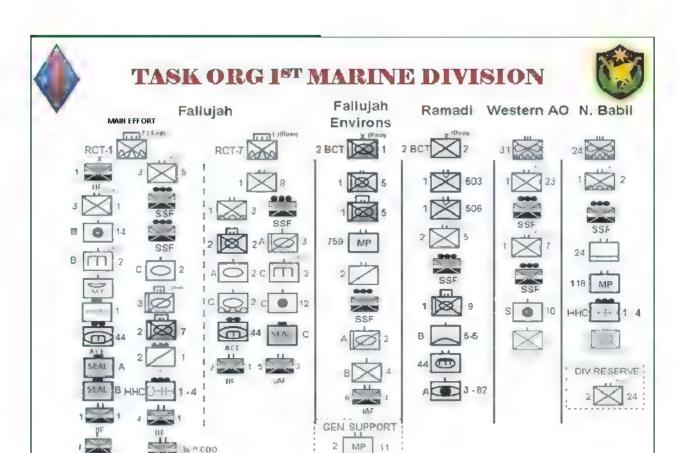
Durante il regime di Saddam Hussein, la città era un'importante area di supporto per il regime. È infatti costituita principalmente da iracheni di religione sunnita e molti esponenti di spicco del partito Ba'ath provenivano dalla regione. Anche per questo motivo durante il regime conobbe, rispetto a molte altre zone dell'Iraq, un'industrializzazione massiccia. Numerose installazioni militari ed impianti industriali risiedevano alla sua periferia: già durante la prima guerra del Golfo del 1991 venne spesso e volentieri bombardata per il sospetto che nascondesse fabbriche di armi chimiche. Più che per la sua importanza industriale è meglio conosciuta nella regione come la «città delle moschee», grazie agli oltre 200 edifici religiosi che adornano il suo centro e i villaggi vicini.

Durante l'invasione dell'Iraq nel 2003 la città venne marginalmente coinvolta negli scontri. Le unità dell'Esercito iracheno che vi stazionavano abbandonarono armi ed equipaggiamenti e si confusero tra la popolazione. Il collasso del regime provocò un vuoto istituzionale: per diverse settimane bande di criminali imperversarono nella zona spogliando tutti gli edifici di tutto ciò che potesse avere un valore. La cosa venne aggravata anche dal fatto che Saddam, in uno dei suoi ultimi atti ufficiali, liberò tutti i detenuti della vicina prigione di Abu Ghraib. Gli abitanti dovettero così organizzarsi per difendere le proprie case dai ladri. Ciò spiega in larga misura perché, all'inizio dell'invasione, il sindaco della città eletto dai capi tribù, Taha Bidaywi Hamed, si schierasse apertamente a favore degli americani e li aiutasse inizialmente a rimettere ordine nella regione.

La situazione comunque degenerò nei mesi successivi: le misure restrittive che l'Esercito americano si trovò ad imporre per bloccare le attività terroristiche, quali coprifuoco, rigidi controlli sull'identità e limitazioni alla libertà di movimento, fecero salire gradualmente l'ostilità della popolazione. L'episodio più grave avvenne il 28 aprile 2003, quando, per protestare contro l'imposizione del coprifuoco, una folla di iracheni si radunò davanti ad una scuola occupata da paracadutisti dell'*82nd Airborne Division USA*, chiedendone la riapertura: i soldati spararono sulla folla, uccidendo 17 civili e ferendone oltre 70. Una ulteriore protesta, un paio di giorni dopo, finì con altri due morti da parte irachena. Nonostante le autorità militari americane si sforzassero di provare che i soldati avevano risposto al fuoco di terroristi nascosti tra la folla, ciò che rimase del drammatico episodio fu una crescente ed insanabile ostilità che portò la popolazione ad essere manifestamente favorevole alla guerriglia sunnita sponsorizzata da Al Qaeda.

Come campo di battaglia l'area si rivelò un vero e proprio incubo. Densamente costruita, senza una vera e propria distinzione tra quartieri residenziali, commerciali ed industriali, non consentiva in fase di pianificazione un'ottimale distribuzione dei settori di attacco alle unità. I movimenti dei mezzi corazzati erano limitati alle vie principali, che formano naturalmente tra di esse dei quartieri di circa 100x200 metri. All'interno dei quartieri le strade risultano strette e delimitate da muri su entrambi i lati, caratteristiche che impediscono sia i movimenti che il brandeggio dell'armamento di bordo. Ciò che aspettava la fanteria appiedata era un lavoro altrettanto arduo: una obbligata dispersione delle forze, il frazionamento sino a livello squadra, la mancanza di campi di osservazione e tiro e, quindi, difficoltà di Comando, Controllo e coordinamento delle forze anche ai minimi livelli. Ma l'aspetto più delicato era la bonifica degli edifici. Le case, fatte di mattoni, sono densamente distribuite in blocchi, e possono essere unite o distanti pochi metri una dall'altra: in entrambi i casi è possibile passare dall'una all'altra senza essere facilmente visti anche da punti di osservazione posti sui tetti. Le abitazioni posseggono quasi tutte un giardino interno circondato da mura, nel quale si trova un ripostiglio per attrezzi in grado di ospitare un uomo. Le finestre che danno sul cortile, a differenza di quelle verso l'esterno, sono abbastanza ampie. Molte contengono sbarre e scuri per impedire che da fuori si possa vedere dentro l'edificio. L'ingresso prevede spesso 2 porte, una iniziale di ferro verso l'esterno ed una, di ferro e legno, che permette di accedere all'interno. Attraversata la seconda porta, si accede ad una anticamera con ulteriori 2 porte e, quindi, a 2 stanze adiacenti che, superate, fanno convergere su di un corridoio centrale. Su di esso si affacciano tutte le stanze del primo piano e si trovano normalmente le scale che portano al secondo piano, dove si trovano le camere in numero proporzionale alla grandezza dell'abitazione. Qui si può trovare anche una scaletta di ferro che porta ad un ampio terrazzo e di lì, sempre tramite una scaletta, si accede al tetto vero e proprio.

“ Adagiata sul fiume Eufrate ...la città era la naturale sosta logistica agli itinerari d'infiltrazione dei combattenti jihadisti... ”

Questa breve descrizione delle caratteristiche dà solo un'idea di ciò che chiunque avesse voluto libe-

Fonte M.M.Matthews, *"Operation Al-Fajr a study in Army and Marine Corps Joint Operations"*, GWOT Occasional Paper 20, Combat Studies Institute Press, Kansas 2006

rare la città da un avversario doveva aspettarsi 39 000 edifici con più di 400 000 stanze da ispezionare, livellare con i bulldozer o far saltare in aria

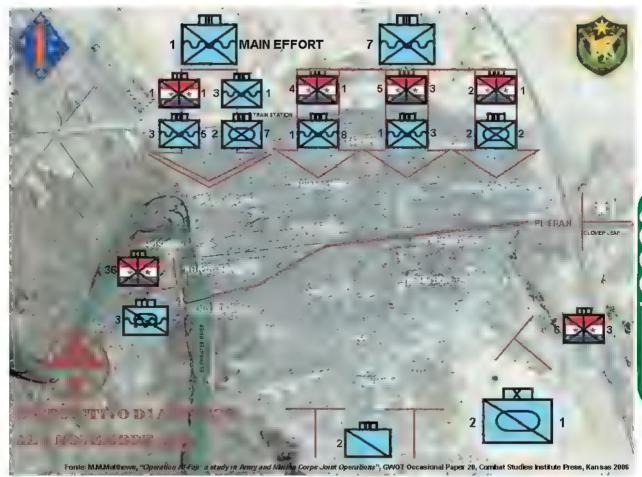
INIZIA LA BATTAGLIA

L'operazione «*Phantom Fury*», in seguito rinominata «*Al Fajr*» (tramonto), iniziò alle ore 19.00 del 7 novembre 2004, sotto la responsabilità del Generale John F. Sattler, Comandante della I MEF *(Marine Expeditionary Force)*. Il cielo di Fallujah era comunque già segnato dalle nuvole di fumo di un intenso fuoco di preparazione dell'artiglieria e dell'aviazione, che da giorni martellavano la città a copertura del movimento delle unità meccanizzate verso le basi di partenza assegnate a nord e a sud dell'abitato. Nel mentre, non meno di 10 tipi di *UAVs* fotografavano, sorvegliavano e riprendevano ogni metro di terreno nella città, individuando i bersagli per le bombe convenzionali ad alto potenziale e a guida satellitare.

Il piano di attacco prevedeva che le forze a disposizione della I MEF venissero suddivise in una forza di sicurezza di livello brigata (7 000 uomini circa), incaricata di circondare la città, e una forza d'attacco che doveva investire la città da nord Forte di 8 000 uomini, il pugno che doveva spezzare le difese nella città era composto da due *Marine Regimental Combat Teams* (RCT-1 e RCT-7), forti in tutto di 4 gruppi tattici dei *marines* (3-1, 3-5, 1-8, 1-3), e due gruppi tattici meccanizzati dell'*US Army*, il 2-7 CAV e il 2-2 INF *(Mechanized)*. A ciascun gruppo tattico *(Task Force)* venne assegnato un settore d'attacco con andamento nord sud e, contestualmente, delle linee di riferimento ed attestamento che servissero a coordinare gli sforzi delle unità con l'imponente numero di supporti disponibile. La manovra era semplice: l'avanzata della fanteria doveva fungere da martello per spingere le forze nemiche nella parte sud della città dove, grazie all'incudine costituita dai reparti di sicurezza, sarebbero state intrappolate e distrutte nell'area di ingaggio creata nella zona industriale meridionale.

Come previsto, nella prima fase dell'operazione il *2nd Brigade Combat Team/1st Cavalry Division* (2ndBCT) stabilì un cordone di sicurezza impene-

Fonte: M.M.Matthews, "Operation Al-Fajr: a study in Army and Marine Corps Joint Operations", GWOT Occasional Paper 20, Combat Studies Institute Press, Kansas 2006

Il dispositivo di attacco.

trabile intorno la città, in modo che niente e nessuno potesse entrare o uscire dall'abitato. Contestualmente, nella notte del 7 novembre, i *marines* del *Light Armored Reconnaissance Battalion* occuparono i ponti sull'Eufrate a ovest, tra cui quello autostradale di Jurf Kas Sukr. Al 36° *Commando Battalion* iracheno venne invece dato il compito di prendere possesso dell'ospedale, situato su di una penisola formata dal fiume Eufrate, per negarne il vantaggio tattico al nemico.

Appoggiato da un poderoso fuoco aereo e terrestre, la mattina dell'8 novembre, e poi per tutto il 9, il 2nd BCT *«Blackjack»* iniziava a saggiare le difese a sud, occupando le prime linee di case della periferia della città. Per le 5 del pomeriggio qualsiasi alimentazione di corrente elettrica alla città era stata tagliata. Insieme agli iniziali attacchi condotti la sera del 7 novembre ad ovest della città, gli sforzi iniziali americani erano parte del più generale piano di inganno teso a far credere ai difensori della città che il grosso dell'attacco sarebbe arrivato da sud, distogliendo così la maggior parte delle forze dal principale settore di attacco a nord.

Alle ore 19.00 dell'8 novembre intanto, nel settore nord-est della città, gli RCT-1 e RCT-7 avevano superato le linee di partenza dando inizio all'attacco principale: le unità dei *marines* sfruttarono in pieno la sorpresa, catturando velocemente un complesso di appartamenti (3/5 *marines*) e la stazione ferroviaria (2-7 *CAV* e 1/3 *marines*), trasformata immediatamente in una base di appoggio per la prosecuzione degli sforzi all'interno della città. Anche unità speciali delle Forze di sicurezza irachene (ISF-*Iraqi Security Forces*), per un totale di circa 2 000 uomini, si unirono ai combattimenti.

Nel tardo pomeriggio dell'8 novembre, sia l'avanzata nel distretto di Jolan da parte del RCT-1 a nord-ovest sia nel distretto di Askari da parte del RCT-7 a nord-est erano profonde circa 700-800 metri. Il 9 novembre le punte di avanguardia della fanteria meccanizzata americana avevano addirittura già raggiunto l'autostrada n. 10 nel cuore della città.

Invece di impiegare i carri armati Abrams e gli IFV Bradley in mera funzione di supporto alla fanteria nella bonifica sistematica dei quartieri, alcuni nuclei corazzati del 2-7 CAV vennero immediatamente proiettati in avanti. Aprendosi la strada con il fuoco su accertate o sospette posizioni nemiche, i carri armati si spinsero in profondità sino all'autostrada n. 10, impedendo così che la più lenta avanzata della fanteria potesse permettere ai guerriglieri di poter consolidare le proprie difese su successive linee di attestamento. Il rischio era infatti che, ripiegando indisturbato, il nemico potesse annullare di fatto gli sforzi tesi a fissarlo ed indebolirlo progressivamente, preparando altresì trappole e ordigni esplosivi sul cammino degli attaccanti.

Nella parte sud-ovest, come previsto, la resistenza si era fatta da subito molto più rigida, rallentando i primi tentativi di penetrazione nella città. A sud erano state concentrate dai jihadisti la maggior parte delle armi pesanti, segno che il piano di inganno americano aveva dato i suoi frutti. Ad aprile, i *marines* erano arrivati da sud e i capi della resistenza immaginavano la stessa tattica, seppur in più grande stile.

Come stabilito dal piano del fuoco dell'operazione, nelle battute iniziali la città venne investita da un poderoso fuoco di supporto aereo e terrestre: soprattutto nelle prime 12 ore dell'attacco non vi fu un minuto di pausa. Le unità di terra, che guadagnavano le prime teste di ponte alla periferia della città, potevano contare principalmente sulle proprie unità mortai e sull'artiglieria schierata a *Camp Fallujah*, a 22 km a sud-est. Equipaggiati con gli obici M-198 ed i semoventi M-109A6 Paladin da 155 mm, gli artiglieri garantivano la velocità del fuoco d'efficacia grazie ai numerosi nuclei di osservatori del tiro (FIST-*Fire Support Team*) distaccati presso le unità di Arma base, spesso anche sotto la distanza dottrinale di sicurezza di 600 m.

Il supporto aereo veniva, poi, garantito da velivoli ad ala fissa basati a terra, appartenenti ai *marines* e all'USAF: AV-8B Harrier, F/A-18 Hornet, cannoniere AC-130 Spectre, caccia multiruolo F-15 Strike Eagle ed F-16 Falcon. Dalla portaerei USS John F. Kennedy (CV 67) partivano invece gli F/A-18C Hornet ed F-14 Tomcat dell'aviazione imbarcata dell'*US Navy* nel Golfo Persico. Elicotteri d'attacco AH-1 Cobra e AH-64 Apache completavano lo spettacolare dispositivo sui cieli di Fallujah.

FINO ALL'ULTIMO UOMO

Sin dalle prime battute dello scontro i guerriglieri asserragliati a Fallujah dimostrarono di conoscere bene l'arte del combattimento urbano. Adottando un dispositivo flessibile, muovevano abilmente le loro forze nei punti di maggior concentrazione delle truppe americane nel tentativo di annullarne lo slancio. Le indagini, a termine dei combattimenti, dimostrarono chiaramente che i difensori erano veri e propri professionisti della *jihad* internazionale, provenienti da diciotto differenti nazioni. Tra tutti, i più «duri» da combattere si rivelarono i volontari della Cecenia: portando l'esperienza dei terribili combattimenti contro i russi a Grozny, i «lupi» ceceni misero in pratica spesso e volentieri, la loro arte dell'imboscata con risultati devastanti.

Le credenziali di questi esperti combattenti furono confermate dal fatto che la difesa era stata tutt'altro che improvvisata: avevano imparato bene la lezione dell'attacco americano di aprile. Le unità americane riportarono infatti, durante l'avanzata, la scoperta di numerosi tunnel e camminamenti che attraversavano la città, collegando i punti forti della difesa con depositi predisposti di armi e munizioni lungo i principali itinerari di ripiegamento. Tra gli edifici, poi, erano state ricavate delle brecce sui muri quali vie di fuga che venivano coperte da trappolamenti una volta utilizzate. Con questo sistema organizzato di movimento tra gli edifici non era facile impedire ai combattenti della resistenza di poter scampare alla boni-

Obice M198 del 4th Battalion/14th Marines, Mike Battery, in supporto alle unità in Fallujah

Gli effetti di una JDAM su un edificio

fica sistematica della fanteria americana e riaprire i combattimenti alle spalle delle unità avanzate, sfruttando d'opportunità i vuoti tra unità contermini. Per diminuire l'impatto della potenza di fuoco USA venivano evitati i movimenti allo scoperto, soprattutto perpendicolarmente alla linea avanzata americana, passando da un settore all'altro in parallelo. Durante i combattimenti di aprile, infatti, gli *snipers* del *2nd Battalion/1st Marines* (2/1) e i carri armati avevano fatto strage di coloro che si erano imprudentemente avventurati allo scoperto in questo modo.

Non tutti i combattenti erano, comunque, in città per ripiegare e combattere un altro giorno. In sistema con nuclei di guerriglieri che sfruttavano ogni possibile tattica per colpire e sparire il più in fretta possibile, operavano anche delle unità di veri e propri martiri, intenzionati al sacrificio della vita pur di portarsi dietro almeno un *marine*. Questi fanatici occupavano normalmente le posizioni fortificate della difesa e resistevano sul posto sino all'ultimo uomo. Spesso creavano appostamenti occulti all'interno delle case e aspettavano in silenzio che la fanteria americana si facesse avanti per bonificare la casa: a quel punto cercavano di ferire un soldato in modo da intrappolare un'intera squadra nel tentativo di soccorrerlo, facendo salire il numero delle vittime.

Non era facile stanarli ed eliminarli. Come riportato in seguito dai veterani americani che parteciparono alla battaglia, vennero di frequente rinvenute siringhe di adrenalina e sostanze psicotrope utilizzate dai combattenti jihadisti per aumentare la loro resistenza alla fatica ed al dolore. Non fu raro il caso in cui, seppur feriti da numerosi colpi calibro 5,56 mm, i guerriglieri continuassero a combattere ferocemente. Il risultato fu che, per abbattere un avversario, i *marines* dovevano puntare direttamente al viso, scaricando completamente il serbatoio del loro M16, cosa che a sua volta faceva l'avversario per evitare i loro giubbetti antiproiettile.

Il 10 novembre 2004, dopo 2 giorni di battaglia, il Comando americano annunciò che le forze terrestri avevano ormai in mano il 70% della città, tra cui importanti punti strategici, come il municipio, numerose moschee ed il mercato. Con questo successo le truppe americane avevano guadagnato il controllo dell'autostrada n. 10 (in codice *Phase Line Fran*) e consolidato il successo per il successivo balzo in avanti.

In concorrenza con l'avanzata delle forze terrestri, si susseguivano ininterrottamente i bombardamenti aerei: missili Maverick AGM 65E ed Hellfire venivano sganciati sino a 200 metri dalle unità amiche, mentre bombe a guida satellitare JDAM *(Joint Direct Attack Munition)* del tipo GBU-38 colpivano chirurgicamente gli edifici, occupati in profondità dai nuclei della resistenza, distruggendoli. Rispetto ai progressi fatti a nord, nella parte sud-ovest della città la situazione era più complicata e difficile. Nei quartieri Resala e Nadal, la difesa si era progressivamente irrigidita in maniera sempre più forte e ben organizzata mano a mano che le unità vi si addentravano. Ostacoli e trappole esplosive coprivano gli accessi più importanti e incanalavano le unità contro capisaldi di resistenza studiati in modo da garantirsi copertura reciproca. Il Generale George W. Casey Jr., Comandante delle truppe americane in Iraq, se lo aspettava: mano a mano che il cerchio veniva stretto i combattimenti si sarebbero fatti più sanguinosi, lasciando meno spazio alla manovra e più importanza ad una vera e propria battaglia di attrito al fine di consumare l'avversario sino all'annientamento.

"...non era facile impedire ai combattenti della resistenza di poter scampare alla bonifica sistematica della fanteria americana"

I combattimenti non risparmiarono gli edifici protetti, quali le moschee, usate spesso dalla guerriglia per ricoverare i propri feriti e come depositi di armi e munizioni. Comunque, al fine di prevenire risvolti negativi, l'occupazione ed il rastrellamento delle moschee venne in buona parte lasciato alle truppe irachene, con le unità americane in funzione di supporto. Fu proprio l'occupazione di una di queste, quella di Muhammadia, che diede luogo ad uno dei combattimenti più intensi e sanguinosi di tutta l'operazione: 8 fucilieri della *Company B, 1/8 Marines* persero la vita in poche ore. All'interno dell'edificio religioso vennero trovate cataste di armi e munizioni, nonché materiale per la fabbricazione di bombe e trappole esplosive.

CASA PER CASA

Nonostante l'elevato supporto logistico e tecnologico, la vita nelle squadre di fanteria americane nella città era tutt'altro che semplice.

Le squadre cercavano di svolgere al meglio il loro compito nonostante fossero sotto organico anche prima dell'inizio dei combattimenti (in alcuni casi anche del 50%). Con il prolungarsi di questi, i settori assegnati a plotoni e compagnie cominciarono ad essere troppo ampi, obbligando conseguentemente le unità a ridurre il numero di uomini incaricati di effettuare i rastrellamenti e quelli in funzione di sicurezza ed isolamento all'esterno dei blocchi di edifici. Ciò risultava particolarmente pericoloso, poiché se il blocco non veniva propriamente isolato e bonificato aumentava il rischio che l'avversario sfuggisse al combattimento o, peggio, potesse manovrare sul tergo e sui fianchi dell'unità attaccante.

A riprova che il lavoro di fanteria è materia che si apprende principalmente sul campo, dopo i primi scontri le unità in attacco impararono a scegliere con cura gli edifici da assaltare. Infatti era molto alto il rischio di entrare in un fabbricato trasformato in trappola (BCIED–*Building-contained IED*), con la tragica conseguenza di perdere un'intera squadra in un colpo solo. La stessa sorte poteva toccare a chiunque, imprudentemente, si avvicinasse a veicoli parcheggiati, senza prima accertarsi che non fossero VBIED (*Vehicle-Borne IED*) «bonificandoli» con il fuoco delle armi automatiche

Una volta scelto l'edificio, se potevano, i fanti e i *marines* evitavano le porte e le finestre come ingresso, preferendo creare, con il potente armamento principale degli Abrams e le armi anticarro dei Bradley, delle brecce sui muri. Il metodo migliore per conquistare un edificio era spesso quello di passare attraverso i tetti. Oltre a offrire ottime posizioni di osservazione e tiro, essi consentivano di sorprendere dall'alto i guerriglieri asserragliati all'interno. L'importanza tattica dei piani alti era stata capita anche dagli esperti combattenti della resistenza che, in moltissimi edifici, avevano provveduto a distruggere le scale o a murare gli accessi che portavano su di essi. Comunque gli attaccanti decidessero di penetrare: quello che li aspettava erano trappole esplosive o un nemico pronto a svelarsi solo a strettissimo contatto tra poca luce, la polvere e il rumore assordante delle armi automatiche in ambiente chiuso. Anche se ogni stanza veniva bonificata da una granata prima dell'irruzione, il nemico poteva sempre sparare attraverso brecce predisposte tra locale e locale. Lo *stress* psicofisico aumentava rapidamente tra gli uomini: una bonifica lenta e metodica offriva ai guerriglieri un facile bersaglio, mentre un'irruzione veloce poteva portare a non accorgersi di un filo d'inciampo attaccato ad una granata.

Marines all'attacco con un lanciarazzi AT-4.

Una volta conquistato un edificio idoneo a essere difeso, veniva stabilita, solitamente a livello plotone, una base di fuoco in posizione dominante, che consentisse la reciproca copertura con le unità corazzate in appoggio che muovevano sulle strade. Solo guadagnando la superiorità di fuoco si poteva sperare di mantenere l'iniziativa contro il probabile contrattacco.

Al raggiungimento dell'obiettivo si metteva in sicurezza la nuova linea di attestamento, consentendo alla fanteria di riorganizzarsi, evacuare i feriti e ricevere i rifornimenti dalle colonne logistiche. I combattimenti non si fermavano nemmeno di notte, quando i guerriglieri speravano di sfuggire alla schiacciante superiorità di fuoco americana. Cannoniere volanti AC-130U, veri e propri arsenali dotati di camere termiche per la visione notturna, vomitavano fuoco su tutto ciò che si muoveva e non veniva riconosciuto amico, proteggendo così le posizioni occupate dai *marines* per la notte dal rischio di essere isolate e sopraffatte.

L'11 novembre venne dato l'annuncio, da parte delle forze della coalizione, che i rastrellamenti della parte centrale della città avevano portato alla luce delle case organizzate e utilizzate come vere camere di tortura. Alcune verranno in seguito riconosciute come il luogo dove erano stati detenuti e uccisi molti ostaggi. Lo stesso giorno i difensori riuscirono ad abbattere due elicotteri Cobra, ma i piloti vennero fortunatamente recuperati senza cadere in mano all'avversario. Mano a mano che le unità americane terminavano di bonificare i quartieri, addentrandosi sempre nella battaglia casa per casa, i quartieri già bonificati venivano ceduti ad unità irachene, che si occupavano di metterli in sicurezza in modo che non fossero rioccupati dal nemico.

Marines della I Coy 3/5 marines dirigono il fuoco dei mortai.

La situazione oramai favorevole stava convincendo i vertici militari americani di poter chiudere la partita in 48 ore, prendendosi poi un'ulteriore settimana per ripulire definitivamente l'intera zona: la giornata si concluse intanto con un bilancio di 18 morti da parte americana, 5 soldati iracheni uccisi e 164 feriti per le forze della coalizione. Le perdite della guerriglia venivano stimate in circa 600 combattenti.

Il 12 novembre l'80% della città era ormai saldamente in mano alle forze della coalizione. Si facevano sempre più frequenti episodi in cui nuclei separati di sopravvissuti della resistenza abbandonavano le armi e trattavano la resa. Gli irriducibili si concentrarono nei quartieri della parte sud, anche se delle cellule riuscirono nuovamente ad evadere il controllo delle truppe avanzate per attaccare le forze nelle retrovie, rendendo il campo di battaglia completamente alineare. Avendo studiato con attenzione la battaglia di Grozny, i Comandanti americani non erano sorpresi di dover affrontare queste infiltrazioni, ma, con il proseguo dei combattimenti, aumentarono le zone da porre in sicurezza e cominciarono a mancare anche le riserve. La conseguenza immediata fu che le unità finalmente rilevate e sostituite dalla prima linea per aver esaurito la propria capacità operativa, seppur stanche e decimate, dovevano dedicarsi a operazioni di *«back clearing»*. Combattimenti isolati infuriarono così in molte zone della città, rendendo insicuri gli itinerari logistici e di evacuazione dei feriti. Nonostante all'inizio del 13 novembre 1 000 guerriglieri risultassero uccisi e circa 200 catturati, le operazioni casa per casa non si fermarono. Per tutto il 14 e il 15 novembre i combattimenti infuriavano ancora: al di là dei precedenti annunci, le autorità militari americane affermarono che sarebbero serviti ulteriori 3-4 giorni per avere ragione di tutte le sacche di resistenza. Che la difesa della città fosse stata ben preparata ed organizzata lo confermò anche la scoperta di un vero e proprio complesso fortificato di edifici, tutti collegati tramite una rete di camminamenti e tunnel che portavano a bunker sotterranei e depositi occulti di armi. Vennero addirittura trovati dei cannoni controaerei. La bonifica del complesso, pieno di trappole esplosive, rallentò notevolmente l'avanzata. Non si contavano più i depositi di armi e di munizioni scoperti all'interno degli edifici, così come laboratori di materiali chimici.

Dopo ormai una settimana di intensi combattimenti, le tattiche della fanteria americana per la bonifica dei quartieri si fecero meno «chirurgiche»: se un edificio veniva sospettato di contenere forze avversarie od ordigni esplosivi veniva direttamente fatto saltare in aria o letteralmente livellato al suolo da bulldozer corazzati D-9. Le squadre che assaltavano gli edifici, ormai ridotte all'osso, non volevano più sentir parlare di perdite. Il numero dei soldati americani uccisi nei combattimenti era, infatti, salito a 38 caduti e quelli feriti a 275, mentre 1 200 guerriglieri risultavano uccisi.

Con il passar del tempo, con le sofferenze dei combattenti stava aumentando in proporzione anche la tragedia umanitaria. La luna rossa crescente denunciò sempre con più insistenza l'assenza di cibo e acqua per gli sfollati dalla città. Per i civili iracheni rimasti intrappolati la situazione era peggiore: il fuoco incrociato impediva agli operatori umanitari di soccorrere chi era rimasto coinvolto negli scontri. Il governo iracheno, per le decine di migliaia di cittadini accampati alle porte della città, riuscì ad organizzare numerosi convogli umanitari per sopperire ai fabbisogni primari, ma da Fallujah era impossibile entrare o uscire.

UNA VITTORIA CONTROVERSA

Il 16 novembre venne dato finalmente l'annuncio che la città era caduta in mano alle forze della coalizione. I *marines* ed i soldati iracheni combattevano ancora in alcuni quartieri, ma ormai si trattava, pare, degli ultimi falò di resistenza. Nel nord della città un'ultima operazione congiunta tra il *6th Battalion/3rd Brigade* iracheno e la *1st Cavalry Division USA* portò alla cattura di altri 17 sospetti, subito trasferiti al carcere di Abu Ghraib per l'interrogatorio.

Operazioni simili continuarono per la verità sino al 23 dicembre, ma il termine delle operazioni su vasta scala era già stato ufficializzato, lasciando posto alle SASO, le operazioni di supporto e stabilizzazione *(Stability and Support Operations)*.

Il giorno stesso della diffusione, su tutti i media

la vittoria venne offuscata da una tragica vicenda. La rete statunitense «NBC News» fece uscire un servizio di Kevin Sites, un inviato al seguito delle truppe americane, che mostrava un *marine* uccidere a sangue freddo un ferito della resistenza dopo essere stato catturato. La vicenda obbligò CENTCOM a un'immediata risposta, annunciando che la *First Marine Division* aveva già ufficialmente aperto le indagini per accertare il presunto crimine di guerra.

Allo stesso modo iniziarono a circolare notizie sulla stampa internazionale del presunto utilizzo, da parte americana, di bombe incendiarie al fosforo MK-77 e napalm durante i combattimenti, per stanare i guerriglieri dai loro rifugi. L'utilizzo di questo tipo di armi è vietato sia dal III protocollo alle Convenzioni di Ginevra del 1980 che dalla Convenzione sulle armi chimiche del 1993. Il Dipartimento della Difesa USA si trovò così ad ammettere che alcuni di questi ordigni erano stati effettivamente usati contro i guerriglieri, ma in nessun caso ne era stato autorizzato l'impiego contro obiettivi civili. Effettivamente l'artiglieria terrestre utilizzò una tattica denominata *«Shake and Bake»*, che consisteva nel lanciare granate WP *(White Phosphorous)* per stanare i guerriglieri dalle loro posizioni per poi battere il nemico allo scoperto con le granate HE *(High Explosive)*. Passati i bagliori della battaglia, la stampa si disinteressò della vicenda.

Le unità americane lasciarono ufficialmente l'area solo a fine gennaio 2005. Dopo le fasi concitate della battaglia, il centro urbano doveva essere ripulita dalle enormi quantità di armi ed equipaggiamenti avversari che non era stato possibile sgomberare durante i combattimenti.

“ La città soffrì grosse distruzioni. Circa il 60% degli edifici subì danni permanenti, mentre il 20% venne completamente distrutto ”

La città soffrì grosse distruzioni. Circa il 60% degli edifici subì danni permanenti, mentre il 20% venne completamente distrutto. Delle circa 200 moschee, 60 furono rase al suolo. I rapporti americani riferiscono che questi edifici religiosi furono largamente utilizzati dalla guerriglia come posizioni di combattimento o come depositi di armi, in contrasto con quanto sancito dall'articolo 16 della Convenzione di Ginevra.

Le stime sui caduti della *Multinational Force Iraq* parlano di 1 350 combattenti della resistenza uccisi e circa 1 000 catturati. Le perdite dell'Esercito iracheno ammontano a 11 caduti e 43 feriti. Le perdite americane parlano invece, al dicembre 2003, di 95 militari caduti nei combattimenti e oltre 425 feriti.

Non sono disponibili credibili stime sulle vittime civili dei combattimenti, non essendo chiaro nemmeno il numero della popolazione all'epoca dell'attacco. Fonti umanitarie riportano, comunque, che circa 200 000 iracheni sono da considerarsi IDP *(Internally Displaced Persons)*, in quanto non più rientrati nella regione dopo essere stati sfollati. Gli iracheni rientrati nelle proprie case hanno potuto farlo a partire da metà dicembre e solo dopo che ad ognuno è stata fatta una *ID card* da portare sempre al seguito.

Ripresa di un quartiere di Fallujah effettuata con UAV Dragon

CONCLUSIONI

La battaglia di Fallujah è già entrata tra i classici di combattimento nei centri abitati, a fianco di nomi come Stalingrado, Ortona, Hué e Grozny. Per gli eserciti del XXI secolo è già un importante capitolo di storia da studiare ed analizzare, poiché le lezioni apprese, se adeguatamente assimilate e utilizzate sul piano dottrinale, aiuteranno a migliorare la preparazione delle unità a combattere in un contesto così difficile e drammaticamente probabile.

Da un punto di vista tattico l'operazione fu un indiscutibile successo. Il piano era semplice nelle sue linee generali e non poteva essere facilmente messo in crisi da eventuali contingenze. Anche se l'annuncio dell'attacco venne dato in anticipo alla popolazione civile, in modo che svuotasse la città il più in fretta possibile, ciò non precluse l'efficacia del piano di inganno teso a celare la reale direzione d'attacco principale. L'allestimento di campi di accoglienza fuori la città permise di fare una stima della popolazione rimasta all'interno della cinturazione e valutare

La TF 2 7 sull'autostrada n. 10.

correttamente che circa il 95% della popolazione poteva considerarsi fuori dai combattimenti. Questo ebbe un peso importante nel decidere quali strumenti utilizzare all'interno della città per minimizzare le perdite.

In fase di pianificazione, sino al livello compagnia, venne garantito che il processo decisionale potesse accedere ad ogni tipo di supporto informatico e digitale disponibile, mappe aggiornatissime e foto satellitari. Vennero approntati enormi plastici in scala della città, in modo che i Comandanti potessero ripassare, con i propri uomini, tutte le fasi dell'azione. Il ciclo di *intelligence* venne organizzato in maniera tale che le informazioni arrivassero tempestivamente alle unità sul terreno, permettendo i necessari adeguamenti tattici: i bersagli in profondità venivano direttamente passati all'aviazione o all'artiglieria, mentre alla fanteria spettava il compito di bonificare il resto. Per completare il quadro formativo prima dell'operazione e garantire l'aggiornamento della situazione operativa durante, 10 tipi di *UAVs* (tra cui Dragon Eye, Predator e Raven) sorvolarono il campo di battaglia registrando ogni particolare, dalle difese ai movimenti di truppe all'interno della città, fornendo un prezioso aiuto alla valutazione degli scostamenti. La dotazione di *UAVs* arrivava sino al livello *Task Force*.

Vista la complessità dell'operazione, non venne dimenticato di dare particolare enfasi alle modalità di coordinamento, tra cui quelle di riconoscimento delle truppe amiche. Non sono conosciuti, almeno ufficialmente, episodi di vittime da «fuoco amico» nonostante il volume di fuoco sviluppato: 4 000 colpi di artiglieria, 10 000 colpi di mortaio e oltre 10 tonnellate di bombe sganciate dagli aerei. Un Comandante di compagnia carri dei *Marines* affermò che la sua unità aveva concluso i combattimenti sparando 1 600 colpi 120 mm, 121 000 colpi 7,62 mm e 49 000 colpi calibro 12,7 mm.

Nei combattimenti, come prevedibile, la battaglia divenne di fatto un lavoro per plotoni e squadre. A questi livelli si rivelarono vincenti l'alto grado di addestramento e la coesione delle unità. Tutte le unità impiegate operavano già da mesi su territorio iracheno, maturando una solida esperienza di combattimento. Il grado di esperienza sul tipo di combattimento che le aspettava a Fallujah era perciò elevato, così come lo spirito di appartenenza che legava gli uomini l'uno all'altro.

Anche la *leadership* risultò rafforzata dalle pregresse esperienze nel teatro bellico: i Comandanti di fanteria dimostrarono una spiccata capacità di iniziativa nel combattimento, utilizzando spesso «tattiche intuitive» per garantire il compimento della missione assegnata con il minimo di perdite. La mancanza di ordini o la temporanea assenza di collegamento radio con il Comando superiore, così come le carenze organiche che progressivamente aumentavano nelle squadre, non paralizzarono mai le unità nell'avanzata. Per avere un'idea del pesante lavoro affidato alla fanteria basti pensare che, per tutte le 2 settimane della battaglia, ciascun plotone ebbe in media il compito di bonificare dai 60 agli 80 edifici al giorno. Ciò comportava una media giornaliera di 2-4 scontri diretti con il nemico: ciascuna squadra concluse l'operazione con non meno di 24 combattimenti all'attivo di una durata oscillante tra pochi minuti a diverse ore.

La qualità del Comando e Controllo ai minimi livelli venne altresì confermata anche dall'abilità dimostrata nel saper utilizzare gli elementi del genio e gli osservatori avanzati di artiglieria e dell'aeronautica, distaccati sino a livello plotone. Pur dotandosi delle più avanzate tecnologie, investire tempo e risorse per la preparazione di Comandanti di squadra, plotone e compagnia fornisce ad una unità la solidità e la credibilità necessarie a condurre un combattimento così duro e logorante.

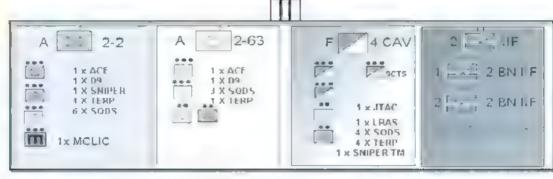
“La battaglia di Fallujah è già entrata tra i classici di combattimento nei centri abitati, a fianco di nomi come Stalingrado, Ortona, Hué e Grozny”

Di particolare rilievo fu anche la capacità di saper cooperare a stretto contatto con le sezioni carri, alle quali bisognava fornire copertura e, in fretta, indicare i bersagli. I carri armati Abrams poterono sviluppare tutta la loro potenza in supporto alla fanteria, sparando ciascuno in media 12-24 colpi 120 mm al giorno, insieme a 500 calibro 12,7 mm e più di 2 000 7,62 mm dalla mitragliatrice coassiale.

Come palestra per la verifica della dottrina e delle TTPs *(Tactics, Technics and Procedures)* del combattimento nei centri urbani, Fallujah ha

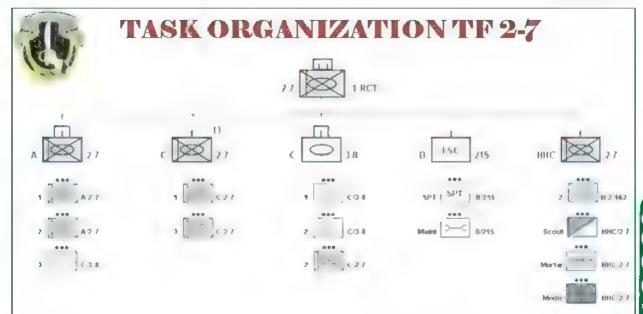
TASK ORGANIZATION TF 2-2

IPT CA HET

1x JTAC

Cbt Power:
14 x M1A1
16 x M2A2
4 x M1064 (120MM MORTARS)
2 x 81MM MORTARS
38 x M1114
16 x M998AOA
2 x M109A6 (155MM PALADIN)
1 x MCLIC (2 X RELOADS)
1 X GBS (PREDATOR (UAV DOWNLINK)
2 X RVT
1 X FORWARD EYES (SCAN EAGLE DOWNLINK)
3 X RAVENS

Fonte M.M.Matthews, *"Operation Al-Fajr: a study in Army and Marine Corps Joint Operations"*, GWOT Occasional Paper 20, Combat Studies Institute Press, Kansas 2006

confermato anche la grandissima utilità di alcuni mezzi ed equipaggiamenti a disposizione delle unità. Innanzitutto i bulldozer corazzati D-9, di origine israeliana, per la rimozione di ostacoli e la demolizione diretta di edifici. Per quanto riguarda l'armamento, l'uso di tubi bangalore e plastico C-4 (usato anche nelle *satchel charge*), è da sottolineare l'importanza delle cariche MICLIC *(Mine Clearing Line Charge)* sia per le operazioni di apertura di corridoi nei campi minati sia all'interno della città per bonificare le strade da IED di vario genere. Infine, l'impiego esteso di armi controcarro contro le posizioni fortificate – ciascun plotone sparò una media di 12 razzi al giorno con il controcarro leggero AT-4, che garantiva di eliminare posizioni nemiche con estrema precisione, con tradizionale carica HEAT o con la nuova carica termobarica a base di esplosivo PBXIH-135.

Seppur semplice nelle sue linee generali, il carattere *Joint* dell'operazione fu un fattore di attrito di cui tener conto. L'integrazione delle unità dell'*US Army* nei reparti dei *marines* per la formazione delle *Task Forces* portò alla luce le diversità esistenti tra le due Forze Armate sia in termini di equipaggiamento che di concezione operativa. Sebbene le unità corazzate e meccanizzate dell'Esercito riuscirono tutto sommato ad integrarsi nei processi decisionali, durante la battaglia vennero alla luce incompatibilità operative di un certo rilievo, soprattutto riguardo le comunicazioni (es. gli apparati radio tattici) e la gestione della densità delle unità nello spazio. Per il tipo di armamento di cui dispone, un'unità completamente meccanizzata ha una capacità di gestione dello spazio molto differente da quella di un'unità appiedata: valorizza più la velocità che la sistematicità, andando direttamente all'obiettivo assegnatole facendosi strada con la sua superiore protezione e potenza di fuoco. Le unità di fanteria dei *marines*, seppur qualitativamente di altissimo livello, non godevano delle caratteristiche garantite dai Bradley e dagli Abrams delle *Task Forces* 2-7 e 2-2. In più di un'occasione la maggior lentezza di progressione registrata dalle unità dei *marines* costrinse le unità corazzate e meccanizzate del-

14/30/12/12

M1A2 SEP/M2A3/UAH/Rifle Squads

Fonte M.M.Matthews, *"Operation Al-Fajr a study in Army and Marine Corps Joint Operations"*, GWOT Occasional Paper 20, Combat Studies Institute Press, Kansas 2006

l'Esercito a ritornare sui propri passi per evitare che vi fossero varchi tra i limiti di settore dove l'avversario potesse infiltrarsi (cosa che per la verità avvenne)

Al di là di queste accertate difficoltà di coordinamento, il sostegno logistico complessivo venne ben bilanciato secondo le esigenze, prova ne ha dato lo sgombero sanitario e il flusso dei rifornimenti, che non sono mai mancati alle unità in prima linea. Anche le perdite furono a posteriori limitate rispetto alle tragiche stime iniziali.

Nonostante la vittoria, gli effetti a lungo termine desiderati furono limitati, a conferma che la ricerca della battaglia decisiva, in un contesto di guerriglia, può produrre effetti positivamente sfruttabili solo per un dato periodo di tempo. La permanenza di unità americane in zona permise, comunque, che si potessero svolgere, come desiderato, le elezioni del gennaio 2005. Con il ritiro degli ultimi reparti a fine mese, la paura che altri combattimenti di tale portata potessero coinvolgere la città rese la popolazione ostile ai tentativi della guerriglia di reinserirsi massicciamente nel tessuto sociale della città. Al Qaeda non riuscì più a creare un suo santuario nella città, ma la guerriglia della zona adattò le sue tattiche in modo da evitare ulteriori confronti diretti con la potenza militare americana. In tutta la regione aumentarono gli attentati, gli attacchi IED e le incursioni alle risorse strategiche: il 23 giugno 2005 una autobomba suicida contro un convoglio USA provocò ad esempio la morte di 6 *marines* e il ferimento di altri 13. I rapporti della *1st Marine Division* del settembre 2006 riportavano che la provincia di Al Anbar era ancora infestata di guerriglieri, con la città di Ramadi quale nuovo quartier generale. Dal dicembre 2006, comunque, le forze americane trasferirono definitivamente il controllo della zona alla 1ª Divisione dell'Esercito iracheno, mantenendo ufficialmente solo una funzione di supporto alle operazioni.

La nuova strategia adottata dal Pentagono sembra oramai preferire la delega del controllo del territorio agli alleati iracheni, rendendo disponibili le unità americane per concentramenti di forze nelle aree di maggiore crisi. Ma la ricerca di una ulteriore battaglia decisiva sembra improbabile. Come ha ben riassunto un Ufficiale dei *Marines*, *«Fallujah non fu una sconfitta, ma non ci possiamo più permettere vittorie di questo tipo»*.

Federico Bernacca
Capitano,
in servizio presso il 186° reggimento paracadutisti

LOGOS
LA TECNOLOGIA
NELLA DIDATTICA
DELLE LINGUE

LA TECNOLOGIA NELLA DIDATTICA DELLE LINGUE

Risultati di ottimo livello si sono raggiunti nell'insegnamento e nell'apprendimento delle lingue grazie all'uso di una metodologia d'avanguardia comunemente nota come *Computer Assisted Language Learning.* La sua applicazione richiede conoscenze e capacità per i docenti e abilità e competenza per gli allievi.

Sin dall'antichità greca e romana, la parola del docente è sempre stata la fonte primaria della conoscenza. A questa si affiancò il testo scritto quale base dell'insegnamento, a partire dalle prime tavolette di argilla o di cera, per passare ai libri redatti dagli amanuensi fino a giungere al testo stampato. È necessario arrivare al XX secolo per poter percepire l'avvento, sebbene in forma embrionale, dei primi mezzi tecnologici che si vanno ad affiancare al binomio indiscusso «docente e libro di testo»

> "La possibilità di utilizzare computer collegati a una rete globale offre nuove prospettive all'insegnamento..."

I LABORATORI LINGUISTICI

A partire dagli anni Sessanta e Settanta, l'uso di tecnologie emergenti nell'insegnamento linguistico cominciò ad affiancarsi ai libri

In quegli anni, fecero la loro comparsa i primi laboratori linguistici. Era opinione accreditata che più esercizi svolgeva l'allievo, più velocemente questi avrebbe appreso la seconda lingua; le attività erano basate su un modello stimolo-risposta.

Tuttavia, esse non solo si rivelarono monotone e demotivanti ma limitavano al minimo sia l'interazione allievo docente, sia l'attenzione del docente verso il singolo allievo.

Un'ulteriore evoluzione si ebbe con l'introduzione degli apparecchi televisivi utilizzati come ausili didattici. Fu, ovviamente, necessario aspettare fino all'era della diffusione satellitare e dei videoregistratori per avere risultati apprezzabili a livello di insegnamento e di apprendimento

Se da una parte è vero che i laboratori linguistici hanno rappresentato un cambiamento importante nella didattica delle lingue, dall'altra è anche vero che il recente avvento dei computer ha reso la tecnologia molto più attraente.

Oggi sempre più scuole fanno largo uso della metodologia didattica nota come *Computer Assisted Language Learning*

COMPUTER ASSISTED LANGUAGE LEARNING

Negli anni Ottanta e Novanta cominciò a diffondersi l'utilizzo dei computer a fini didattici (CBT: *Computer Based Training*) sfruttando i cosiddetti documenti ipertestuali. Fra le nuove tecniche di apprendimento linguistico emerse, in particolare, un nuovo metodo noto come C.A L.L. *(Computer Assisted Language Learning).*

In apertura.
Un'aula didattica per l'insegnamento delle lingue.

La particolare interazione tra l'utente e la macchina e la sua non-linearità (ossia la possibilità di scegliere un percorso di apprendimento personalizzato) rendono il computer uno strumento attraente per l'allievo, aumentando la sua motivazione all'apprendimento. Inoltre, la «macchina» può fornire un immediato *feedback* all'utente consentendogli di lavorare con un proprio ritmo.

Piccoli ma non trascurabili svantaggi di questa tecnologia sono la scarsa incisività degli esercizi grammaticali, nonché l'impossibilità di far conseguire all'allievo progressi nell'abilità di produzione orale, oltre all'incapacità del *software* didattico di adattarsi all'utente. In generale, questi tipi di *software* sono utili allo sviluppo di una sola abilità linguistica.

Tuttavia, esistono programmi più recenti che assicurano un maggior livello di interattività, consentendo all'allievo di fare pratica con attività basate su un migliore approccio comunicativo verso l'apprendimento e l'insegnamento della seconda lingua (L2). Si assiste, nel contempo, ad una diffusione esponenziale dei lettori di CD e di DVD, e l'offerta di ausili didattici è aumentata (e migliorata) in quantità e qualità.

INTERNET NELLA DIDATTICA DELLE LINGUE

La possibilità di utilizzare computer collegati a una rete globale offre nuove prospettive all'insegnamento in generale ed alla didattica delle lingue in particolare.

Attualmente, il testo rappresenta la risorsa più immediata da sfruttare dal momento che il Web mette a disposizione per la lettura pagine su qualsiasi argomento di interesse in qualunque lingua. Si possono addirittura applicare strategie alle pagine *Web* in grado di migliorare la nostra abilità di comprensione scritta e orale.

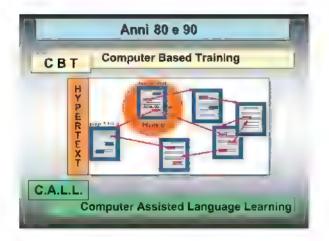
A tal fine, è stata coniata l'espressione *Web Based Training* (WBT).

I materiali prelevati da Internet possono quindi essere inseriti nel programma linguistico attraverso tre diversi approcci, ossia tramite lezioni assegnate o assistite dal docente, oppure scelte dall'allievo.

LA LETTURA DI MATERIALE AUTENTICO SUL WEB

Fra le varie possibilità offerte dalla Rete nel campo della didattica, consideriamo quella che attualmente sembra essere la più semplice ed accessibile anche per quei docenti poco esperti di tecnologia, vale a dire la lettura di materiali autentici.

Per ciascun livello di conoscenza, il docente ha la possibilità di trovare pagine Web relative all'attività da somministrare secondo le seguenti strategie:

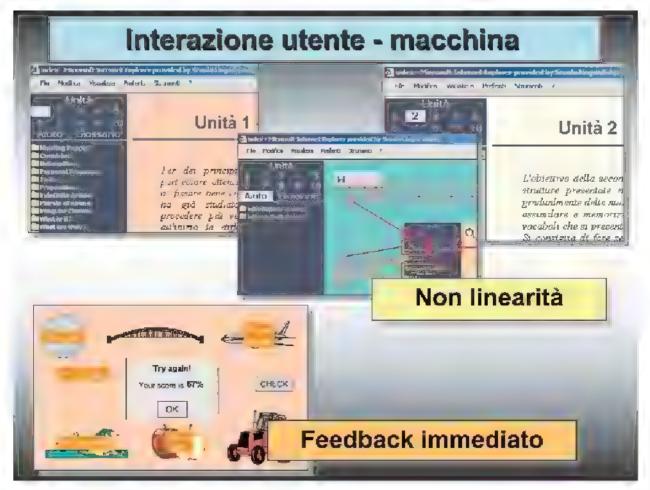
- lettura preliminare e previsione *(Pre-reading and prediction)*: per dedurre informazioni da titoli, da immagini o da un argomento;
- selezione-analisi *(Skimming-scanning)* per leggere velocemente il testo selezionato e aumentare o modificare le informazioni derivate dalla lettura preliminare;
- ricerca del significato attraverso il contesto *(Looking for meaning through context)* per dedurre il significato di parole sconosciute dal contesto;

- lettura accurata *(Careful reading)* per leggere attentamente una seconda volta verificando se esistano o meno sufficienti strumenti necessari alla comprensione;
- applicazione di ciò che si è letto *(Applying what they have read)*: per stimolare la creatività e i livelli più alti di pensiero applicando i concetti appresi ad una nuova situazione.

Una delle più recenti evoluzioni nell'ambito degli applicativi *software*, che sfruttano il potenziale *hardware* e la velocità delle reti, è rappresentata dalla piattaforma di *Learning Management System* (LMS) che garantisce l'efficacia delle attività mediate da Internet. In breve, la piattaforma LMS fornisce ai docenti i seguenti importanti strumenti.

Strumenti di amministrazione del sistema *(System Management Tools)*: un insieme di funzioni a disposizione dei docenti per monitorare, controllare e personalizzare l'ambiente di apprendimento cui si può accedere tramite un collegamento a Internet.

Strumenti per la gestione dei contenuti *(Content Management Tools)*: un insieme di funzioni dedicate alla creazione di materiali didattici utili alla preparazione delle lezioni.

Strumenti per la gestione del corso *(Course Management Tools)*: un insieme di funzioni disponibili via *Web* agli istruttori per preparare i corsi *on-line*.

Strumenti per la gestione delle prove valutative *(Assessment Management Tools)*: un insieme

di funzioni che consentono agli istruttori di sviluppare e pubblicare *on-line* prove valutative per i propri allievi

Strumenti per la gestione delle risorse *Web (Web Resource Management Tools)*: un insieme di funzioni dedicate alla pubblicazione di contenuti didattici integrativi sul portale del corso *on line*. Gli stessi contenuti possono essere consultati o prelevati dagli allievi.

Strumenti di collaborazione *(Collaboration Tools)* un insieme di funzioni dedicate all'interazione sincrona e/o asincrona tra gli allievi e i docenti.

In particolare, questi strumenti possono svolgere alcune importanti funzioni utili all'allievo, dandogli la possibilità di

- accedere al corso di interesse, dopo essersi autenticato per mezzo di un nome utente e di una *password*,
- gestire una casella di posta elettronica utilizzando il *software client* interno alla piattaforma·
- inviare file,
- partecipare a sessioni di prove valutative somministrate *on-line* per un'autoverifica del livello di apprendimento,
- verificare costantemente i progressi conseguiti,
- cercare contenuti specifici all'interno del corso,
- frequentare il corso utilizzando un comune PC.

Da parte sua, il docente ha la possibilità di

- progettare il corso da pubblicare;
- definire e pubblicare test basati su domande a risposta multipla, a risposta libera, di tipo vero/falso o con immagini selezionabili,
- pubblicare test che possono essere sostenuti dagli allievi più di una volta,
- pubblicare test con funzione di auto-correzione per le fasi autovalutative,
- definire un tempo limite entro il quale l'allievo deve rispondere alle domande del test,
- assegnare materiale specifico a diversi gruppi di studenti all'interno dello stesso corso,
- creare una serie di domande da pubblicare *on-line* in maniera automatica e con combinazioni casuali;
- definire test di sbarramento nell'ambito dello stesso corso,
- definire test preliminari in relazione a corsi specifici.

In breve, le moderne piattaforme di *e-learning* sono provviste di strumenti e servizi di comunicazione che possono essere suddivisi in sincroni, quando il docente e l'allievo comunicano in tempo reale· la *chat* (stanza in cui si «chiacchiera» virtualmente in forma scritta), la funzione di *co-browsing* (navigazione contemporanea di più utenti sugli stessi siti Internet); la lavagna elettronica; la *Webcam*, e asincroni, ossia· la posta elettronica; il forum di discussione, la bacheca e la segreteria virtuali

LA NUOVA ERA

L'avvento di Internet ha sicuramente cambiato il nostro modo di comunicare grazie alla posta elettronica e ai *forum* di discussione. È addirittura possibile ricevere messaggi *e mail* contenenti notizie su diversi argomenti da parte di associazioni virtuali note come *newsgroup*, che l'utente è libero di selezionare dopo un'iscrizione preliminare.

La posta elettronica, usata come strumento didattico, mette in contatto l'allievo con il docente nonché con altri allievi che studiano la stessa lingua *(tandem partners)*.

Il *forum* di discussione, secondo molti docenti di lingue, è utile per studenti a diversi livelli, che possono migliorare la loro abilità nella lingua scritta grazie alla presenza di un contesto realistico

La posta elettronica è uno strumento asincrono, mentre la *chat* è di tipo sincrono. Ciò significa che più utenti sono presenti in una stanza virtuale nello stesso momento e la comunicazione avviene in tempo reale.

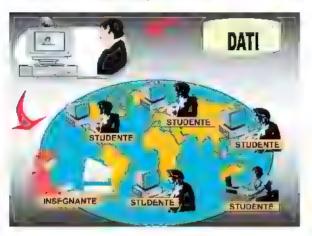
Per mezzo di una *chat* (abbreviazione di *chat room*) è possibile comunicare con *tutor* di madrelin-

gua e, inoltre, si riesce a migliorare le propria produzione scritta in un contesto autentico che simula la comunicazione orale grazie all'uso di brevi messaggi.

Le stanze delle *chat* tradizionali consentono di comunicare soltanto in forma scritta con frasi che saranno lette da tutti gli utenti presenti nella stanza in quel momento, a meno che non si decida di comunicare con un singolo utente in forma privata. Le *voice chats*, al contrario, permettono di stabilire una comunicazione vocale utilizzando un microfono ed un paio di cuffie. Con una *webcam* (una minuscola videocamera collegata al PC), si può anche realizzare una videoconferenza. Tutte queste funzioni aggiuntive rendono la *chat* uno strumento assai invitante per l'allievo.

Ovviamente, una buona didattica prevede anche una buona valutazione dei progressi conseguiti. Per questo, la fase del *testing* è tanto importante quanto quella della didattica.

IL TESTING

È noto che la tecnologia si è rivelata di notevole aiuto anche nell'importante settore della verifica e del *testing* in generale. Grazie ad Internet, oggi è possibile offrire una vasta gamma di esercizi valutativi per sottoporre gli allievi ad esami in tre abilità linguistiche. Soltanto la valutazione della quarta abilità (la produzione orale) è ancora effettuata utilizzando un telefono tradizionale. È anche possibile somministrare esami a distanza, evitando trasferimenti di persone con un significativo guadagno a livello di produttività. Inoltre, la tecnologia può facilitare il lavoro del personale preposto grazie alla correzione ottica dei fogli di risposte che annulla il tempo necessario a questa operazione ed elimina ogni possibilità di errore.

PROSPETTIVE FUTURE

Ci sono essenzialmente due osservazioni da fare.

La prima riguarda la velocità estremamente elevata a cui viaggiano le odierne innovazioni tecnologiche. In alcuni settori, c'è bisogno di disporre di aggiornamenti a ritmo settimanale e, pertanto, è necessario effettuare un'accurata analisi delle possibilità concrete e reali del loro utilizzo futuro. Esiste più che mai l'esigenza di essere intraprendenti e aperti al cambiamento, ma questo non significa dover perseguire costosi obiettivi utopistici.

È molto probabile che le ripercussioni più importanti nel settore della didattica nei prossimi dieci anni deriveranno da: l'annullamento delle distanze, lo sviluppo e l'evoluzione dei *personal computer*, la diffusione esponenziale della telefonia mobile.

La sicurezza, l'efficienza e la stabilità nelle comunicazioni satellitari saranno certamente di aiuto nell'*advanced distributed learning*, raggiungendo, nel nostro caso, teatri di operazioni assai lontani.

Oggi è già possibile inviare «sul campo» dettagliate istruzioni in tempo reale riguardanti, ad esempio, il corretto utilizzo dell'equipaggiamento e, grazie alla telemedicina, non è più inverosimile eseguire diagnosi a distanza. In maniera analoga, la capacità di trasferire flussi di dati a enormi distanze migliorerà enormemente le opportunità didattiche garantite dalla videoconferenza, riunendo studenti e docenti, lontani tra loro anche migliaia di chilometri, in classi virtuali.

Nel campo dei computer portatili, la tecnologia senza fili *(wireless technology)*, unitamente alla potenza sempre crescente dei microprocessori, renderà possibile operare nello sterminato mondo del *Web* senza cavi e in completa autonomia. Oggi questa è già diventata una realtà in alcuni settori grazie alla tecnologia *Bluetooth*.

Collegata a questo argomento è l'enorme diffu-

sione, anche in Paesi del Terzo Mondo, della telefonia mobile e, ovviamente, dei computer palmari, dei telefoni GPRS e degli iPod

Tutto ciò apre nuovi orizzonti, inimmaginabili fino a qualche anno fa, nel campo della didattica. Da questo deriva la seconda considerazione che riguarda il nostro *target* di riferimento gli allievi

Gli esponenti della generazione di questo millennio possono essere definiti come «nativi digitali», per i quali Internet e le nuove forme di comunicazione digitale costituiscono una seconda natura. L'entusiasmo delle generazioni più giovani per la messaggistica istantanea, i *videogame* e lo scambio di file *peer to peer* vengono visti e liquidati con sospetto dalle vecchie generazioni come uno spreco di tempo o un *escamotage* per evitare i mondi reali del lavoro e della scuola. Tuttavia, questa attività potrebbe essere molto meno frivole di ciò che sembra per chi si occupa di didattica.

Considerando l'entusiasmo con cui sono accolte e usate dagli allievi, potrebbe essere interessante esplorare alcuni dei modi in cui vengono adattate ad un utilizzo nell'ambito dell'apprendimento linguistico formale e informale.

“Le ripercussioni più importanti sulla didattica deriveranno dall'annullamento delle distanze, dallo sviluppo del *personal computer* e dalla diffusione esponenziale della telefonia mobile”

È scontato convenire sul fatto che la telefonia mobile ed altri mezzi di comunicazione in tempo reale (in particolare, la posta elettronica) rappresentano uno strumento senza precedenti da cui trarre vantaggio a fini didattici. Può essere, quindi, opportuno illustrare a grandi linee questo nuovo fenomeno noto come messaggistica istantanea e comunicazione mobile.

MESSAGGISTICA ISTANTANEA E COMUNICAZIONE MOBILE

Il ricorso ai cosiddetti «amici di penna» *(pen pals)* per fare pratica con la lingua e per l'apprendimento interculturale ha una lunga storia. Oggi questa tradizione trova un seguito nello scambio di messaggi *e-mail* e nei *tandem partners*. La natura degli scambi di messaggi istantanei (*Instant Message*, IM) impone un particolare uso della lingua (frasi concise, ampio uso di abbreviazioni o di parole in codice, *emoticons* e altri simboli), soprattutto se si considera che non è insolito per gli utenti partecipare a più sessioni IM contemporaneamente

Dal momento che si tratta di uno strumento sincrono, l'IM simula la conversazione faccia a faccia, soprattutto nel suo stile informale.

Attualmente, esistono diversi *software* IM che supportano gli scambi audio accanto alla comunicazione in forma testuale. Programmi come *iChat* supportano anche il video, se gli interlocutori utilizzano videocamere digitali.

Di grande popolarità sono i messaggi inviati utilizzando telefoni cellulari, noti come SMS *(Short Message Service)*.

Nonostante sia relativamente più difficile creare testi con i cellulari di quanto non lo sia con una tastiera di PC, tale messaggistica è già utilizzata come sussidio nell'apprendimento delle lingue.

Il BBC *World Service*, ad esempio, fa uso di SMS in combinazione con programmi radio per l'apprendimento della lingua inglese trasmessi nell'Africa occidentale francofona. Esiste anche un

Una lezione di lingua italiana a personale militare straniero, presso la Scuola Lingue Estere dell'Esercito.

progetto tuttora in corso che utilizza gli SMS per l'insegnamento dell'inglese in Cina. L'Unione Europea ha finanziato un'importante iniziativa chiamata *M learning* che usa i cellulari per mettersi in contatto con i giovani che non hanno avuto successo con i metodi di apprendimento tradizionali.

L'idea è che attraverso l'uso dell'onnipresente telefonino si hanno più probabilità di convincere i giovani allievi ad impegnarsi in ore della giornata di propria scelta e in luoghi diversi dagli ambienti istituzionali formali, rendendo l'attività più rispondente alle loro preferenze. L'infrastruttura dell'*M-learning* è alquanto sofisticata, inglobando un proprio *Learning Management System* e strumenti per la comunicazione scritta o orale. Tuttavia, essa rappresenta un importante aspetto del futuro.

È sorprendente il fatto che oggi la tecnologia ci consenta di condividere non solo informazioni ma anche materiale multimediale, come musica, video, immagini e *software* in generale. Non si possono, pertanto, tralasciare alcune considerazioni sul fenomeno della condivisione in rete *peer-to-peer* e su quello dell'iPod.

I FENOMENI DELL'IPOD E DELLA CONDIVISIONE IN RETE *PEER TO-PEER*

Lo straordinario successo commerciale di minuscoli apparecchi elettronici ha dato vita all'iPod, un lettore di musica digitale prodotto da Apple, a cui ha fatto seguito il fenomeno della condivisione di file in rete in modalità *peer to peer* (P2P). Alcuni docenti di lingue raccomandano l'uso del P2P per condividere risorse didattiche, sebbene tale consiglio non sia stato ancora seguito su larga scala. Un esempio interessante è costituito, comunque, dalla funzionalità P2P incorporata nel progetto LEARN per l'insegnamento del francese (a livello di scuola superiore). Viene utilizzato come parte dell'infrastruttura di apprendimento che fornisce agli allievi uno strumento per trovare risorse e scambiarsele. Gran parte della musica digitale è codificata in formato MP3, la cui ubiquità, unitamente alle dimensioni dei file relativamente piccole e alla «trasportabilità» su apparecchi portatili, costituisce senz'altro un incentivo all'apprendimento delle lingue.

Molti siti *Web* contenenti risorse per l'apprendimento delle lingue forniscono audio in formato MP3 (per imparare, ad esempio, il farsi, l'italiano o il francese).

Diversi progetti (come quello dell'Università di Washington) prevedono di dotare i laboratori linguistici di iPod o altri lettori di musica digitale, offrendo libero accesso ai file audio.

Il distretto scolastico di Grand Island (Nebraska) utilizza gli iPod con gli allievi che studiano l'inglese, soprattutto allo scopo di migliorare la pronuncia.

Gli iPod e la condivisione di risorse *peer-to peer* sono collegati ad un altro importante strumento utilizzato a fini didattici, ossia quello dei giochi elettronici, o *videogames*.

APPRENDERE ATTRAVERSO I GIOCHI

Il fenomeno del gioco sta suscitando l'interesse di educatori e ricercatori, anche perché i giovani di oggi dedicano ai *videogames* parecchio del proprio tempo, almeno nel mondo industrializzato.

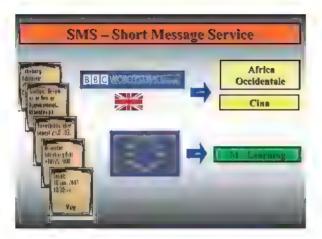
Esistono naturalmente innumerevoli giochi finalizzati all'insegnamento delle lingue e molto lavoro è stato fatto per creare e utilizzare la tecnica della simulazione

È interessante notare che esistono affinità fra il gioco e l'apprendimento delle lingue nell'uso dei *role-play* (giochi di ruolo), nelle improvvisazioni, nei codici o nel cosiddetto *negotiated meaning* (il *negotiated meaning*, nella teoria cognitiva, si riferisce a ciò che il docente e il discente stabiliscono, in maniera concorde, come obiettivi dell'apprendimento. Il docente, in tale contesto, svolge il ruolo di agevolatore o *tutor*)

Se la generazione del millennio è sempre più spinta verso spazi digitali tridimensionali, può essere utile al docente di lingue sfruttare quelle tecnologie e quegli strumenti concepiti per altri usi allo scopo di creare più opportunità nel campo della didattica.

ASPETTI INNOVATIVI

Gli aspetti più innovativi offerti dai nuovi ambienti elettronici possono essere riassunti in pochi punti:

- spazio della conoscenza abbiamo già definito

Internet come un enorme deposito di informazioni, le cui dimensioni non possono essere paragonate a nessuna altra opera umana. Vale la pena sottolineare che l'universo di Internet è in continua espansione, revisione, arricchimento

- accessibilità della conoscenza: nuovi strumenti di comunicazione, interfacce amichevoli nonché rapidi ed efficienti motori di ricerca fanno di Internet un universo senza barriere o limiti spazio-temporali, migliorando la nostra familiarità con le dimensioni della conoscenza e con le strutture dell'informazione.
- libertà di navigare nel mare delle informazioni: tale libertà si fonda sulle dimensioni della elasticità nella costruzione della conoscenza individuale. L'elasticità è concepita verso qualsiasi percorso, esperienza e differenziazione nei risultati didattici.

Per il futuro, è possibile immaginare un tipo di insegnamento e di apprendimento linguistico basato su questi criteri: quando, dove e come lo si vuole a costi accessibili.

CONCLUSIONI

L'introduzione delle tecnologie multimediali nelle scuole ha cambiato il modo di lavorare di molti operatori, aiutando a migliorare i risultati. Soprattutto chi insegna svolge un ruolo centrale nel miglioramento del sistema didattico dal momento che ha la possibilità di elaborare piani di studi in cui l'uso delle tecnologie interattive può assumere una funzione importante. Attualmente, sempre più docenti sono in grado di utilizzare (o lo saranno fra breve) le tecnologie innovative nell'ambito della didattica. Tuttavia, saperle utilizzare non sempre significa saper insegnare utilizzandole, se non altro perché è necessario integrare organicamente la conoscenza del supporto tecnologico con quella della didattica.

È fondamentale che il docente sappia arricchire le proprie conoscenze didattiche di base con una comprensione dei tecnicismi del computer e del *Web* e che sia in grado di selezionare e valutare con criterio le attività e i programmi configurabili in una didattica assistita dal mezzo informatico. In realtà, il docente deve essere come l'allievo, il quale è quasi sempre al passo con il progresso tecnologico.

> **“L'introduzione delle tecnologie multimediali nelle scuole ha cambiato il modo di lavorare di molti operatori, aiutando a migliorare i risultati”**

Questo significa che chi insegna deve non soltanto saper usare il *software* ma avere anche conoscenze di base a livello *hardware* e di funzionamento delle reti.

L'uso della tecnologia nell'insegnamento delle lingue è pertanto condizionato da tre fattori: la conoscenza della tecnologia e la capacità di usarla, l'approccio didattico del docente; l'abilità e la competenza dell'allievo. I primi due fattori influenzano in maniera significativa il lavoro svolto e i risultati conseguiti, per cui è necessario puntare al massimo livello di preparazione aggiornando costantemente gli insegnanti in servizio attivo e istruendo adeguatamente i neoassunti. Il terzo fattore richiede consapevolezza della situazione iniziale per stabilire di volta in volta obiettivi adeguati.

Nonostante ciò, resta ferma la convinzione, soprattutto nel campo della didattica delle lingue che niente e nessuno sostituirà mai il docente di madrelingua in classe, «faccia a faccia» con i suoi allievi anche se adeguatamente supportato da ausili tecnologici.

Augusto Staccioli
Generale di Brigata,
Comandante della Scuola
Lingue Estere dell'Esercito

IL FUTURO DELLE UNITÀ
CORAZZATE
LOGOS

IL FUTURO DELLE UNITÀ CORAZZATE

Le recenti esperienze maturate soprattutto nei teatri operativi iracheno e afghano inducono a rivalutare se ce ne fosse bisogno – le cosiddette Forze pesanti.
In tale quadro, l'articolo, nell'approfondire questo particolare aspetto, pone l'attenzione sulla necessità di rivisitare l'organico dei reggimenti carri e bersaglieri, formulando in merito alcune originali proposte.

Negli ultimi anni si è spesso detto e letto che le truppe corazzate non hanno più futuro. Che, nella asimmetria dei conflitti, il carro armato non trova più «simmetrica» giustificazione.

Chi ha, invece, posto attenzione alle recenti operazioni condotte nei Teatri di maggiore interesse non può non aver percepito il ruolo sempre più rilevante assunto, in particolare, dalle cosiddette Forze pesanti, che, nella maggioranza dei casi, sono state determinanti nel conseguimento degli obiettivi prefissati.

Chi tuttora sostiene la necessità di «alleggerire» ulteriormente gli assetti operativi, per la relativa facile sostenibilità economica ed in ragione della presunta specifica attitudine ad operare soprattutto in contesti di «supporto alla pace», non tiene conto delle esperienze maturate dai maggiori Eserciti occidentali coinvolti nei recenti conflitti regionali.

Nella Prima «Guerra del Golfo» dove si è inizialmente «glorificata» l'Aviazione, per poi accertare che il 70% delle perdite inflitte alla «Guardia Repubblicana» irachena era da attribuire alle azioni combinate degli «Abrams» e dei «Bradley» del 7° Corpo d'Armata statunitense, durante la cosiddetta «battaglia delle 100 ore» (1).

Nella Seconda «Guerra del Golfo» la vittoria finale è stata determinata principalmente dalla manovra potente e risolutiva delle forze corazzate USA, la fanteria «leggera» ha, nella circostanza, condotto azioni concorrenti, mentre i reparti dei «marines», che hanno operato a bordo di veicoli cingolati M 113 «Improved», sono stati rinforzati con unità carri (2)

Anche nel periodo «post conflitto», gli Stati Uniti, inizialmente persuasi della non necessarietà di unità pesanti, hanno dovuto ricredersi e rivedere le proprie convinzioni, impiegando «Abrams» e «Bradley» nelle operazioni relativamente a bassa intensità del «dopo guerra».

L'US Army ha dovuto riadeguare l'impiego tattico delle Forze pesanti, adatte non solo ad operare a massa e su ampi spazi, ma anche a contribuire efficacemente alla «protezione della Forza» e, soprattutto, nel garantire la necessaria deterrenza nelle *Crises Response Operations* (CRO); infatti, nei centri abitati, l'Esercito statunitense ha dovuto rinunciare all'idea di impiegare unità medie «monomezzo» blindate *Striker* stante l'insostenibile tasso di perdite subito, rinforzandole con Reparti corazzati, che hanno potenziato *check points* e sostenuto il pattugliamento, contribuendo in maniera sistematica al controllo del territorio.

> **“Chi ha posto attenzione alle recenti operazioni condotte nei Teatri operativi non può non aver recepito il ruolo sempre più rilevante assunto dalle Forze pesanti...”**

Gli inglesi hanno fatto largo uso dei pesanti «Warrior» nel pattugliamento di Bassora, mantenendo una riserva carri prontamente impiegabile all'occorrenza.

Ma anche gli Eserciti di altri Paesi hanno fatto ampio ricorso ad unità pesanti per la risoluzione delle rispettive esigenze operative. In Afghanistan, le truppe NATO operanti nel sud hanno impiegato carri armati, come i «Leopard» 1A5 canadesi, veicoli cingolati e trasporto truppe della serie M 113/YPR 765 olandesi, canadesi ed australiani, con l'appoggio dei semoventi di artiglieria PZH 2000 olandesi (3)

Lo stesso Esercito Italiano, durante l'operazione Antica Babilonia, ha dovuto rivedere i propri assetti operativi, ritenendo opportuno rinforzarli con reparti pesanti.

Infine, bisogna tenere in giusta considerazione gli ammaestramenti che si possono trarre dalle operazioni condotte dagli israeliani nell'estate

In apertura
Carro «Ariete» dell'Esercito Italiano.

Sopra.
Un M1 «Abrams» americano

del 2006, nel sud del Libano. Durante i combattimenti contro gli Hezbollah, le unità corazzate israeliane, non più addestrate adeguatamente alle operazioni *combat* dopo anni di impiego in operazioni di polizia per contenere l'Intifada, sono state colte di sorpresa, in campo tattico, da un nemico che ha impiegato tecniche di difesa convenzionali adattate allo specifico teatro d'operazione (4). In particolare, in tale contesto appare evidente che l'Esercito israeliano, di fronte ad un dispositivo degli Hezbollah (ancorato al terreno, rinforzato con l'ostacolo minato, scarsamente vulnerabile al fuoco aereo grazie alla realizzazione di fortificazioni campali ed itinerari di ripiegamento protetti, integrato da missili e lanciarazzi controcarro moderni, situati in posizioni defilate, con ottimi campi di vista e tiro) non ha saputo contrapporre il giusto *mix* di forze meccanizzate e corazzate, non più adeguatamente abituate a svolgere operazioni combinate, appoggiate da un aderente fuoco delle artiglierie e mortai per neutralizzare le armi controcarro dell'avversario, aprire brecce nel dispositivo e colpire sui fianchi o sul tergo le posizioni forti nemiche. Eppure stiamo descrivendo operazioni condotte da un Esercito regolare, fra i più «blasonati» al mondo, contrapposto a una milizia irregolare.

In definitiva, chi attribuisce alle Unità pesanti e, in particolare, al carro armato, una scarsa possibilità di impiego nell'ambito delle operazioni per il mantenimento della pace, non sembra aver ancora percepito lo scenario in cui le stesse si inquadrano e lo scarso equilibrio di stabilità che le caratterizza, né aver compreso le potenzialità insite, in particolare, nel carro armato.

Quest'ultimo non può e non deve essere percepito unicamente come uno strumento di «oppressione e repressione», valido solo per esternare potenza ed aggressività, ma deve essere considerato anche un valido strumento che può garantire la «protezione della forza» e, soprattutto, la deterrenza. Inoltre, consente al Contingente e al suo Comandante di disporre di un'ampia gamma di opzioni di risposta ad una analogamente variegata fluttuazione del livello di minaccia.

Ricordiamo, infatti, che il carro armato è dotato di sofisticati strumenti ottici diurni e notturni, che consentono di condurre attività di osservazione a lunga distanza e fornire protezione sia diretta che indiretta all'equipaggio e a tutti i cooperanti.

Il variegato armamento di bordo consente, altresì, di rispondere con flessibilità e in proporzione ed intensità crescenti in funzione della tipologia della minaccia

Sopra.
VCC «Dardo» dell'Esercito Italiano in pattugliamento.

A destra.
Un MBT «Leclerc» francese in Libano.

Queste considerazioni portano a far ritenere il carro armato ed il suo complementare veicolo corazzato da combattimento un binomio inscindibile ed imprescindibile sia nella condotta di operazioni *War* sia in operazioni di gestione di crisi, dove le attività *Combat* coesistono con quelle CIMIC e di Ricostruzione

Limitando l'osservatorio alla nostra realtà, viene da chiedersi se nel medio e lungo termine le attuali composizione e articolazione dei reggimenti carri e meccanizzati siano adeguate alle sfide che li attendono.

Le soluzioni discendono dai prevedibili scenari che scaturiscono dalle situazioni conflittuali cui si è fatto cenno. Un primo, sommario esame ci induce a ritenere che le Forze Armate italiane continueranno ad essere impiegate prioritariamente in operazioni per il mantenimento della pace. Né si possono escludere possibili operazioni *War*/imposizione della pace, ancorchè limitate, per garantire la sicurezza e gli interessi nazionali.

In ragione della difficile congiuntura economica che continuerà verosimilmente a caratterizzare il finanziamento della Forza Armata, le scelte per l'equipaggiamento delle Forze pesanti possono ritenersi, nel medio termine, concluse, e le «piattaforme» già in linea saranno esclusivamente interessate a programmi di ammodernamento, relativamente alla protezione, alla propulsione, alla «torre modulare», ai sistemi di punteria e puntamento «remotizzati», all'applicazione del sistema di comando e controllo «SICCONA».

È, altresì, verosimile, quindi, che le attuali «piattaforme pesanti» rimarranno in uso sino a quando i possibili scenari futuri e lo sviluppo tecnologico consiglieranno scelte radicalmente innovative

La cooperazione internazionale appare, oggi, l'unica via utilmente percorribile per affrontare costi di sviluppo sempre più sostenuti a fronte di possibilità economiche di realizzazione più contenute.

In siffatto contesto, sono già al lavoro, in ambito NATO e *Western European Armament Group* (WEAG), alcuni comitati per individuare ed armonizzare i requisiti comuni per la realizzazione delle piattaforme da combattimento del futuro.

L'orientamento più diffuso è quello di lavorare

ad un superamento dell'attuale sostanziale differenza del rapporto peso/potenza esistente tra i carri da combattimento e i veicoli per la fanteria Alcune ipotesi sono dirette all'utilizzo di un'unica piattaforma dal peso intermedio (non superiore alle 40 tonnellate), con capacità di armamento e «letalità» di un attuale carro armato, che consenta anche il trasporto di una squadra/team di assaltatori.

È, comunque, piuttosto realistico e verosimile pensare a piattaforme con massima protezione, eventualmente limitata alla «cellula» personale, dotate di armamento automatico, polivalente e

con comando remoto.

Né è pensabile riporre in soffitta il «vecchio», insostituibile *Main Battle Tank* (MBT).

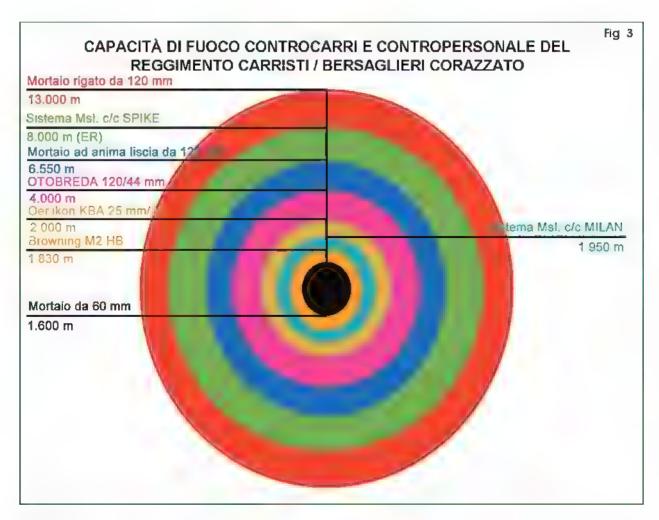
Per l'immediato futuro è, quindi, necessario impiegare al meglio quello di cui si dispone. L'esperienza maturata sul campo da vari contingenti ci induce ad evidenziare che le Unità di manovra devono essere in grado di condurre, nel contempo, azioni *Combat*, di presenza e sorveglianza, ricognizione, sia nelle fasi *War*/imposizioni della pace sia in quelle «post-conflittuali», ove è prevedibile un'attività relativamente a più «bassa intensità».

In tale quadro, è intuitivo che le unità «monofunzione» o «mono specialità» non siano proficuamente impiegabili. In particolare, il giusto *mix* di forze nell'ambito di un dispositivo può soddisfare le diversificate esigenze di un Teatro operativo, sia nella eventuale fase *War* ovvero di gestione della crisi sia in quella «post conflitto» attraverso l'impiego, in linea di massima, di:

- Unità leggere, quali *entry forces*, per la sicurezza delle aree arretrate e per operazioni concorrenti, oppure per presenza e sorveglianza nelle PSO;
- Unità medie, per azioni rapide, prolungate nel tempo, in campo aperto, su grandi distanze, ove è richiesta grande versatilità di impiego in qualsiasi ambiente naturale, potendo operare sia a

bordo dei VCC che appiedate;
- Unità pesanti, per interventi potenti, manovrati e risolutivi, in caso *War*. Nel sostegno della pace assolvono un essenziale ed importante ruolo deterrente, grazie all'elevato impatto psicologico ad esse peculiare; nel caso in cui la situazione degenerasse, sono in grado di sviluppare interventi locali, potenti e selettivi, con potenzialità crescenti.

Le unità pesanti, in ragione soprattutto della necessità di esaltare le potenzialità dei mezzi disponibili, limitandone nel contempo le rispettive vulnerabilità, sono sempre caratterizzate dall'indispensabile «bilanciamento» ordinativo tra «carri e meccanizzati». Il relativo rapporto dipende da molteplici fattori, tra cui le possibilità economiche di approvigionamento e mantenimento risultano preminenti e determinanti nella scelta da operare.

Lanciando uno sguardo alle altre nazioni, si osserva che gli Eserciti britannico, tedesco e francese prevedono un rapporto bilanciato tra carri e meccanizzati (1:1) a livello Brigata, nonché la realizzazione di gruppi tattici (generalmente bilanciati) sulla base del principio della *Task Organization*. Per inciso, l'Esercito tedesco ha avuto in organico per molto tempo

battaglioni misti su struttura ternaria (2 1), di diversa tipologia a seconda della fisionomia della Brigata: soluzione che rimanda alla memoria dei nostrani battaglioni corazzati delle Brigate motorizzate, «in vita» sino alla fine degli anni Ottanta.

L'Esercito statunitense appare più orientato, soprattutto alla luce delle recenti esperienze, verso la costituzione di battaglioni «bilanciati» misti già dal tempo di stasi operativa, su struttura quaternaria (2 2), completati da una compagnia guastatori.

Questa soluzione è altresì utilizzata dall'Esercito svedese

Non deve, quindi, meravigliare se un'analoga soluzione possa essere riproposta nell'ambito della nostra Forza Armata

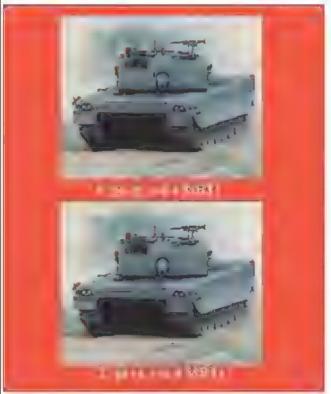
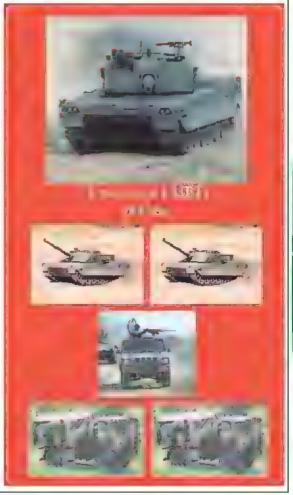
Unità pesanti miste, oltre a garantire flessibilità d'impiego (elemento fondamentale per meglio operare nelle CRO) facilitano – per costituzione – l'attività di addestramento e di approntamento, proponendosi quale «pacchetto di forza» già pronto a fronteggiare situazioni operative diversificate.

Di contro, la conseguente *Task Organization* non può essere spinta oltre certi limiti senza ledere i vincoli di tenuta propri delle Unità organiche, con personale abituato ad approntarsi ed operare insieme sin dal tempo di stasi operativa

In tale quadro, si ritiene che, per migliorare soprattutto la flessibilità delle Unità pesanti, sia necessario rivisitarne l'attuale organico, ritenendo che reggimenti «mono specialità» o «mono-funzione» non siano quelli più adeguati ad operare in contesti operativi con le caratteristiche sopra evidenziate, laddove l'amalgama, l'interdipendenza e la cooperazione/integrazione sono fattori determinanti, da alimentare e coltivare secondo un integrato e sinergico processo formativo/addestrativo.

La proposta di seguito illustrata non vuole, comunque, rappresentare la soluzione, ma piuttosto alimentare idee e prospettive su cui riflettere e porre le basi per una rivisitazione del peculiare strumento operativo di precipuo interesse

Fig 4

compagnia carri

- In ambiente War: costituisce l'unità d'elezione per la condotta della manovra;
- In ambiente CRO: costituisce l'unità da impiegare quale riserva per interventi in ambiente decisivi, selettivi, garantendo nel contempo "Force Protection" e deterrenza

La stessa proposta, che si inserisce nelle linee programmatiche della Forza Armata, tiene conto dell'attuale disponibilità di mezzi/veicoli in linea, nonché di quelli di prevista, prossima acquisizione e coinvolge i 4 reggimenti carri ed i 3 reggimenti bersaglieri delle Brigate «Ariete» e «Garibaldi», reggimenti che verrebbero strutturati in forma «mista», di cui 4 a prevalenza carri e 3 a prevalenza meccanizzata.

In particolare, il reggimento di nuova concezione, che potremmo denominare «carrista» (figura 1), si articolerà su 2 compagnie carri da 30 MBT, una compagnia meccanizzata su «Dardo» ed una compagnia supporto alla manovra, preferibilmente su veicoli protetti VTLM.

Il reggimento bersaglieri corazzato (figura 2), di contro, vedrebbe il rapporto carri/mec. invertito, mantenendo invariate le peculiari caratteristiche di Unità pesante con prevalente connotazione meccanizzata e garantendo, nella fattispecie, i lineamenti tipici della cosiddetta «Fanteria Futura».

Da evidenziare, in entrambe le configurazioni, la diversificata possibilità e capacità di fuoco c/c e c/p acquisite dalle citate Unità (figura 3), ulteriormente potenziabile nel caso fosse adottato un sistema automatizzato per il controllo delle sorgenti di fuoco a tiro curvo disponibili (figura 4) e l'adozione - anche in numeri contenuti - di munizionamento «intelligente» per i mortai pesanti, onde conferire agli stessi maggiore selettività nei contesti di supporto alla pace.

Nei successivi riquadri (figure 5 e 6) sono indicate la composizione ed articolazione dei moduli citati, con alcune considerazioni.

Si evidenzia che, al «nocciolo» duro, potente e manovriero delle compagnie carri e meccanizzate si associa - per entrambe le configurazioni (carrista e b. cor.) - una Unità che, oltre a

garantire ulteriore fuoco di sostegno, assicura maggiore flessibilità di impiego, soprattutto nelle *Peace Support Operations* (PSO).

In particolare, in quest'ultimo contesto operativo, il reggimento «carrista» dovrebbe poter riconfigurare una delle compagnie carri in versione «leggera», in analogia a quanto già ordinativamente programmato per i reggimenti bersaglieri equipaggiati con VCC «Dardo».

Si richiama l'attenzione sull'organizzazione di Comando e Controllo del livello ordinativo considerato e dell'indispensabile supporto logistico di aderenza (Modulo Logistico) –, che – sempre sulla personale esperienza maturata sul campo – dovrebbe interagire con un analogo modulo a livello Grande Unità elementare.

La proposta di soluzione indicata

- è realizzabile con i mezzi disponibili (162 carri armati «Ariete», 192 «Dardo» e 192 «Lince»), garantendo il mantenimento in forma accentrata di una quota parte dei mezzi disponibili per la cosiddetta «actrition»;
- rende disponibili 7 gr. tattici cor./mec. precostituiti in cui le unità carri e meccanizzate, poiché coesistenti nella stessa struttura, sono «abituate» ad operare in maniera integrata allo scopo di esaltarne le rispettive potenzialità e punti di forza, limitando, per contro, le singole vulnerabilità dei mezzi impiegati,
- garantisce maggiore flessibilità di impiego, assicurando a livello reggimento «pesante» una molteplice e variegata gamma di assetti in grado di operare con «intensità» variabile in ragione dei compiti assegnati e della prevedibile minaccia

Si soggiunge che la struttura così delineata esprimerà la massima potenzialità con l'adozione del Sistema C4I SICCONA (SIACCON 2 MLO e SIACCON 2), rendendo possibile l'inserimento delle Unità in questione in un sistema *Net War* Centrico. È altresì auspicabile l'acquisizione – appena possibile – di ulteriori veicoli della famiglia «Dardo» per sostituire *in toto* e nelle molteplici versioni, la vecchia serie M113.

Infine, si vuole nella circostanza concludere con una considerazione che scaturisce dall'esperienza maturata e dalle osservazioni sopra sintetizzate.

Riepilogo mezzi da combattimento reggimento carrista e bersaglieri corazzato

Fig 6

	Ariete	Dardo	Dardo Spike	Lince (°)	M106 A1 120 R (°°)	M106 A1 120 L (°°)	M 577 A1 (°°)
rgt. carristi	30	14	8	34	4	2	4
rgt. b. Cor.	14	28	8	41	4	4	4
Totale rgt. carristi e bersaglieri corazzati	162	140	56	259	28	20	28

NOTE

(°) si ritengono necessarie le seguenti tipologie
- -c/c,
- -ricognizione,
- -"utility",
- -portaferiti,

nella disponibilità della F A. di n. 1210 VTLM entro il 2011

(°°) è auspicabile la sostituzione della versione M113 "Combat Support" con analoghe versioni su scafo Dardo

Nella composizione ed articolazione di un contingente destinato ad agire nelle cosiddette operazioni diverse dalla guerra, si deve necessariamente tener conto delle diversificate esigenze operative da sostenere, a prescindere dagli scopi (anche umanitari) della missione. Si deve essere consapevoli che si è destinati ad operare in situazioni conflittuali e di scarsa sicurezza, in cui è necessario contare su di un dispositivo operativamente «bilanciato e flessibile», in grado di operare «a tutto campo», anche in quelle aree in cui è necessario «imporre la pace», ove la deterrenza assume, altresì, un ruolo importante se non determinante.

Le Unità pesanti garantiscono detti requisiti e, se riadeguate nei termini proposti, possono sicuramente acquisire maggiore capacità di integrazione/cooperazione tra le variegate indispensabili componenti e, soprattutto, maggiore flessibilità e versatilità d'impiego, garantendo l'uso proporzionale della forza, passando senza soluzione di continuità dalla deterrenza al fuoco selettivo, in aderenza ai principi ormai consolidati delle «regole d'ingaggio» fissate nelle specifiche missioni diverse dalla guerra.

In definitiva, le Unità pesanti – così come altri indispensabili «moduli» operativi – devono necessariamente essere incluse nei Contingenti operanti nell'ambito delle missioni per la stabilizzazione ed il mantenimento della pace, sin dalle fasi iniziali, in un numero adeguato di assetti, in ragione degli scopi prefissati dalla stessa missione.

Roberto Ranucci
Generale di Brigata, Vice Capo Dipartimento Impiego del Personale dell'Esercito

Francesco M. Ceravolo
Colonnello, Capo Ufficio presso il Dipartimento Impiego del Personale dell'Esercito

NOTE

(1) «Dentro la tempesta», del Generale Frank, già Comandante del 7° C.A. USA.

(2) *Lesson Learned* dell'US ARMY, Ed. 2003

(3) Rivista «Panorama Difesa», anno 2007

(4) Rapporto delle Autorità israeliane sulla condotta delle operazioni nel Libano meridionale, nell'estate 2006

TECHNE
LA STRATEGIA C-IED
IN AFGHANISTAN

LA STRATEGIA C-IED IN AFGHANISTAN

La forma di conflittualità non convenzionale più diffusa negli attuali scenari operativi è senza dubbio la minaccia IED. La C IED *Branch* di ISAF rappresenta la risposta NATO necessaria a riguadagnare l'iniziativa, identificando le cellule sovversive e colpendo il *network* IED.

Le Forze Armate statunitensi enfatizzano l'importanza degli IED (*Improvised Explosive Device* – Dispositivo Esplosivo Improvvisato) (1) definendoli *Weapon of Strategic Influence* (Arma di Influenza Strategica). Lo scorso anno gli incidenti IED nel teatro operativo afghano sono sensibilmente aumentati in frequenza e letalità. La situazione generale di sicurezza rimane al momento preoccupante specie nelle regioni sud ed est. Ciò che rimane dei talebani, delle cellule di al Qaeda e di un cospicuo gruppo di insorgenti, in competizione tra loro per il controllo e l'influenza sui vari distretti, insidia la stabilità di tutta l'area, prefigurando una deriva verso forme di conflittualità tipiche degli scenari *warfighting*. Tali gruppi insurrezionali sono concentrati a sud, sud est ed est lungo il confine con il Pakistan e possono contare sulla competenza tecnica di al Qaeda per la fabbricazione e l'uso degli IED (2). D'altra parte, molti dei finanziamenti illeciti che affluiscono nelle tasche degli insorgenti provengono dalla produzione di oppio, che permette il reclutamento di sempre nuovi affiliati con salari mensili almeno doppi di quelli percepiti dalle Forze Armate afghane (3).

> “Gli IED rappresentano la principale e preferita forma di attacco asimmetrico scelta dai gruppi sovversivi”

Gli IED rappresentano, quindi, la principale e preferita forma di attacco asimmetrico scelta da questi gruppi sovversivi. Gli IED sono poco costosi, relativamente semplici da impiegare, mortali e, se ben congegnati, non lasciano traccia. Essenzialmente, si tratta di una forma di conflittualità non convenzionale, apparentemente imprevedibile, che fa uso di dispositivi esplosivi improvvisati capaci di generare perdite di uomini e mezzi e, al contempo, di svigorire il consenso delle nazioni aderenti alla Coalizione. Gli attacchi asimmetrici possono avere severe ricadute sia a livello tattico che operativo e strategico, in quanto mettono a rischio l'efficienza e l'efficacia dell'intera missione. Una strategia asimmetrica di questo tipo può senza dubbio intaccare il morale e, quindi, la capacità di intervento del «sistema Paese», tra cui soprattutto il sostegno all'organizzazione militare per la specifica missione.

I vantaggi per chi fa uso di questa minaccia sono di primo ordine, in quanto si pone in essere uno dei principali concetti alla base di ogni tattica militare, ovvero mantenere l'iniziativa. L'autore di un attacco/attentato IED è ovviamente avvantaggiato rispetto a chi lo subisce, perché conosce il luogo, l'ora, l'obiettivo e gli effetti che vuole ottenere. La scelta del «bomb maker» sul dove, come e quando perpetrare l'attacco costituisce una vera e propria operazione basata sugli effetti, con rilevanza sia a livello tattico che strategico.

L'odierna principale risposta a questo tipo di minaccia è l'addestramento del personale per mitigare e ridurre le perdite di uomini e mezzi. L'addestramento, il più possibile realistico, può sicuramente aiutare a riconoscere i pericoli derivanti da tale minaccia. Si può, infatti, addestrare il personale a riconoscere i luoghi che potenzialmente possono essere oggetto di imboscate e le caratteristiche salienti dell'attentatore suicida. Inoltre, come reagire dopo l'esplosione di un IED. Le cellule di insorgenti sono dotate di grande competenza e di uno sperimentato metodo di approccio. Esse impiegano almeno una settimana nel riconoscimento ed acquisizione dell'obiettivo, nell'analisi delle sue abitudini e degli orari prescelti, cercando di scoprirne le vulnerabilità e le possibili opportunità offerte per l'attacco. L'osservazione non è il solo metodo utilizzabile. Viene fatto anche largo uso dei cosiddetti *hoax IED* (falsi IED) tesi a testare e rivelare le capacità di reazione delle forze in campo. Tale raccolta di in-

formazioni permette l'identificazione dei metodi di approccio per la disattivazione degli ordigni, il numero dei team ad essa dedicati, le procedure di sicurezza adottate e le capacità esprimibili.

In apertura.
Attività di controllo del territorio in Afghanistan.

Sopra.
Pattuglia italiana a bordo di un VLB «Puma» in Afghanistan.

LA BRANCA C-IED IN ISAF

Nei nuovi scenari operativi, come Afghanistan ed Iraq, l'uso degli IED è considerevolmente aumentato in numero ed intensità. Non è un caso che molto spesso parlando di minaccia IED si accomunino tali teatri. Tra essi, infatti, esistono solidi legami in termini di flusso di informazioni, tecnologie, e persino parti costituenti gli IED. Anche la JIEDDO (4), l'organizzazione USA che coordina tutto il *think tank* americano, cerca di interpretare in modo unitario tutte le informazioni provenienti dalle varie organizzazioni C-IED (5) dei vari teatri operativi. La C-IED è quindi una delle capacità essenziali da esprimere in teatri operativi con forte connotazione asimmetrica.

Grazie al supporto fornito dalle Forze Armate statunitensi, la C-IED *Branch* di ISAF (Divisione per il contrasto agli IED) nasce con l'intento di rimpadronirsi dell'iniziativa, considerando l'incidente terroristico non solo per gli effetti prodotti ma anche per colpire le cellule sovversive.

È così che in Afghanistan sotto le responsabilità e competenze della «C-IED *Branch*» rientrano sia l'addestramento delle Forze che l'individuazione del sistema criminale che si nasconde dietro l'IED. Diventa allora strategicamente importante sconfiggere il cosiddetto sistema IED (6) che comporta il contrasto di tutto il processo di approvvigionamento, montaggio e messa in opera dell'IED e, non ultimo, della volontà della popolazione locale di dare sostegno agli insorgenti.

La C-IED è, quindi, interessata non solo all'immediata prevenzione dell'evento mediante l'addestramento e lo sviluppo delle capacità di contrasto delle forze NATO ed afghane, ma anche e specificatamente alla rete che pianifica/esegue l'attentato ed alle modalità con cui viene posto in essere.

In tale contesto, la C-IED rappresenta lo sforzo collettivo (*combined and joint*) di prevedere (7), prevenire (8), scoprire (9), ridurre (10) o eliminare gli effetti prodotti dagli IED sulle forze attraverso l'efficace coordinamento della politica, risorse, organizzazione, materiali, tecnologia, TTP, addestramento, operazioni e *intelligence*. Il coordinamento di tutte queste funzioni, unito al continuo e costante tentativo di proteggere la forza, scoprire e neutralizzare la minaccia, permette di riconquistare l'iniziativa. La C-IED nella sua forma più essenziale e generale può essere immaginata secondo i seguenti compiti/funzioni:
- raccolta ed analisi tecnica di tutti gli eventi IED;
- disseminazione delle informazioni e delle deduzioni sui cambiamenti delle procedure adottate dagli «insorgenti»;

Militari italiani effettuano un posto di blocco in Afghanistan su VMP 90.

- adeguamento delle procedure amiche alla nuova minaccia;
- assistere la parte *Intelligence* nell'individuazione di cellule IED terroristiche;
- coordinamento delle operazioni C-IED essenzialmente a guida *Intelligence*;
- capacità di interfacciarsi con C-IED di altri Paesi;
- analisi scientifica dei reperti IED esplosi e non (laboratorio di analisi tecnica campale) (11);
- coordinamento dei *C-IED enabler* (analisti, tecnici per l'*electronic warfare*, tecnici per l'*electronic counter measure* e i c.d. *spectrum* manager;
- coordinamento degli assetti da impiegare in operazioni C-IED;
- capacità di mappare il cosiddetto *IED network* ed individuazione degli *hot spot* (12).

LA STRATEGIA C-IED IN AFGHANISTAN

La struttura C-IED presente in Afghanistan vede la completa implementazione delle predette funzioni a livello ISAF e in forma ridotta per le cellule C-IED a livello Comando Regionale (*Regional Command*). L'implementazione di tutte le funzioni/compiti C-IED non deve necessariamente basarsi solo sul personale qualificato nella bonifica degli ordigni esplosivi. Tale figura è solo una parte, un ingranaggio della C-IED capace di provvedere alla distruzione del dispositivo, alla sua disattivazione, alla raccolta delle prove, ma non si possono pretendere ulteriori capacità senza preparazione specifica. L'analisi dei reperti, la disseminazione dati, lo studio e il conseguente adeguamento delle procedure d'impiego, il coordinamento delle operazioni C-IED, mediante *intelligence* ed *INFO OPS*, e il coordinamento degli *enabler*, ovvero di quello specifico staff costituito da analisti e tecnici, non si forma solo sulla base della bonifica degli ordigni. Tutto questo è stato ampiamente dimostrato in ISAF IX da americani e britannici capaci di adempiere a quanto sopra descritto anche con personale proveniente dalle varie armi, ma con esperienza e competenza negli specifici settori.

L'uso continuato degli IED permette di conseguire obiettivi militari nel breve periodo e politici a lungo termine. Il conseguimento di tali obiettivi può essere raggiunto rispettivamente con attacchi a livello tattico o tramite i cosiddetti attacchi «spettacolari». La risposta necessaria a sconfiggere tale minaccia prende spunto dalla configurazione sopracitata e da una ben definita Strategia C-IED.

Il concetto C-IED in Afghanistan si fonda su quattro pilastri (13): sconfiggere il sistema IED, neutralizzare il congegno IED, addestrare le Forze in campo e sviluppare le capacità C-IED dell'ANA. Il fattore chiave per la sconfitta del sistema IED consiste nel riuscire a slegare gli insorgenti dal supporto che essi ricevono dalla popolazione. Questo processo richiede che la popolazione sia incoraggiata ad avere fiducia nelle istituzioni anche grazie a dedicate politiche economiche, sociali, di sicurezza ed incolumità. Il principale effetto che si intende conseguire è, comunque, predire e prevenire l'evento IED. Se prima dell'avvento della C-IED si focalizzava l'attenzione strettamente sul ritrovamento dell'ordigno e sulle procedure per rendere sicura l'area, ora la C-IED pone, come obiettivo di ricerca, la componente umana, i mezzi e le procedure necessari all'attentato IED e, nella fattispecie, il finanziatore, il fornitore, il costruttore, il pianificatore, fino a colui che ha sistemato e fatto esplodere l'ordigno.

Lo sforzo di ricercare i responsabili si concentra innanzitutto sugli insorgenti, sulle modalità seguite nel posizionare l'IED, sui componenti utilizzati e sulle tracce biometriche rinvenibili. La raccolta delle prove sul terreno non è un compito che può essere assegnato e svolto da un singolo soldato, ma solo da team all'uopo preparati. La C-IED *Branch* di ISAF, basata su questo rinnovato concetto di team (14), si è resa capace di raccogliere dati, confrontarli, valutarli e disseminare l'informazione o specifici *warning* sulle capacità nemiche a tutta la comunità di Forze NATO e non. I team CEXC e WIS rappresentano quindi la naturale evoluzione dei team IEDD (*Improvised Esplosive Device Disposal*) in quanto, sulla base delle loro esperienze, sanno come raccogliere le prove sul terreno, con-

frontarle ed analizzarle con database delle altre *«contributing nation»* al fine di individuare nuove tecniche e tattiche nemiche ed adeguare, di conseguenza, le proprie. È lampante che una simile azione contribuisce senza dubbio allo smantellamento del sistema IED. Si interviene così direttamente sulle capacità delle cellule sovversive identificandone le vulnerabilità e i punti di forza senza i quali gli insorgenti non possono operare efficacemente. Sforzo proattivo, cooperazione tra i Paesi della NATO, comprensione della minaccia e condivisione dell'*Intelligence* sono condizioni imprescindibili per sconfiggere il sistema IED.

Il secondo pilastro della strategia C-IED è, invece, riconducibile al momento dell'esplosione dell'ordigno. In questo frangente diventano importanti per qualsiasi pattuglia ed unità sul terreno la protezione, ma anche la possibilità di scoprire, neutralizzare e possibilmente prevenire l'evento. Questi quattro elementi coinvolgono attività sia a livello tattico che operativo, e comprendono la localizzazione, la prevenzione, l'attenuazione degli effetti della eventuale detonazione per rendere l'area circostante sicura. Gli sforzi eseguiti si concentrano sulle modalità di neutralizzazione dell'IED (anche mediante robot) basate sulle metodologie d'azione avversarie e sulle tecnologie disponibili.

Il terzo pilastro, l'addestramento delle Forze sul campo, rappresenta un altro importante aspetto della strategia C-IED in Afghanistan, in quanto fornisce il collante psicologico per condurre operazioni C-IED basate sugli effetti, costruire una strategia coerente, garantire l'interoperabilità dei vari sistemi e condurre lo sviluppo di nuove capacità. Perciò, l'addestramento e la dottrina ad esso connessa, rivestono un ruolo primario per le Forze NATO in Afghanistan che, congiuntamente alla tecnologia, assistono i comandanti nell'esecuzione dei compiti e nella attenuazione dei rischi.

L'ultimo pilastro è la naturale conseguenza del precedente, in quanto estende il suo raggio di azione all'Esercito Nazionale afghano consentendone lo sviluppo di capacità C-IED. Lo scopo è quello di fornire le necessarie capacità per poter affrontare al meglio operazioni C-IED indipendenti ed autonome dalle Forze della Coalizione NATO.

“Il loro uso continuato permette di conseguire obiettivi militari nel breve periodo e politici a lungo termine”

IL PIANO C-IED DI ISAF

Nell'ambito della strategia C-IED, trova collocazione e motivo d'essere il Piano di ISAF per la C-IED basato sull'implementazione di cinque punti

Un'attività di bonifica da ordigni esplosivi in teatro di operazioni.

Dottrina, Organizzazione, Informazione, Addestramento ed Equipaggiamento. Al momento, la mancanza di una dottrina NATO nella C-IED è particolarmente avvertita sebbene il comando ISAF, da quasi un anno, lavora costantemente su procedure e manuali di pronto uso per le unità sul terreno. Lo sviluppo dell'attesa *C-IED Doctrine* sta avvenendo comunque all'interno del Comando SACT (*Supreme Allied Command Transformation*), con la collaborazione del Comando *Joint di Brunssum* ed ISAF. Essa dovrà delineare e definire i principi guida per l'organizzazione e la condotta di operazione C-IED per Comandanti a livello operativo. Venendo a mancare la dottrina C-IED o ogni altro tipo di riferimento NATO, la soluzione di breve termine adottata in ISAF IX è stata quella di mutuare una già esistente struttura USA (15) all'interno della Divisione Genio. In questo ambito, il tipico approccio d'iniziativa anglosassone (*pro active approach*) (16) ha prodotto in 9 mesi di mandato ARRC (*Allied Rapid Reaction Corps*) gli effetti desiderati. L'organizzazione C-IED si è mossa attraverso la costituzione della cosiddetta C-IED *Bridging Solution* (soluzione ponte) all'interno della CJENGR e, poi, in forma autonoma come *Branch* all'interno dell'attuale comando ISAF X. In tali circostanze, l'addestramento condotto dai team CEXC e WIS nei confronti di tutti i Contingenti schierati ha costituito l'elemento principale di pubblicità e sensibilizzazione della strategia C-

IED in ISAF IX. Con i «C-IED *Road Show*» ed altre iniziative similari si è data ampia diffusione e condivisione di informazioni a tutti i team EOD/IEDD presenti nell'area di operazioni di ISAF. Si sono, quindi, trattati argomenti inerenti le tattiche degli insorgenti, le procedure amiche, la *Post Blast/Forensic Course* (17) e le capacità dell'Esercito afghano. Nel 2006, da settembre a dicembre, 2.780 unità sono state addestrate su come intervenire, raccogliere prove e comprendere le circostanze e la natura di un attacco IED. Lo sviluppo di database condivisibili da tutte le nazioni e l'adozione di azioni INFO OPS ha permesso di implementare un'altra linea di operazione del piano C-IED di ISAF: l'informazione. Influenzare la popolazione afghana affinché non desse sostegno alle cellule IED è stato ottenuto mediante l'impiego di locandine, cartelloni, spot radio e televisivi, internet (18) e quotidiani con la descrizione dei successi ottenuti dall'Esercito afghano e col racconto di atti eroici a salvaguardia della popolazione. Un esempio su tutti è rappresentato da quanto riportato nelle figure. Nella fase 1 sono stati affissi i manifesti (figura 1), riportanti il numero 1.107 e la domanda «Perché?».

Una settimana dopo lo stesso manifesto (fig. 2) con l'esplicazione del significato in lingua pashtun, dari ed inglese: «Questo anno 1.107 civili innocenti sono stati uccisi dai nemici del futuro dell'Afghanistan. Perché dovrebbero essere sostenuti?».

Per quanto concerne l'ultimo dei cinque temi del piano C-IED di ISAF, l'approvvigionamento dei materiali e sistemi necessari alla C-IED ricade sicuramente sotto la responsabilità di ogni singola nazione. Problematiche come il *Route Clearance Package* (pacchetto di bonifica delle vie di accesso), contro-misure elettroniche per ogni veicolo ISAF, *Esplosive Detection Dog* e laboratori campali per lo sfruttamento delle prove raccolte sul terreno sono affrontate da ISAF cercando di sensibilizzare ogni nazione all'acquisto e all'impiego in teatro.

CONCLUSIONI

La forma conflittuale non convenzionale più diffusa negli attuali scenari operativi è senza dubbio la minaccia IED. Essi rappresentano la forma preferita di attacco asimmetrico scelta dalle cellule sovversive talebane e di al Qaeda. Prevalentemente concentrati a sud ed est del Paese, riescono tutt'oggi a far parlare di loro con severe ricadute sia a livello tattico che strategico.

La necessità di monitorare e neutralizzare le capacità degli insorgenti al fine di proteggere la forza è lo scopo fondamentale delle organizzazioni C-IED e, in particolare, quella di ISAF in Afghanistan.

La C-IED *Branch* in ISAF analizza, cataloga ed esamina le varie opportunità per fronteggiare questa minaccia coordinando tutti gli sforzi necessari all'implementazione delle funzioni. Tale organizzazione rispecchia la necessità di contrastare le cellule IED, riguadagnare l'iniziativa ed identificare e colpire tutto il *network* IED, dal finanziatore fino all'esecutore materiale. La C-IED, infatti, focalizza non solo il momento dell'esplosione, ma estende il suo campo di ricerca alle ore, giorni e mesi antecedenti l'attentato.

Sebbene la C-IED in Afghanistan sia stata mutuata da una già esistente struttura statunitense, essa deve comunque essere motivo per tutti i Paesi NATO di approfondimento affinché si possano costituire al più presto strutture analoghe. È per questa ragione che, anche a livello nazionale, si sente sempre di più la necessità di dare vita ad un organo capace di rispondere in tempi brevi a tale esigenza. L'esempio da seguire, e che viene seguito in ISAF per la C-IED, è senza dubbio quello americano della JIEDDO. L'auspicio è che si possa al più presto avere personale italiano di staff permanentemente inserito all'interno della suddetta organizzazione, capace poi di riversare le esperienze maturate in ambito internazionale all'interno di una struttura C-IED nazionale.

Domenico D'Ortenzi,
Maggiore,
Ufficiale Addetto alle operazioni della Branca Genio presso il Comando NATO HQ ARRC in Germania

NOTE

(1) Un IED viene definito come un dispositivo fabbricato in modo improvvisato che include componenti distruttive, letali, nocive, pirotecniche o chimiche fatte per distruggere, rendere inefficiente o rallentare.
(2) Tra i più diffusi ci sono i *Radio Controlled IED* (RCIED), basati su telecomandi a varie frequenze, ed i *Victim Operated IED* (VOIED)
(3) Cfr. Offensiva di primavera, controffensiva d'estate. - Errico De Gaetano – Tecnologia e difesa – Marzo 2007
(4) La JIEDDO lavora a stretto contatto con vari laboratori di analisi scientifica, Dipartimenti di Stato, agenzie civili statunitensi, aventi tutti lo scopo di trovare valide soluzioni e contromisure alla minaccia IED
(5) C-IED (*Counter IED*) viene definita come lo sforzo collettivo a tutti i livelli necessario a sconfiggere il sistema IED (vedi nota successiva) al fine di ridurre o eliminare i suoi effetti contro le forze amiche o la popolazione civile
(6) Un sistema IED è la combinazione di componente umana, mezzi e procedure che consistono in uno o più gruppi sovversivi con i relativi equipaggiamenti, tecnologie, conoscenze, competenze ed esperienze necessarie ad implementarle
(7) Prevedere è essenzialmente un ruolo devoluto all'*intelligence*, capace di raccogliere e disseminare informazioni relative all'IED. La cosiddetta *forensic capability* è essenziale all'orientamento dell'attività investigativa e a fornire un'*intelligence* efficiente ed efficace.
(8) Prevenire ha lo scopo di eliminare la capacità avversaria di impiegare gli IED mediante lo sviluppo di un'ampia gamma di contromisure che includono le cosiddette *information led operations*, cooperazione civile/militare, operazioni con forze speciali, contro misure elettroniche, addestramento e procedure per contrastare la minaccia IED.
(9) Scoprire significa poter contare sull'impiego dell'equipaggiamento e delle procedure atte ad individuare e dare protezione in caso di esplosione dell'IED. Le parti componenti l'IED devono essere identificate quanto prima al fine di evitare o neutralizzare l'esplosione.
(10) La neutralizzazione degli effetti IED è indispensabile per il successo della strategia C-IED. Le attività essenziali includono le cosiddette *Information Operation*, neutralizzazione fisica dell'IED, procedure per rendere sicura l'area, raccolta ed analisi scientifica delle prove
(11) *Exploitation*. L'analisi dell'area dell'esplosione dopo l'incidente include la raccolta scientifica delle prove e la susseguente valutazione e ricostruzione della scena e dinamica dell'incidente. Gli elementi ritrovati forniscono dettagli tecnici e tattici dell'attacco, permettono di collegare tra loro gli eventi e forniscono indizi sugli esecutori mediante l'analisi biometrica dei reperti.
(12) Gli *hot spot* nell'ambito della C-IED, si definiscono come i punti o bacini di aggregazione degli incidenti. Posti sulla carta, danno l'idea di dove gli insorgenti concentrano la loro attenzione. Gli *hot spot* sono di solito riferiti ad un periodo temporale ben preciso, ai danni causati ed al tipo di dispositivi esplosivi impiegati.
(13) Cfr. *Improvised explosive threat reaches global scale* – Stew Magnusan – www.nationaldefencemagazine.org/issues/2006/July/ImprovisedExplosive.htm – La US JIEDDO pone a base della sua strategia C-IED gli stessi argomenti adottati in ISAF.
(14) Le squadre CEXC o WIS sono assetti dispiegabili, costituiti da un gruppo di specialisti che hanno competenza nella investigazione degli incidenti IED. Il compito principale è quello di raccogliere, analizzare, valutare scientificamente le prove in supporto della funzione *exploitation*.
(15) Cfr. *Counter IED conference work to defeat enemy's favorite weapon* – Phil Manson – Le Forze Armate americane sono dotate della *Joint IED Defeat Organization* in costante collegamento con TF «Paladin» in Afghanistan e TF «Troy» in Iraq, da cui riceve quotidianamente informazioni sugli IED.
(16) Creare e controllare una situazione anticipando l'azione piuttosto che reagire ad evento accaduto.
(17) Corso su come intervenire dopo l'esplosione e come raccogliere le prove
(18) Cfr. www.sada-e-azadi.net - Questo sito destinato al popolo afghano è un prodotto ISAF autorizzato ed approvato dal Comandante

Un VBL «Puma» in perlustrazione nelle strade di Kabul

LEGENDA ACRONIMI

ISAF: International Security Assistance Force
IED: Improvised Explosive Device
JIEDDO: Joint IED Defeat Organisation
C-IED: Counter IED
CEXC: Combined Esplosive Exploitation Cell – acronimo USA
WIS: Weapon Intelligence Section – acronimo UK

TECHNE

LA NATO RESPONSE FORCE 9

LA NATO RESPONSE FORCE 9

Si tratta di una Forza *joint* e *combined* in grado di compiere missioni di particolare delicatezza, come l'evaquazione di personale civile, le operazioni di supporto contro il terrorismo e di embargo, la risposta a crisi. Personale e mezzi vengono forniti, con rotazione semestrale, dai Paesi aderenti all'iniziativa. Tra questi anche l'Italia. Il nostro Esercito ha potuto così acquisire una dimensione professionale, esigente, concreta e basata su criteri di approntamento e d'impiego stringenti.

COS'È LA NATO RESPONSE FORCE 9 (NRF 9)

A seguito dell'attacco alle Torri Gemelle, i Paesi appartenenti alla NATO presero coscienza che la capacità di risposta dell'Alleanza andava ulteriormente incrementata.

Ciò, in quanto risultava evidente che un'azione terroristica improvvisa avrebbe potuto generare una vasta eco a favore delle organizzazioni criminali, soprattutto se chi colpito avesse reagito con difficoltà o addirittura subito passivamente gli effetti dell'atto.

Inoltre, il programma di ammodernamento portato avanti dalla NATO fino al 2001 (DCI *Defence Capability Initiative*) mirante da un lato a coprire i *gap* tecnologici presenti nelle Forze Armate dei Paesi membri della NATO e dall'altro a uniformare e migliorare le loro capacità in termini di schieramento, proiettabilità, supporto al combattimento, CIS ecc., non aveva sortito pienamente i propositi sperati, constatando che in seno alle capacità militari NATO, vi erano ancora «zone grigie» riguardo soprattutto l'aggiornamento tecnologico e capacitivo delle Forze Armate. Per «spronare» verso gli obiettivi delineati i Paesi membri, alla luce dei tragici fatti, fu deciso quindi di dare corso ad una nuova iniziativa il PCC *(Prague Capability Commitment)*. Questo nuovo programma, a differenza della DCI, si basava su una drastica riduzione dell'articolazione delle aree funzionali previste nella vecchia iniziativa, facendole convergere in pochi settori di reale interesse strategico su cui gravitare C4 ISTAR, trasporti strategici, CBRN, PSYOPS, supporto logistico e medico, potenziamento forze speciali, ecc..

> **“Una capacità operativa di rilievo a vocazione spedizionaria, estremamente flessibile, sintesi del processo di trasformazione delle diverse Forze NATO”**

Fig. 1

Expeditionary
Deployable
Conflict Resolution (Follow-on) Forces
VHRF
NRF
HRF
FLR
LTBF
Rischierabili entro 30 gg
Elementi ad elevatissima prontezza
Forze Speciali e altri assetti Joint
Standing DJTF HQ
Forze NATO in Stand By già precettate e approntate tratte dagli HRF
Moduli NRF pronti a rotazione
Forze NATO a più bassa prontezza che devono essere approntate all'evenienza
Conflitto di notevoli dimensioni

(Archivio NATO www.nato.int)

Ecco il contesto e le aspettative globali alla luce delle quali nasce la NRF nel 2002. Una forza che desse quindi risposte concrete ed efficaci e che risultasse in particolare:

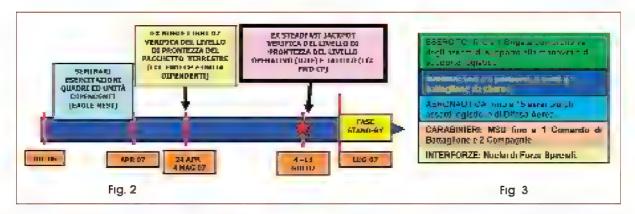
- snella, basata principalmente su una Brigata di manovra sempre pronta, rapida a muovere (entro 5 giorni dalla ricezione dell'ordine) e tecnologicamente avanzata (figura 1);
- laboratorio permanente capace di catalizzare e sperimentare i processi tecnologici riferiti all'implementazione dei concetti operativi propri della trasformazione delle Forze NATO.

La NRF tra le forze offerte alla organizzazione, si colloca quale Forza NATO *Very High Readiness Force* (VHRF). Una capacità operativa di rilievo a vocazione spedizionaria, estremamente flessibile, sintesi dei nuovi concetti (net centrici ed *effect based oriented*) del processo di trasformazione delle diverse Forze della NATO (figura 1).

La NRF è una Forza *joint* e *combined* che viene fornita con rotazione semestrale dai Paesi che aderiscono all'iniziativa della NFS *(NATO Force Structure)* e quindi che dispongono almeno di un NRDC HQ *(NATO Rapid Deployable Corps Head Quarter)*. La preparazione e certificazione della

In apertura.
Posto comando con collegamento satellitare

Fig. 2

Fig 3

forza copre un periodo di tempo di circa 6 mesi (figura 2). In sostanza, le forze interessate tra cui il Comando NRDC IT fra approntamento e fase *stand by* rimangono impegnate, e non altrimenti spendibili, per un anno circa.

Le Nazioni, oltre ai Comandi HRF quando di turno secondo un calendario elaborato dalla NATO, garantiscono anche la disponibilità degli assetti necessari per integrare il dispositivo interforze (figura 3).

Le missioni assegnate alla NRF sono evacuazione di personale civile, operazioni di supporto contro il terrorismo, operazioni di embargo, risposta a crisi, includendo anche le PKO, gestione e supporto per ripristinare le condizioni iniziali (esempio a seguito di una crisi locale), assicurare una forza di intervento immediato per rendere concreta una deterrenza militare; proiettare una forza iniziale per l'immissione successiva di forze maggiori.

COME OPERA

La NRF è capace di muovere entro 5 giorni dalla ricezione dell'ordine e può sostenere operazioni per 30 giorni, con possibilità di prolungare tale durata ove richiesto (ad esempio evoluzione di una CRO). Ovviamente in questo caso si potrebbero rendere necessari eventuali riadeguamenti del dispositivo.

La forza dovrà essere operativa in circa 5 giorni

Fig. 4

CRISIS
MILITARY -POLITICAL DIVISION
MILITARY ACTION APPROVED
ADVANCE PARTY READY TO MOVE IN 5 DAYS
RECCE TEAM (RTN IN 48 H)
24 H: RADIO-IN MARSAT
48 H: VOICE
72 H: BASIC MISSION LAN (OPSCEN)
96 H: C4 SERVICES UP FOR KEY ELEMENTS
120 H ALL SERVICES ACTIVATED LCC FWD FULL WORKING
LCC FWD CP SETTING UP (5 DAYS)
30 DAYS
LCC CP MIGRATION FROM TENT CAMP ORGANISATION TO HARD CONFIGURATION (CONTAINER 20/40 FT) IN CASE OF LONGER MISSION (CRO)

Fig 5

Fig 6

Fig. 7

dall'arrivo in teatro. In particolare, da un punto di vista CIS entro le prime 72 ore dovranno essere già forniti i servizi C4 essenziali agli elementi chiave (figura 4).

La NRF è una forza credibile e concreta, approntata per intervenire realmente e velocemente in ogni dove. Infatti, per il Paese che l'appronta, risulta uno sforzo operativo analogo a quello di mantenere realmente in un teatro l'intera capacità in atto per circa un anno.

La forza, estremamente flessibile, si basa su capacità operative differenziate che, opportunamente modulate, potranno fronteggiare efficacemente le missioni tratteggiate precedentemente

STRUTTURA DI COMANDO E CONTROLLO

La struttura di Comando e Controllo, rappresentata secondo il concetto CIS *(Communication Information System)*, è schematizzata nella figura 5. Comandante operativo proiettato *(Deployable Joint Task Force Commander)*, Comandante tattico LCC FWD CP *(Land Component Command For WarD Command Post)*, Comandanti unità dipendenti (Brigata e Supporti).

Come si può notare nella figura, i collegamenti sono basati principalmente su sistemi satellitari militari e/o commerciali.

Anche verso le unità dipendenti dalla LCC FWD CP i collegamenti sono principalmente di tipo satellitare, in quanto il criterio è quello di non generare sul terreno, ove possibile e quando non necessario, ulteriori strutture da presidiare, quali ad esempio centri nodali o posti relè, oltre alle basi di insediamento dei Comandi e/o delle unità.

Il Comando può disporre di servizi classificati *NATO Secret* e *Mission Secret* in aggiunta a quelli tradizionalmente noti, Voce e Fax classificati.

Per quanto concerne le relazioni di Comando e Controllo nell'ipotesi NRF, tra il Comandante del LCC FWD CP e le sue unità organiche di supporto (1° reggimento Trasmissioni e reggimento di Supporto Tattico e Logistico), sarebbe utile e funzionale prevedere una struttura di comando *framework* a rotazione tra i due reggimenti della Brigata. Al riguardo, nella fase antecedente alla prima esercitazione *«Noble Light '07»*, i due reggimenti di supporto hanno organizzato un dettagliato *Master plan* per il dispiegamento sul terreno nei tempi previsti del LCC FWD CP (figura 6).

Il Comando Brigata Trasmissioni del NRDC IT, a sua volta, dovrebbe assumere in operazioni il ruolo prioritario di NSE *(National Support Element)*.

Con questo accorgimento organizzativo, tutti gli attori del NRDC IT HQ che hanno partecipato attivamente alle varie fasi addestrative e finalizzate all'approntamento e alla certificazione della NRF, troveranno successivamente una collocazione utile, funzionale ed efficace anche in una possibile ipotesi operativa che si dovesse concretare durante il periodo di *«Stand By»* della NRF.

ARTICOLAZIONE DEL DISPOSITIVO CIS

Immettere nel teatro operativo la NRF, in particolare il LCC FWD CP, da un punto di vista CIS, significa approntare minuziosamente in Patria (circa tre settimane di preparazione e configurazione sistemi), realizzare e gestire un sistema C4 che sia aderente alla manovra e supporti efficacemente i vari nuclei che man mano affluiscono in teatro.

In particolare, quindi, la *Task Force* C4 dovrà essere in grado di supportare il *RECCE TEAM*; generare un sistema di comunicazione basico al LCC FWD CP nelle prime 72 ore, completare il sistema C4 del Posto Comando nelle 120 ore previste, estendere contestualmente il sistema e i servizi di comunicazione ai comandi ed unità direttamente dipendenti dal LCC FWD CP.

Per garantire tale supporto è stato elaborato un «CIS concept» che prevede un nucleo CIS per il *RECCE TEAM*, un C4 RDM *(Rapid Deployable Module)* articolato in due aliquote immediata *(Early Entry)*, di completamento (entro le 72 ore) e, infine, diversi DPoP *(Deployable Point of Presence)* in numero sufficiente ad estendere i servizi di comunicazione alle unità dipendenti.

Il ***RECCE TEAM*** è costituito da un numero variabile di persone (il numero dipende dal tipo di missione che si prospetta e dal luogo in cui si andrà ad operare, tale numero comunque, nella massima possibile configurazione, non supera le trenta unità). Il compito principale è di ricognire l'area di operazione per fornire la maggior quantità di dati e informazioni al PHQ per il successivo schieramento dei Posti Comando. Tale *team* deve essere preparato ed equipaggiato per svolgere il proprio compito rispettando due criteri temporali: presentazione di tutto il personale in un tempo non superiore alle otto ore, partenza per la zona di operazioni in un tempo non superiore alle 48 ore. In funzione della missione può operare con abiti e veicoli non militari ed è suddiviso in nuclei. Questi, dispiegati sul terreno inviano i documenti e i dati raccolti al *Permanent Headquarter* (PHQ) (figura 7).

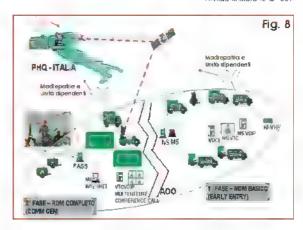
"Il RECCE TEAM ha il compito di ricognire l'area di operazione per fornire dati e informazioni al PHQ per il successivo schieramento dei Posti Comando"

Il **C4 RDM** è un modulo che si articola in due aliquote basica e di completamento. La prima garantisce i servizi di Comando e Controllo essenziali al Posto Comando. Il sistema C4 viene completato con l'implementazione della seconda aliquota tra le 72 e le 120 ore.

Il passaggio dal C4 RDM *Basic* al C4 RDM *Complete*, è raffigurato nella figura 8.

La prima aliquota del C4 RDM prevede entro le 72 ore di dare i previsti servizi di comunicazione a tutti gli elementi chiave del LCC FWD CP.

La seconda garantisce entro le 120 ore la piena operatività del LCC FWD CP.

L'articolazione del C4 RDM è stata elaborata in linea con la logica della *«escalability criteria»* previsto dalla NRF, ossia di impiantare immediatamente in «nuce» la base di comunicazione capace poi di crescere in aderenza alle necessità operative da soddisfare. I servizi forniti dall'RDM *Complete* prevedono l'implementazione totale dei *Functional Area Software Services* (FASS), NATO *Unclassified/Internet* (NU), MS VTC Multiutente, MS VoIP Multiutente.

Il dispositivo per le comunicazioni finale assume quindi tutti i connotati di un *Communication Centre*. Questo passaggio dalla versione *Basic* alla *Complete* si concretizza con lo schieramento del TSM 305 (Terminale Satellitare Multibanda, che permette di effettuare collegamenti in tre differenti bande X, KU e C), con uno *shelter* contenente la nuova radio HF (RH 6/1000) e con una o più *Server Farm*. Quest'ultima può essere allestita in *shelter*, in tenda o addirittura in un VM 90 cabinato, opportunamente allestito.

Infine, le capacità satellitari schierate (serie TSM) saranno capaci di gestire in modalità HUB *(Ship to Ship)* i collegamenti dal LCC FWD CP verso le unità dipendenti e tutto in modalità ATM.

Quale emanazione del LCC FWD CP, il Comandante può far ricorso al **TAC CP** *(TACtical Command Post)*, che si compone di tre VM 90 con un carrellino da 0,5 tonnellate forniti di tutti gli equipaggiamenti C4 necessari per supportare concretamente il Comandante da questo Posto Comando. Entro la fine del 2007 il 1° reggimento Trasmissioni sarà equipaggiato con un sistema carrellato che risulterà l'insieme di centrale ed antenna satellitare per soddisfare compiutamente le esigenze di comunicazione del TAC CP.

Esso permette al Comandante di monitorare da qualsiasi luogo della AOR *(Area of Responsability)* le operazioni e di gestirne in *real time* la condotta, se necessario, poiché dispone all'interno dei veicoli non solo di telefono/fax sicuro, *link* radio HF e VHF ma anche di *workstations* che visualizzano la *«Common Operational Picture»* terrestre

C4 RDM Basic

Si compone dei seguenti mezzi/equipaggiamenti:
- *EARLY ENTRY VM 90 SAT/ATM*: è un VM 90 cabinato equipaggiato con tutto l'occorrente per assicurare i servizi COMM (*Secure/Unsecure Voice, Secure* VTC) (Figura 9). Il collegamento satellitare è effettuato utilizzando un'antenna *FLY AWAY* (Figura 10).
- *EARLY ENTRY VM 90 SPV LAN/WAN*: è un VM 90 cabinato equipaggiato con tutto l'occorrente per assicurare i servizi IS.
- Due nuclei logistici costituiti da 2 VM 90 con annessi carrelini da 0,5 tonnellate, necessari per il trasporto di un gruppo elettrogeno di piccola capacità, antenna satellitare *FLY AWAY* ed altro materiale logistico;
- VM 90 TAC LNO, equipaggiato con radio HF, VHF, telefono satellitare monocanale (che assicura un *link* telefonico ed il *data transfer*). Tale VM 90 permette a membri dello *staff* o agli Ufficiali di collegamento di svolgere la funzione di Comando e Controllo (C2) (Figura 11).

I servizi forniti sono: *NATO Secret* (NS), *Mission Secret* (MS), voce, MS videoconferenza (MS VTC), MS VoIP (telefono su rete IP), *link* radio HF/VHF.

C4 RDM Complete

È anche predisposto per effettuare la registrazione del *Combat Log* e *Combat Event*, cioè l'archivio in *server* remoti (potizzabili anche lontani dal teatro operativo nel quale si sta operando) di tutti gli ordini (chiaramente in formato elettronico) che vengono dati/ricevuti all'OPSCEN (sala operativa).

Per garantire la visualizzazione appropriata sia degli ausili informatici (FASS) previsti nel LCC FWD CP a supporto del processo decisionale, sia dell'*Operational Common Picture* al fine di poter garantire un'efficace espletamento della funzione di Comando e Controllo, l'OPSCEN dispone di un maxischermo al plasma (Figura 12).

Il dispiegamento del Posto Comando avviene secondo criteri organizzativi concordati con il NRDC-IT HQ e definiti congiuntamente in un progetto di sviluppo tra il 1° reggimento Trasmissioni (CIS) e RESTAL (*Real Life*) per assicurare la funzionalità del Posto Comando secondo esigenze e criteri di lavoro previsti dalla NRF.

Fig. 9

Fig. 10

Fig. 11

Fig. 12

fornita dal SIACCON e di altri *tools* quali la *BATTLE CHAT* e il WISE.

Il TAC CP garantisce al Comandante tutti gli strumenti necessari per poter svolgere un' efficace funzione C2. Pertanto, all'occorrenza può diventare anche un *RECOVERY TEAM* e quindi permettere al Comandante di operare, anche se con limitate risorse, in altro luogo rispetto al LCC FWD CP fino a che quest'ultimo non sia stato ripristinato/riattivato ove «colpito» o movimentato.

Il **DPoP** (*Deployable Point of Presence*) **Brigata/Supporti** è un dispositivo necessario per l'estensione del *Communication Information System* (CIS) alle unità dipendenti.

I servizi forniti all'unità dipendente (Brigata o Supporti) sono i seguenti: collegamento satellitare con LCC FWD CP e di *backup* realizzato con radio HF, voce/fax sicuro e non sicuro, MS VTC multiutente, MS VoIP NS, MS, NU, collegamento radio VHF.

Il tutto è rappresentato in modo schematico nella figura 13.

È organizzato su due possibili versioni: su *shelter* (figura 13) e su tenda. L'utilizzo dell'una o dell'altra versione, dipende dalla tipologia di vettore aereo utilizzato per il *deployment* e dai criteri di dispiegamento della forza.

La versione su tenda sarà utilizzata se la tipologia di vettori aerei disponibili sono solo i velivoli militari C 130 o similari e si prevede un rapido dispiegamento della forza in teatro (la NRF 9 prevede tali criteri di schieramento). Invece la versione su *shelter* potrà essere dispiegata se i velivoli utilizzati sono gli aerei cargo strategici o anche via nave e non ci sono stringenti requisiti per i movimenti intra-teatro via aerea o per via ordinaria.

Nella versione su *shelter*, i mezzi impiegati per il trasporto di tutto l'occorrente per il dispiegamento del DPoP sono i seguenti: 2 VM 90, 3 ACM 90, 1 APS e due generatori elettrici di tipo Parizzi.

Tali equipaggiamenti possono essere raggruppati in quattro VM 90 ed altrettanti rimorchi da 0,5 tonnellate (versione su tenda).

In caso di estensione della durata della missione superiore ai trenta giorni (ad esempio la missione si trasforma in una *Crisis Response Operation*), il Posto Comando può migrare da una configurazione campalizzata (tende) ad una shelterizzata o mista che consente maggiore *comfort* e massima funzionalità.

> “Il Corpo d'Armata di Reazione Rapida risulta la prima reale struttura di Comando e Controllo proiettabile interamente digitalizzata”

L'EVOLUZIONE DEI SISTEMI DI COMUNICAZIONE A SUPPORTO DEL COMANDO E CONTROLLO NELLA NRF

Il LCC FWD CP, ma più propriamente si può dire il Corpo d'Armata di Reazione Rapida, risulta la prima reale struttura di Comando e Controllo pro-

iettabile interamente digitalizzata. La funzione C2 è tutta informatizzata e supportata da adeguati ed efficaci *tools* di supporto al processo decisionale per la pianificazione operativa.

Nello sviluppo dell'obiettivo più generale, il comando NRDC già risulta l'archetipo di una forza completamente net centrica, ove anche i sensori e i sistemi d'arma saranno poi inseriti nella stessa rete basata su protocollo IP e tecnologia ATM.

In tale ottica futura, sarà necessario acquisire ulteriori mezzi di comunicazione per il trasporto delle informazioni digitalizzate a livello tattico. Tra questi, radio a larga banda che implementano nodi IP e sistema radio tipo TETRA (che fornisce connessioni cifrate/in chiaro, singole/di gruppo/*broadcast*), necessari anche per i *RECCE TEAM* soprattutto in fase di dispiegamento della forza e per esigenze di *Force Protection* e CIS proprie del LCC FWD CP.

Utilizzando poi un computer collegato con il terminale TETRA (che funge da modem) è possibile anche inviare dati e addirittura trasmettere immagini video in tempo reale con il semplice ausilio di una *webcam*.

Infine, collegando un modulo di radiolocalizzazione ad ogni terminale TETRA, si può monitorare in ogni istante, attraverso un computer sul quale è stata preventivamente caricata la cartina del teatro operativo nel quale si opera, la posizione del militare o del veicolo (a seconda che si parli di terminale mobile o veicolare). In questo modo, è possibile avere un controllo totale di quello che succede sul cosiddetto «campo di battaglia» in tempo reale. D'altronde la nuova forza digitalizzata (USD) che l'Esercito sta sperimentando viene sviluppata alla luce di tali esigenze operative.

Inoltre, la trasmissione dati radio (VHF) permetterebbe di realizzare il cosiddetto *packet* radio (trasferimento di dati utilizzando le radio con protocollo X 25). Tale servizio può essere implementato utilizzando anche le radio VHF *(Sincgars)*, già in dotazione ai reparti dell'Esercito e collegandovi un dispositivo chiamato ADM (Adattatore Digitale Multifunzione). Il *packet* radio permetterebbe di realizzare un servizio di *CHAT* ed un servizio FTP *(File Transfer Protocol)*. Tale rete potrebbe costituire a tutti gli effetti un *backup* alla rete LAN di teatro.

Da non dimenticare la possibilità di disporre di cellulari cripto, già in uso nella NATO, i quali potrebbero garantire un'ulteriore risorsa per i principali attori della NRF. Ad esempio, in commercio è facile reperire «celle» GSM che prevedono terminali di connessione (cellulari) tutti operanti in cifratura SSL a 256 bit. Con due semplici celle che coprono un'area di circa 20 Km ognuna attestata vicino le discese satellitari del LCC FWD CP e del NRF BDE CP, sfruttando il *link* satellitare pluricanale tra i due Comandi, può essere generata una rete GSM mobile protetta, che volendo può anche effettuare e ricevere chiamate dalla Madrepatria e/o da telefoni fissi (SOTRIN, IVSN, ecc.). I costi sarebbero risibili a fronte della funzionalità e flessibilità del sistema.

CONCLUSIONI

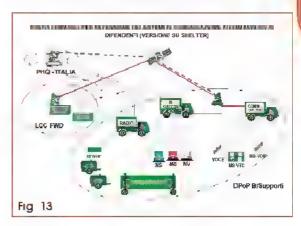
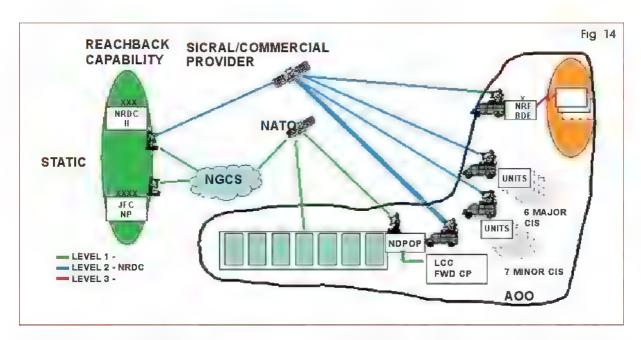
L'NRDC IT HQ ha concluso brillantemente il suo ciclo esercitativo per l'approntamento della forza (1° semestre 2007) e ora si accinge a svolgere quello di *stand by* (2° semestre 2007), ossia pronto ad intervenire per qualsiasi evenienza in linea con le citate sette missioni e dietro specifico ordine della NATO.

Da un punto di vista CIS, per certi versi, il periodo di approntamento NRF 9 è iniziato già dall'ottobre 2006, avendo il 1° reggimento Trasmissioni dovuto partecipare alla esercitazione di interoperabilità tra i sistemi C4 degli altri Corpi d'Armata di Reazione Rapida e con la NATO (*Steadfast Cathode Emission 2006* Turchia Istanbul) con l'intento di sperimentare anche il «CIS concept» definito per la NRF 9.

Il concetto operativo ipotizzato per la NRF si basava per altro sulla suddivisione del Comando della forza in due aliquote:
- una proiettata *(Forward)*;
- l'altra ancorata alla guarnigione (statica).

L'aliquota proiettata lavorava con capacità *«Reachback»*, ossia strettamente connessa con l'altra in sede.

L'attivazione di tale nuova modalità del Comando e Controllo, da un lato produce un vantaggio chiaro: meno costi per il trasporto del Posto Comando proiettato (in quanto ridotto) e meno impronta logistica sul teatro operativo *(foot print)*, dall'altro un aggravio di costi per potenziare il sistema di comunicazione (soprattutto in termini di flussi satellitari) necessario per assicurare la fun-

Fig. 13

zionalità dei servizi C4 (figura 14).

In tale contesto, la NATO attribuisce al Comandante della forza NRF la possibilità di dimensionare la *«Reachback Capability»* in funzione della missione da compiere.

Nella NRF 9 la *«Reachback capability»* non è stata attivata

Il settore delle telecomunicazioni è in fase di notevole evoluzione, stimolato dal crescente mercato dei servizi e supportato dalla disponibilità di tecnologie adeguate.

L'Esercito non deve e non può sottrarsi a questa evoluzione. Da ciò è nata la necessità di servirsi di un sistema di telecomunicazioni flessibile, idoneo a coprire ampi spazi geografici, efficiente e possibilmente compatibile con sistemi esistenti.

Nell'evoluzione dalle attuali reti di telecomunicazioni verso le reti integrate di servizi sono state prese importanti decisioni come usare standard IP e stabilire linee guida tra cui tendere sempre all'integrazione dei sistemi.

I progressi della tecnologia sono andati incontro alla necessità di nuovi esigenti requisiti e hanno portato alla definizione di nuovi modi di trasferimento delle informazioni (reti ATM, moderni sistemi di cifratura, reti IP, ecc.). L'Esercito si è subito adeguato a queste trasformazioni acquisendo non solo materiali di ultima generazione ma anche e soprattutto investendo sulla preparazione/formazione dei propri uomini. Tutto ciò rende i reparti delle trasmissioni, ed in modo particolare il 1° reggimento, di spicco a livello internazionale per qualità di uomini e di materiali Di ciò sono prova non solo le esercitazioni internazionali delle trasmissioni (*Steadfast Cathode*, *Combined Endevour*, ecc.), che annualmente si svolgono e nelle quali costantemente gli Italiani si distinguono per capacità professionali, ma anche e soprattutto le *Task Force* C4 multinazionali create per supportare unità multinazionali che operano in teatri operativi sottoponendo uomini e materiali a prove durissime da cui finora ne sono uscite sempre vincenti.

Per quanto concerne le nuove ipotesi di relazioni di Comando e Controllo ipotizzate per la NRF, tra il LCC FWD CP e le sue unità organiche dipendenti, esse sono funzionali al processo di approntamento che precede l'impiego che come detto risulta oltremodo complesso, impegnativo e formativo per gli stessi e, che qualora non inviati a operare successivamente, genererebbero «vuoti» di professionalità non diversamente surrogabili all'interno della struttura prevista per sostenere il LCC FWD CP.

In conclusione, possiamo dire che la NRF 9 è stato un laboratorio estremamente utile, una forza *«catalist»* che ha dato la possibilità al Corpo d'Armata di Reazione Rapida e ai suoi supporti di crescere enormemente sotto il profilo professionale e di mantenersi aggiornato sulle diverse capacità tecnologiche esistenti e/o future per poter bene operare nel ruolo previsto dalla NATO.

Angelo Palmieri
Colonnello,
Comandante del 1° reggimento Trasmissioni

Giuseppe Amato
Capitano,
in servizio presso il 1° reggimento Trasmissioni

L'ESERCITO
AUSTRO-UNGARICO
NELLA GRANDE GUERRA
ANTHROPOS

L'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO NELLA GRANDE GUERRA

UN'INEDITA INDAGINE

Se l'analisi della situazione militare di quel periodo è largamente conosciuta, dell'Esercito Imperiale si ha una immagine stereotipata incompleta. Un quadro generale può essere ricostruito dall'analisi dei documenti del Servizio informazioni italiano, una fonte sufficientemente credibile.

La storiografia italiana sulla Prima guerra mondiale ha analizzato in modo approfondito tutti gli aspetti dell'organizzazione militare del Regio Esercito e le vicende belliche che lo hanno visto partecipe. Nell'immediato dopoguerra e fino agli anni '60 del secolo scorso sono prevalse la trattazione delle battaglie, le considerazioni sulla direzione strategica del conflitto e dei rapporti con gli alleati dell'Intesa, l'analisi della mobilitazione industriale, il ruolo svolto dai principali Comandanti il tutto pervaso da una retorica patriottica che mirava a esaltare il valore degli eroi e della resistenza italiana sul Piave. A partire dal 1968 sono stati ripresi i temi più scottanti, che già nel 1919 la relazione finale della Commissione d'inchiesta sulla disfatta di Caporetto aveva fatto emergere, ma che erano stati presto messi a tacere dalla propaganda fascista. Sono venuti così alla luce in questi ultimi decenni gli aspetti più crudi della Grande Guerra combattuta sul fronte italiano come le statistiche sulla giustizia militare, la dura disciplina imposta dal Comando Supremo e il ruolo svolto dai Carabinieri per farla rispettare fino alle estreme conseguenze, le sentenze dei tribunali di guerra, le fucilazioni sommarie, la triste sorte toccata ai prigionieri di guerra, ecc.. Grande risalto sulla più recente produzione libraria nazionale hanno avuto, inoltre, argomenti quali l'attività di propaganda, il morale e la psicologia dei militari, gli umori dell'opinione pubblica, che ebbero un ruolo importante per la tenuta del fronte interno e dello spirito combattivo al fronte. Se l'analisi della situazione militare italiana tra il 1915 ed il 1918 è, quindi, piuttosto esaustiva, all'opposto, le conoscenze sul nemico sono ancora lacunose, soprattutto per quanto riguarda le condizioni morali

> "Diversamente dalla pubblicistica italiana, quella austriaca latita di studi sul morale dei soldati asburgici..."

La storiografia e la memorialistica sulla Prima guerra mondiale pubblicata in Italia hanno costruito un'immagine del soldato austro-ungarico largamente stereotipata. I combattenti della Duplice monarchia sono celebrati quasi sempre come fieri combattenti, strenui difensori dei confini nazionali dall'invasione italiana, disciplinati e ligi al dovere, sentimentalmente attaccati all'immagine dell'Imperatore ed alla gloriosa dinastia asburgica. Diversamente dalla pubblicistica italiana, quella austriaca latita di studi sul morale dei soldati asburgici, sul governo del personale, sulla disciplina che regnava nelle file dell'Esercito Imperial-Regio. In mancanza di indagini approfondite e di dati statistici da parte austriaca fondati su serie ricerche d'archivio, e non solo sui ricordi e diari personali di guerra, un quadro generale dello spirito della truppa e della situazione disciplinare dell'Esercito austro-ungarico può essere parzialmente ricostruito dall'analisi dei documenti del Servizio informazioni italiano. I verbali degli interrogatori di prigionieri e disertori austro-ungarici e la traduzione di documenti nelle mani degli uffici informazioni delle varie armate italiane aiutano a tracciare un quadro sufficientemente completo dei criteri di governo del personale che vigevano nell'Esercito nemico e

In apertura.
Truppe da montagna austro-ungariche.

Un cannone da campagna M5/8 sul fronte dell'Isonzo

sulla motivazione del combattente. Illuminanti a riguardo sono anche le statistiche dei prigionieri e dei disertori che venivano tenute dall'Ufficio Situazione e Operazioni di Guerra del Comando Supremo italiano.

Tra la fine di maggio del 1915 ed il 1° settembre dello stesso anno furono 343 i disertori austro-ungarici, di cui 4 Ufficiali, che si rifugiarono in territorio italiano. Nel 1916 furono accolti, compreso il fronte macedone-albanese, 1 957 disertori dell'esercito austro-ungarico. Il numero maggiore fu registrato nel mese di ottobre con 327 unità. Nei primi tre mesi del 1917 si ebbero 349 disertori nel solo fronte italiano. Una nota a commento di queste statistiche del Reparto Operazioni evidenziava: *la progressiva diminuzione dei disertori nemici, indizio evidente, date le note condizioni morali dell'Esercito austriaco, che l'avversario ha saputo prendere energici provvedimenti per porre freno alle diserzioni che avvenivano in numero rilevante* (1). Le diserzioni austro-ungariche, comunque, ripresero numerose nel corso del 1917, soprattutto nell'imminenza di importanti azioni offensive, alle quali molti soldati pensavano di sottrarsi con la fuga verso il nemico. Da uno specchio riassuntivo compilato dall'Intendenza Generale del Comando Supremo, al 15 settembre 1918 risultavano 166 898 prigionieri e 5 513 disertori. Da un'altra statistica riepilogativa dei prigionieri e dei disertori austro-ungarici si trae che alla stessa data i disertori erano 5 954 compresi 118 Ufficiali. Quest'ultimo documento, contenuto nel fondo F 11 dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, riporta la situazione quindicinale dei prigionieri e disertori nemici dal 15 luglio 1915 al 15 settembre 1918. Dalla sua analisi si evince un andamento pressoché stabile delle diserzioni con passaggio al nemico, con una media quindicinale di circa 78 unità nei primi 9 mesi del 1918 e un picco nel periodo immediatamente precedente e successivo alla battaglia del Solstizio. Nel novembre-dicembre 1917, in corrispondenza del periodo di massimo successo per le armi austro-ungariche, i disertori si ridussero a 61, mentre tra il 1° aprile 1917 ed il 30 settembre 1917 assommarono a 706 (2).

Il servizio informazioni italiano provvide anche a compilare statistiche sulla nazionalità dei

Un mortaio Skoda da 30,5 cm con i serventi.

disertori nemici e sulle cause prime che li avevano indotti a lasciare le proprie file. Così i dati riferiti alla prima quindicina del mese di ottobre del 1918 indicavano che su un totale di 116, quasi la metà, pari a 45 unità, aveva disertato per gli effetti della propaganda italiana, 32 a causa della deficienza di nutrimento, 13 per stanchezza della guerra, 21 per odio contro austro ungarici germanici e 5 per motivi vari.

Il regolamento di disciplina dell'Esercito austro-ungarico era assai severo e prevedeva, fin da prima della guerra, pene corporali. Le punizioni del palo e dei ferri, abolite dall'imperatore Carlo poco dopo la sua salita al trono nel 1916 a seguito della morte di Francesco Giuseppe, come atto di magnanimità verso le truppe, vennero reintrodotte nell'ultimo anno di guerra. Nel 1918, infatti, il tasso di delinquenza militare subì un preoccupante innalzamento, tale da indurre l'Alto Comando austro ungarico a ritornare sui propri passi, inasprendo pene e sanzioni. Un documento catturato e riportato sul «Notiziario giornaliero» n. 140 del Comando Supremo italiano, in data 4 luglio 1918, indicava le circostanze varie nelle quali potevano essere applicate le sopradette punizioni

“Nel 1918 il tasso di delinquenza militare subì un preoccupante innalzamento, tale da indurre l'Alto Comando austro ungarico a inasprire pene e sanzioni”

Sua maestà apostolica si degnò di ordinare, con decreto sovrano del 3 febbraio 1918, che quando si verificassero speciali condizioni di una certa durata, i Comandanti di grandi unità potessero, su motivata proposta, infliggere la pena dei ferri e la pena del palo. E precisamente la pena dei ferri come inasprimento di punizioni e quella del palo come punizione disciplinare e come inasprimento di punizione. Si devono considerare come condizioni speciali la constatazione nella truppa di uno stato d'animo contrario alla disciplina che faccia temere il propagarsi di gravi atti di insubordinazione, di ammutinamenti e ribellioni, di diserzioni o complotti per disertare, o altre gravi mancanze contro la disciplina, il fatto che le solite punizioni disciplinari siano già state applicate senza successo, o che per le circostanze del momento non possano avere più efficacia, la convinzione della necessità di un'azione pronta ed energica, mentre il deferimento ai tribunali di guerra non sarebbe possibile sia per la lontananza del tribunale stesso, sia per il numero troppo grande degli uomini che dovrebbero essere puniti. Le disposizioni per l'applicazione delle punizioni del palo e dei ferri potranno riguardare tutte le unità dipendenti o soltanto qualcuna di esse. Dovranno essere però subito comunicate al Comando supremo con indicazione dei motivi che hanno indotto ad applicarle

Le diserzioni erano divenute un grave problema soprattutto a partire dal 1916. Dopo gli entusiasmi iniziali per l'intervento in guerra contro la Serbia e la Russia, il protrarsi del conflitto, che non sembrava più aver fine, aveva gettato sconforto nelle file dei soldati austro ungarici. La guerra su tre diversi fronti aveva assorbito tutte le energie della Duplice Monarchia sia economiche, sia umane. Le campagne e le città progressivamente spopolate dell'elemento maschile avevano sofferto una grave crisi produttiva Il blocco navale imposto dalle potenze dell'Intesa, che aveva impedito ogni forma di importazione di materie prime e di beni di prima necessità, aveva impoverito le risorse nazionali, compromesso la produzione bellica e ridotto alla fame la popolazione Gli aiuti concessi dalla Germania vennero progressivamente ridotti fino a cessare nell'ultimo anno di guerra Anche le truppe al fronte, soprattutto nel 1917 1918, soffrivano della mancanza di rifornimenti di generi alimentari, munizioni e equipaggiamenti Ciò accresceva lo scoramento nei reparti, costretti allo stillicidio di perdite quotidiane imposto dalla guerra di posizione ed a combattimenti sanguinosi nel corso delle offensive e delle operazioni difensive.

Le «Norme per il servizio di trincea e di riserva alla fronte carsica» del 91° reggimento di Fanteria Imperial Regio, tradotte dalla Sezione informazioni del Comando 3ª Armata, indicavano le modalità di comportamento nei confronti dei disertori.

«Modo di contenersi verificandosi tentativi di diserzione». Ogni Ufficiale e ogni soldato ha l'assoluto dovere di impedire la diserzione e, in casi speciali, facendo anche immediato uso delle armi. L'indulgenza o la negligenza a questo riguardo sono punite dalla legge come un delitto. Accertato un tale fatto, se ne darà sollecita comunicazione, agli effetti del procedimento

penale, adducendo tutte le testimonianze e i particolari del caso. Ogni disertore verrà tolto subito dalla situazione e se ne notificherà l'avvenuta diserzione (indicando esattamente i connotati personali e le circostanze nelle quali questa si è verificata), perché venga sospeso il sussidio alla famiglia. Presso le unità od i reparti nei quali le diserzioni si verificano con maggiore frequenza, nessun uomo, senza l'ordine di un Ufficiale, dovrà uscire dal parapetto della trincea. Questa potrà essere varcata solo in certi punti fissati dal Comando delle truppe e con permesso scritto, ovvero in presenza di un Ufficiale. Contro coloro che contravvenissero a quest'ordine si sparerà senza preavviso. Le pattuglie, le vedette ed i posti d'ascolto saranno composti soltanto con uomini fidati, per la composizione delle prime provvederanno i Comandanti di battaglione personalmente.

La circolare n.157/2 del 7 ottobre 1918 «Necessità di ostacolare le diserzioni» del Comando della 38ª Divisione Honvéd informava le truppe della pena di morte inflitta per il reato di diserzione e di severe ritorsioni nei confronti della famiglia del reo.

Succede spesso il caso, mai abbastanza biasimabile e degno del massimo disprezzo da parte di ogni vero soldato, che singoli, dimentichi di se

A sinistra.
Soldati nelle retrovie del fronte orientale in Bucovina.

Sopra.
1916, prigionieri di guerra caduti in mano russa

stessi, della patria e del dovere giurato al Re sono passati al nemico o senza resistenza hanno ceduto la posizione al nemico, e con questi fatti hanno insozzato la fama gloriosa acquistatasi dalle divisioni in molti difficili combattimenti. I nomi loro sono i seguenti Lovas Gergely, del 24° honved, 6ª compagnia, fuggito il 5 ottobre, Szonak Mihaly, caporale del 23° honved, 8ª compagnia, Trenobljak Janos, del 23° honved, 7ª compagnia. Una punizione spietata attende costoro, in qualunque modo e in qualunque tempo facciano ritorno dalla prigionia essi saranno puniti colla pena infamante del capestro che li raggiungerà in ogni caso, essendo escluso che il delitto cada in prescrizione. Oltre al disonore, anche la miseria e le sofferenze attendono non soltanto il traditore, ma anche tutti i suoi congiunti. A prescindere dal fatto che i congiunti dei disertori vengono senza indugio privati del sussidio che lo Stato elargisce alla famiglia del combattente, avviene che tutti i suoi beni e possessi, la casa, il podere, i redditi di qualsiasi genere, vengono confiscati e al traditore tolta la facoltà di disporre delle sue sostanze a favore degli eredi e il suo testamento è reso nullo, e che pertanto la famiglia del traditore è ridotta a mendicare. Ordino che, dietro indicazioni dei Comandanti, gli elementi indegni di fiducia vengano costantemente sorvegliati da Sottufficiali sicuri e fidati affinché eventuali progetti di diserzione siano stroncati sul nascere e i traditori non riescano a sfuggire al meritato castigo. Chiamerò responsabili del mancato impedimento di eventuali diserzioni, anzitutto, i Comandanti di squadra, di plotone e di compagnia. D'ora innanzi i nomi di eventuali colpevoli di diserzione compariranno in apposite circolari del Comando di Divisione

Nel bollettino n. 516 in data 8 luglio 1916 del

l'Ufficio informazioni del Comando 2ª Armata «Notizie attendibili avute da due disertori del IV/30° presentatisi alle nostre trincee del Vodil il 15 corrente» viene ricordato come, presso l'Esercito austro-ungarico, il solo possesso di materiale propagandistico inviato dal nemico fosse sufficiente per un'accusa di diserzione, mentre premi spettassero a chi fosse riuscito a bloccare un tentativo di fuga

Un ordine del giorno letto al battaglione premia con 600 corone chi denuncia un possessore di nostri proclami (volantini di propaganda lanciati dagli italiani sulle linee austro-ungariche, n.d.r.) *e commina la fucilazione a chi è reo di non aver subito consegnato il manifestino. Chi colpisce un disertore durante la fuga è premiato con 100 corone.*

Vennero creati dall'Esercito austro-ungarico anche reparti di disciplina, cui venivano destinati militari incorsi in gravi mancanze ed atti di insubordinazione.

*La 6ª Divisione di cavalleria appiedata ha un plotone di disciplina **(strafzug)**, che attualmente conta 80 uomini al comando di un Tenente ungherese. Motivi del passaggio allo strafzug ritardato ritorno dalla licenza, atti di indisciplina verso i Comandanti e gli Ufficiali, rilassatezza nel servizio di guardia, scambio di parole con pattuglie czeco-slovacche, sottrazione di pane e di altri viveri, ecc. Conseguenza del passaggio allo strafzug disarmo, vitto scadente, obbligo a lavori pesanti sempre alla fronte, sorveglianza da parte di soldati ungheresi, riparazione immediata dei danni prodotti alle opere difensive dal tiro nemico anche se questo continua, lavori di mascheramento, divieto di corrispondenza, percosse, ecc.. Durata della permanenza nello strafzug da tre a sei mesi (3)*

«Vennero creati reparti di disciplina, cui venivano destinati militari incorsi in gravi mancanze e atti di insubordinazione»

I lunghi turni in trincea, i prolungati periodi di stasi delle operazioni belliche, specialmente durante i mesi invernali, potevano portare a un certo rilassamento della disciplina e a una diminuzione dello spirito combattivo delle truppe, fino a veri e propri abboccamenti col nemico o tentativi di solidarizzazione. Per scongiurare questi pericoli il Comando austro-ungarico emanò delle «Norme sui rapporti con il nemico».

Solamente i parlamentari devono avere rapporti col nemico, qualunque altro rapporto è proibito. È in special modo vietato parlare col nemico, chiamarlo dalle trincee, fare segnalazioni, fare osservazioni ironiche che si mutano presto in passatempi, che sono spesso il principio di relazioni pacifiche e di confidenza cui lo scaltro nemico vuole attirarci per poi poterci sorprendere, gettare o abbandonare tabacco, pane, zucchero, vino, giornali, foglietti ed altre cose. Non debbono essere tollerati i favoreggiamenti isolati che spesso accadono nella guerra di posizione prolungata. Accade che non si spara contro gente isolata, specialmente non armata, si risparmia la gente che va a prendere l'acqua, si sospende il fuoco durante il rancio, si fa fuoco coi lanciamine, artiglieria e fucileria solamente come rappresaglia quando il nemico fa uso della stessa arma ed altrimenti tutto tace per non disturbare il nemico. Sono questi taciti accordi che non si devono assolutamente ammettere, perche il nemico ne approfitta per rendersi più comodo il soggiorno in trincea, addormentarci ed attaccarci poi improvvisamente quano ha preparato bene tutto (4).

Per animare i combattenti e sollevare lo spirito combattivo si ricorreva largamente alla concessione di onorificenze, encomi, premi ed attestati di benemerenza. Si largheggiava anche in licenze per atti di valore e a favore di militari inquadrati nelle truppe d'assalto, maggiormente esposte ai rischi del combattimento. Si concedevano premi in denaro per la cattura di soldati italiani, mentre i decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare venivano assegnati definitivamente come istruttori alle formazioni di marcia e di complementi.

Nel corso del conflitto, l'Esercito austro-ungarico fu costretto a ricorrere in modo crescente all'apporto di truppe fidate e selezionate per il mantenimento dell'ordine e della disciplina tra i reparti combattenti, nelle retrovie e tra la popolazione civile.

Gendarmerieassistenz. *Sta nei villaggi e nelle città ed è incaricata del mantenimento dell'ordine fra la popolazione civile. Ha il controllo dei militari in licenza.* ***Assistenzkompanien.*** *Stanno presso il deposito del reggimento e fanno parte di una formazione di marcia. Sono sempre completamente armate ed equipaggiate e pronte a partire al primo bisogno. Vengono inviate in quelle località dove si temono tumulti. Recentemente intere Divisioni che si recavano a riposo sono state distribuite in varie località dell'interno con lo stesso compito delle Assistenzkompanien. Per esempio la 3ª Divisione «Edelweiss», mentre riposava in Boemia nei mesi di marzo, aprile, maggio, ebbe questo compito.* ***Militaer polizei.*** *Sono reparti di polizia militare in forza di un plotone o mezza compagnia al comando di un Ufficiale, che si trovano nelle località dove esiste un deposito o una guarnigione. Vengono anche mandati temporaneamente presso i batta*

Soldati trentini arruolati nell'Esercito austro-ungarico

glioni o reggimenti che si trovano a riposo nell'interno. La Militaerpolizei fu costituita nel febbraio 1917. ***Schutzkorps.*** *Si trovano ancora, in piccoli reparti, in qualche villaggio della Bosnia Erzegovina. Si compongono di soldati mussulmani inabili alle fatiche di guerra. Al principio della guerra questi reparti erano più numerosi e si componevano di volontari, i quali venivano anche pagati. In seguito fu abolita la paga e gli elementi idonei per la fronte furono incorporati nei battaglioni Feldjager bosniaci e nei nuovi reggimenti bosniaci formati.* ***Guardie di finanza e ausiliari.*** *La guardia di finanza è stata rafforzata durante la guerra con guardie ausiliarie ed è dislocata nelle località lungo la costa e nelle isole. (...)* ***Etappenkompanien.*** *Ogni comando di tappa ha a sua disposizione una di queste compagnie che viene distinta con un numero. Hanno il compito di sorvegliare alla sicurezza del materiale militare e mantenere l'ordine fra i militari e la popolazione civile.* ***Feldgendarmerie.*** *In zona di guerra ogni Divisione ha un reparto di gendarmi da campo, comandati da Ufficiali o Sottufficiali, gendarmi di carriera. Hanno il compito di controllare il movimento delle truppe e di militari isolati nella zona della Divisione, come pure di curare le precauzioni per nascondere questo movimento alla vista degli aeroplani nemici.* ***Feldpolizei.*** *Ne vengono formati dei reparti da ogni reggimento o battaglione autonomo dislocato in linea. Vengono chiamati* ***Regiments o Battaillonspolizei.*** *Questi reparti vengono composti o con elementi presi dalle compagnie di linea oppure con le Jagdkompanien, quando una di queste esista presso la Divisione. Sorvegliano le strade che dalla prima linea conducono nelle retrovie fino al comando di reggimento e verificano se ogni soldato che incontrano è munito di regolare permesso. Nei momenti di azione questi reparti di polizia impediscono ai soldati di allontanarsi dalle prime linee* (5)

Il Notiziario n. 855 del 4 luglio 1917 della 2ª Sezione informazioni del Comando 3ª Armata «Cenni intorno al funzionamento dei Servizi nell'Esercito a. u. sulla fronte carsica», forniva elementi di informazione sui gendarmi da campo che svolgevano funzioni di polizia militare.

Ai gendarmi assegnati ai comandi delle maggiori unità per la sorveglianza e il servizio di po-

Soldato delle truppe da montagna.

lizia, nelle retrovie sono aggiunti alcuni gendarmi da campo (Feldgendarmen), scelti fra i soldati anziani più fidati, muniti di bracciale giallo-nero e distintivo speciale. In massima parte sono di nazionalità tedesca od ungherese. Un certo numero di Feldgendarmen (5-6) si trova spesso anche presso i Comandi di battaglione nei reggimenti più infidi. In tempi normali questi sorvegliano la truppa, in caso di azioni sbarrano i camminamenti per impedire che soldati non feriti abbandonino il campo di battaglia.

> “Le spinte indipendentisti che...indussero al rifiuto al l'obbedienza e all'aperta ribellione interi reparti”

I militari dell'Esercito austro-ungarico venivano indottrinati anche sul comportamento da tenere in caso di cattura da parte del nemico. L'interrogatorio di disertori e prigionieri costituiva, infatti, una delle principali fonti di informazione italiane sull'organizzazione delle posizioni, sull'armamento e sull'atteggiamento delle formazioni austro-ungariche schierate in prima linea. Per carpire dai prigionieri il maggior numero possibile di notizie utili ai fini militari furono stilati dal Comando Supremo italiano appositi manuali e frasari, nelle varie lingue parlate nella Duplice Monarchia, destinati agli Ufficiali del servizio informazioni preposti allo svolgimento degli interrogatori. I Comandi italiani poterono apprendere con anticipo di importanti operazioni offensive austro-ungariche, come a Caporetto nell'ottobre 1917 e sul Piave nel giugno 1918, dall'interrogatorio di numerosi disertori che fuggirono dalle proprie linee nell'imminenza dell'azione.

Ognuno considererà la prigionia di guerra quale una sciagura, perché nella prigionia lo attendono disagi e rinunzie ben più gravi di quelle alla fronte. Trattamento inumano e malattie causano la morte di molti prigionieri. Chi avrà la mala ventura di essere fatto prigioniero dovrà tener presente che le notizie fornite al nemico sulle truppe, sull'andamento delle linee, sulla forza in trincea, ecc. danneggiano gravemente i suoi compagni combattenti, ed inoltre, che il suo tradimento sarà ripagato dal nemico col disprezzo. Ognuno che ritornerà dalla prigionia di guerra dovrà giustificare non soltanto la sua cattura, ma risponderà anche delle conseguenze delle sue deposizioni e del suo contegno durante il tempo della prigionia. Qualora le sue giustificazioni non fossero sufficienti egli sarà considerato disertore o traditore e giudicato in conformità. Il prigioniero non dovrà fare alcuna deposizione anche se chi lo interroga indosserà - come avviene - una divisa d'Ufficiale del proprio Esercito. Neanche la minaccia di fucilazione dovrà indurre il prigioniero al tradimento (6).

Nel 1918, l'andamento critico delle operazioni militari per gli Imperi Centrali, il peso sempre maggiore dell'apporto economico e militare degli Stati Uniti alle potenze dell'Intesa, la gravissima crisi degli approvvigionamenti alimentari e di materie prime, provocarono rivolgimenti politici interni alla monarchia che facevano presagire l'imminente catastrofe. Le spinte indipendentiste delle varie componenti etniche l'Impero asburgico indussero al rifiuto all'obbedienza o all'aperta ribellione interi reparti di stanza soprattutto all'interno del Paese.

La situazione d'emergenza indusse l'imperatore Carlo a ritirare dal fronte sette Divisioni per impiegarle in compiti di ordine pubblico e di repressione di scioperi in Austria e in Boemia (7). Il caso più grave fu l'ammutinamento della V flotta nel golfo di Cattaro nel febbraio 1918, che fu represso grazie all'intervento da Pola delle navi

maggiori della Marina asburgica. L'Alto Comando austro-ungarico si vide così costretto a ricorrere a ferree misure disciplinari di carattere preventivo, coercitivo e di propaganda, che furono registrate dall'Ufficio Operazioni del Comando Supremo italiano nel «Notiziario giornaliero» n. 236 dell'ottobre 1918.

Non è stato abbandonato il noto sistema della promiscuità nei reparti organici facendo sorvegliare le truppe malfide da quelle più fidate, sorveglianza degli Ufficiali di nazionalità ceca, relegamento di interi reparti malfidi in località di difficile accesso, intensificazione della rete di piccole guardie e delle pattuglie sulle prime linee per impedire diserzioni. I posti di vedetta doppi non devono essere mai costituiti da militari appartenenti a nazionalità malfide, ma ad un elemento malfido deve essere accoppiato uno fidato. Non si può passare la linea delle piccole guardie senza un permesso scritto e firmato dal Comandante di battaglione o senza essere accompagnati dal Comandante di compagnia, perquisizioni periodiche (allarmi improvvisi) fatte ai soldati o graduati della compagnia per ricercare foglietti di propaganda politica sospetti, divieto di usare nelle conversazioni telefoniche altra lingua all'infuori di quella tedesca, divieto assoluto fatto ai piccoli posti di rispondere all'invito di pattuglie cecoslovacche che combattono al nostro fianco, relegamento delle formazioni di marcia costituite da reparti reduci dalla prigionia russa, in zone isolate ed eccentriche. Si arriva perfino a togliere la libera uscita allo scopo di evitare il contatto con altri reparti, introduzione su larga scala di mezzi coercitivi per la punizione dei ferri e del palo, al minimo segno che riveli l'intenzione di diserzione chiunque ha il dovere di sparare sul compagno basta che uno deponga il fucile nella piccola guardia, per essere compromesso, ai legionari cecoslovacchi impiccati vengono appesi alla schiena dei cartelli con sopra la scritta «traditori della patria», ciò per rendere più infamante l'ammonimento.

Il punto debole della compagine militare austro-ungarica era costituito dalla composizione delle proprie truppe che provenivano da regioni molto diverse tra loro per etnia, religione, lingua, cultura, spesso in opposizione per questioni di prestigio e di confini nazionali. Nel 1918, l'Esercito Italiano intese acuire il problema nazionale, che già scuoteva le fondamenta della monarchia danubiana, attraverso il reclutamento tra i prigionieri di nazionalità cecoslovacca di volontari che combattessero a fianco del Regio Esercito a favore delle proprie aspirazioni di indipendenza nazionale contro la dominazione asburgica. La costituzione della legione cecoslovacca, formata da ex prigionieri dell'Esercito austro-ungarico che avevano abbracciato la causa dell'Intesa, allarmò enormemente i vertici militari di Vienna, che cercarono di contrastarla con ogni forma di propaganda e azione repressiva. Furono, comunque, migliaia i militari cecoslovacchi che accettarono di passare nelle file dell'ex nemico, arrivando a costituire un intero Corpo d'Armata su due Divisioni. Al momento dell'armistizio erano in corso di costituzione legioni di altre nazionalità come quella romena, iugoslava e polacca. In precedenza, nell'agosto 1917, Ufficiali disertori austro-ungarici avevano collaborato col servizio informazioni italiano in un tentativo di sfondamento del fronte nella zona di Carzano, in Trentino, favorito dal tradimento di elementi sloveni e cecoslovacchi. A partire dal febbraio 1916 si era deciso di internare i disertori austro-ungarici in campi distinti da quelli dei prigionieri di guerra. I disertori di nazionalità italiana furono inizialmente raggruppati a Venaria Reale, gli altri nei campi de L'Aquila, Bibbiena e Taggia.

Truppa d'assalto (Sturmtruppen).

I Comandi austro-ungarici reagirono con durezza alla nefanda propaganda che la costituzione della legione cecoslovacca poteva avere sulla tenuta disciplinare delle proprie truppe. Fu dato ordine all'artiglieria di *aprire immediatamente il fuoco contro i reparti czechi che tentassero col canto di richiamare l'attenzione delle truppe italiane. [...] In caso di diserzione in massa di soldati di nazionalità czeca, l'artiglieria a u. ha avuto inoltre ordine di aprire immediatamente il fuoco contro i disertori. Essa poi deve sparare contro i czechi che si rifiutassero di andare all'attacco o al contrattacco* (8). *Tre militari del battaglione czeco che furono catturati dal nemico vennero impiccati, e i reggimenti costituiti con preponderanza di elementi czechi furono fatti sfilare davanti ai tre giustiziati prima di recarsi a combattere* (9)

Anche se mancano cifre sulla delinquenza militare e fonti dei tribunali militari sui reati più gravi commessi, si può affermare che l'Esercito austro-ungarico fu costretto ad affrontare gravi problemi di tenuta disciplinare, che si aggravarono con il protrarsi del conflitto, fino al collasso del novembre 1918, quando le truppe di prima linea e quelle delle immediate retrovie rifiutarono di combattere e abbandonarono le armi a causa del disfacimento politico istituzionale dell'Impero e dell'incalzare dell'offensiva italiana. Il problema delle diserzioni fu avvertito in tutta la gravità e combattuto con ogni mezzo, col ricorso a misure draconiane. La disciplina che vigeva nella compagine asburgica era sicuramente più severa di quella italiana, così come il controllo da parte dei reparti di polizia milita

A destra.
Nelle retrovie del fronte.

Sotto.
Truppe d'assalto in addestramento.

re. Il servizio informazioni italiano e il Comando Supremo monitorarono con cura l'evolversi del l'andamento disciplinare presso le truppe nemiche e si servirono in larga misura di militari disertori o prigionieri, non solo come informatori o fiduciari, ma anche per la formazione di reparti da combattimento, favorendo ed accelerando in questo modo la disgregazione dell'Impero austro-ungarico. Il confronto del dato numerico delle diserzioni austro-ungariche sul fronte italiano (pari a circa 6 000 casi) con quello del Regio Esercito (che registrò 2 022 condanne e 640 assoluzioni per il reato di diserzione con passaggio al nemico), dimostra che il fante italiano si è sempre distinto per motivazione e spirito di Patria (10)

Giovanni Sargeri
Colonnello,
in servizio presso
la Direzione Generale del Personale Militare

Filippo Cappellano
Tenente Colonnello,
Comandante CUSDIFE

NOTE

(1) AUSSME, Promemoria n. 7407 in data 17 aprile 1917 del Comando Supremo - Reparto Operazioni - Ufficio Situazione e Operazioni di Guerra.

(2) Non è noto il dato delle diserzioni austro-ungariche sugli altri fronti di guerra (russo, francese, balcanico e del medio oriente).

(3) AUSSME, Notiziario giornaliero n. 245 del Comando Supremo in data 17 ottobre 1918 «Notizie sui plotoni di disciplina dell'Esercito austro-ungarico»

(4) AUSSME, Traduzione di un opuscolo austriaco, trovato nelle tasche di un disertore, a cura del Comando 1ª Armata.

(5) AUSSME, Note sulle condizioni interne dell'Austria (risultati di una inchiesta fra più di 4 000 prigionieri di guerra fatti sul fronte dell'armata dopo il 15 giugno 1918) dell'Ufficio informazioni del Comando 6ª Armata - luglio 1918.

(6) AUSSME, Comando 3ª Armata, Sezione informazioni, Programma per l'educazione e l'istruzione generale di combattimento dell'aspirante Ufficiale e del soldato (traduzione dall'austriaco)

(7) G. E. Rothenberg, «L'esercito di Francesco Giuseppe», Libreria editrice Goriziana, Gorizia, 2004, p. 404.

(8) AUSSME Foglio n. 21 464 in data 25 luglio 1918, «Nazionalità dei prigionieri catturati nella recente offensiva», Comando Supremo - Ufficio Operazioni

(9) AUSSME, Foglio n. 18 272 in data 27 giugno 1918, «Nazionalità dei prigionieri catturati nella recente offensiva», Comando Supremo - Ufficio Operazioni

(10) I militari italiani condannati per diserzione in presenza del nemico furono 6 335 e quelli lontano dal fronte 93 308. Il reato di diserzione con passaggio al nemico rimase escluso dall'amnistia al termine della guerra.

GARIBALDI E
DELL'EUROPA
ANTHROPOS

GARIBALDI E L'IDEA DELL'EUROPA UNITA

Giuseppe Garibaldi, notoriamente uomo d'azione, non fu un teorico, un ideologo, un organizzatore di idee. Il genio militare e il misterioso carisma lo rendevano amatissimo dai suoi soldati e temutissimo dai suoi avversari, sia nei campi di battaglia sia nelle vicende politiche.
Non rendono altrettanto omaggio alla sua personalità l'aspetto letterario e i programmi politici. Questo non significa che non avesse idee. Anzi, si può ben dire che come ogni uomo d'azione sapeva plasmare le idee del suo tempo secondo un suo personale istinto, che spesso rivelava un'interessante capacità di visione futura.

Per meglio capire come si muovessero nell'animo di Garibaldi le idee di Nazione, di Patria, di Europa e di Umanità e come diventassero parte del suo particolare carisma, è necessario vedere come esse si siano formate nella cultura di quei tempi, come lottassero fra di loro.

Il concetto di Europa non era nuovo all'epoca. Già nell'antichità essa si contrapponeva all'Asia come patria di libere città contrapposte al dispotismo nella cultura greca, come presidio di virtù civiche contro la corruzione orientale nella cultura romana

Nell'alto Medioevo, l'Europa è la culla della cristianità e comprende quei Paesi su cui ha autorità il Vescovo di Roma, assaliti a sud dai Saraceni e a nord dai turbolenti popoli barbari non ancora convertiti.

Carlo Magno riconduce a unità politica la cristianità e la salda con la forza ai popoli germanici, i Sassoni, emersi da poco dal mondo barbarico. Ma anche dopo la fine dell'Impero Carolingio, rimane la coscienza di appartenere ad una comunità politica con regole e osservanze religiose che facevano della cristianità europea un sistema politico unitario. Nessuno si sentiva straniero in nessuna parte della *res publica* cristiana

Nel periodo storico in cui si rafforzano le grandi Monarchie europee, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e viene meno l'autorità politica del Sacro Romano Impero e del Papato romano, si forma una più precisa coscienza politica dell'Europa.

Essa consiste, per il Machiavelli, proprio nella pluralità delle istituzioni politiche, contrapposte al dispotismo dei grandi imperi asiatici. Ma nuovi aspetti di una coscienza europea vanno emergen-

Sopra.
Vittorio Emanuele II riceve al Quirinale l'Eroe dei due Mondi.

In apertura.
Giuseppe Garibaldi alla battaglia di Digione (1871).

Un Generale borbonico offre a Giuseppe Garibaldi la capitolazione delle sue truppe.

do: non si contrappone più «europeo» a «barbaro», come piaceva a Erasmo da Rotterdam, o «cristiano» a «non cristiano», ma si parla di «europeo» e «non europeo».

A questo contribuiscono le nuove scoperte geografiche (che assegnano una nuova funzione all'Europa) insieme alla coscienza di una superiorità scientifica, che deriva dalle grandi nuove invenzioni.

Se prima del Rinascimento si riteneva che gli antichi fossero più progrediti dei moderni, ora si cambia prospettiva. L'età dell'oro del genere umano viene collocata nel futuro, Giordano Bruno afferma *Gli antichi siamo noi*, ricordando l'invenzione della stampa e della polvere da sparo. Nasce così un'idea importante, che farà la storia per i secoli successivi, quella di «progresso». Per almeno quattro secoli sarà la caratteristica politica dell'Europa.

“Nel periodo storico in cui si rafforzano le grandi Monarchie europee... si forma una più precisa coscienza politica dell'Europa”

Anche la contrapposizione con altri continenti cambia: si ammira la Cina che, senza essere europea, non può tuttavia essere definita barbara. Si guarda a questa antichissima civiltà con interesse per le sue istituzioni.

Ciò determina anche un modo nuovo di far politica: le forze culturali «progressiste», che credono in un futuro migliore, si appoggiano a dei miti esterni per riformare l'Europa all'interno: gli Utopisti, come Tommaso Moro o Campanella, immaginando Paesi lontani con costituzioni e costumi perfetti, i Riformisti, attribuendo alle civiltà lontane virtù e valori sconosciuti da noi. Montaigne farà l'elogio dei selvaggi brasiliani, della loro vita semplice e onesta, giustificandone perfino il cannibalismo. Da ciò, nasce l'idea del buon selvaggio, sviluppata poi da Rousseau: l'uomo è buono e sono le leggi sociali a renderlo cattivo (esattamente l'inverso di quanto si era creduto fino ad allora) e a questo mito si appoggeranno tutte le tendenze moderne.

Dunque, un piccolo Continente, consapevole del suo valore, innalza la conoscenza scientifica e sviluppa al suo interno un continuo processo autocritico (e quindi di riforma e di rivoluzione) in nome del progresso.

Nel Settecento, Regni e Repubbliche sono illuminati da una cultura comune, che circola per tutta l'Europa, una società internazionale che accetta idee e regole cosmopolite. Nessuno è straniero, almeno fra le classi colte, il che significa fra quelle dominanti e possidenti.

Un Cardinale italiano può governare la Francia, Principi tedeschi o fiamminghi possono essere destinati a regnare in Inghilterra, come Principi francesi in Spagna.

La ricerca dell'equilibrio è il fine della politica e ci si scambiano zone di influenza, nasce la teoria delle compensazioni, si fanno le guerre, che non sono mai di sterminio, ma tendono bensì a rista-

I maggiori protagonisti del 1859 Napoleone III, Vittorio Emanuele II, Cavour, Giuseppe Garibaldi, La Marmora.

bilire un equilibrio.

Pensiamo a Metternich, il difensore dell'ordine europeo, che definì l'Italia «espressione geografica» e che cercò di restaurare, dopo la bufera napoleonica, un Continente basato sui principi illuministici del secolo precedente. Ebbene egli afferma. *ciò che caratterizza il mondo moderno, ciò che lo distingue essenzialmente dal mondo antico è la tendenza degli Stati ad avvicinarsi gli uni agli altri e a formare una sorta di corpo sociale riposante sulla medesima base della grande società umana formatasi in seno al Cristianesimo Nel mondo antico la politica si chiudeva nell'isolamento, e praticava il più assoluto egoismo senz'altro freno che la prudenza umana. La legge del taglione elevava delle barriere eterne e provocava eterne inimicizie fra i diversi raggruppamenti· in ogni pagina della storia antica ci si incontra con la reciprocità del male.*

La società moderna, invece, ci mostra l'applicazione del principio della solidarietà e dell'equilibrio fra gli Stati, ci offre lo spettacolo degli sforzi concordi di parecchi Stati per opporsi alla preponderanza di uno solo, per arrestare l'estendersi della sua influenza e forzarlo a rientrare nel diritto comune. Il ristabilimento dei rapporti internazionali sulla base della reciprocità, sotto la garanzia del riconoscimento dei diritti acquisiti e del rispetto alla fede giurata, costituisce ai nostri giorni l'essenza della politica, di cui la diplomazia non è che la quotidiana applicazione. Fra le due vi è secondo me, la stessa differenza che c'è fra la scienza e l'arte («Le Memorie del Metternich»).

È del Ministro britannico Lord Castlereagh, l'arbitro del Congresso di Vienna, l'espressione «*Commonwealth of Europe*», che allude ad un sistema basato sull'equilibrio, sul concerto delle grandi potenze.

Abbiamo di fronte, quindi, un europeismo politico basato sul cosmopolitismo delle aristocrazie e delle classi dominanti, che appariva conservatore ai nuovi sostenitori del principio di nazionalità

“ ...le rivendicazioni dell'individualità nazionale e delle antiche virtù appaiono nostalgiche, se non addirittura retrive... ”

IL CONCETTO DI NAZIONE NELL'OTTOCENTO

Per comprendere il pensiero di Garibaldi sull'Europa bisogna tenere conto che egli si trovava esattamente dall'altra parte della barricata, rispetto a questo «*Commonwealth of Europe*» che rappresentava la congiura dei tiranni, toglieva la libertà all'Italia, frutto del «dispotismo delle Corti». Questo concetto illuminato di governo era «schiavitù». Metternich diventa il «mostro» che tiene soggiogato il Continente e la Patria come il Papato, che per secoli aveva fornito il cemento «cristiano» per questa odiatissima costruzione

Nella cultura del Seicento e del Settecento, il concetto di Nazione serve ad una ricerca di indivi

dualità: si parla di carattere, di genio di una nazione. Citiamo per la sua originalità Daniele De Foe, l'autore del «Robinson Crusoe». In uno scritto politico *(«The Truesborn Englishman»)*, egli sostiene che gli spagnoli sono orgogliosi, gli italiani lussuriosi, i tedeschi ubriaconi e la Francia è «Nazione di ballerini, volubile e bugiarda». Come si vede siamo alla stigmatizzazione dei caratteri, senza nessuna reale conseguenza politica.

Presto, alla ricerca dell'individualità si unisce un concetto di libertà: il carattere di una nazione è più schietto e generoso quando essa è libera. Primi sono gli svizzeri a identificare il loro con le antiche libertà e tradizioni della propria terra. Quanto romanticismo c'è già in questo amore per il passato, per le epoche buie, per le montagne, per la natura incorrotta che ritroveremo negli eroi romantici: il

«Guglielmo Tell» di Schiller e il «Manfred» di Byron!

Anche i tedeschi rivendicano con Herder la primitiva libertà della loro tribù, contro la moderna corruzione: *se la Germania fosse stata guidata soltanto dalla mano del tempo al filo della propria cultura, senza dubbio la nostra maniera di pensare sarebbe povera, angusta, ma fedele al nostro suolo, archetipo a se medesima, non così sfigurata e divisa.*

È il motivo per il quale Rosseau critica Pietro il Grande perché cercò di fare del suo popolo, dei francesi e dei tedeschi e non dei russi.

E perfino in Italia, la storia delle libertà comunali viene interpretata come distintiva del carattere e delle libertà italiane. Quando Foscolo, acceso di passione nazionale lancia il grido *o italiani, io vi esorto alle Storie*, si riferisce a questa storia delle libertà italiane in particolare.

Come si vede, queste rivendicazioni della individualità nazionale e delle antiche virtù, perfino tribali, appaiono nostalgiche, se non addirittura retrive, di fronte allo splendido progredire cosmopolita e europeo del secolo dei lumi.

Sopra.
Anita Garibaldi

A sinistra.
Lo sbarco dei Mille a Marsala

In questo coacervo di memorie francamente reazionarie c'è però qualcosa di nuovo e importante, destinato a durare, a crescere e a esplodere.

Per prima cosa il sentimento contrapposto alla ragione. Tutta la filosofia illuministica, la stessa idea dell'equilibrio di potenza sono conquiste della ragione e si muovono con la forza di questa.

Il carattere di Nazione, la libertà degli antichi padri, l'attaccamento alla terra sono prodotti del sentimento e si appellano ad esso contro la ragione: il nuovo secolo, il XIX, si presenta come disposto a dimenticare sia la serenità della ragione sia la bellezza del classicismo per abbracciare la passione, il tormento delle epoche buie, la razza e il sangue.

In una parola il secolo del Romanticismo. Si mette in moto un concetto di libertà legato ai popoli, che aprirà la strada alla democrazia. Un lontano avvenimento dette una svolta importante ai sentimenti di nazionalità.

Nelle colonie americane di lingua inglese si erano affermate le istituzioni di libertà della madre patria, rese più vigorose, come noterà Tocqueville, dagli spazi sterminati, dalla abbondanza del suolo, dalla scarsità della manodopera, dalla ugua-

non avevano conosciuto l'esperienza di una monarchia unificatrice ed erano stati, assieme alla Polonia, oggetto di scambio nel gioco delle compensazioni dell'equilibrio europeo.

LA VOCAZIONE NAZIONALE ITALIANA

L'aspirazione all'unità nazionale ebbe tre figure profetiche: Mazzini, Gioberti e Garibaldi.

La concezione di «Nazione» è il risultato di volontà e quindi di educazione, di coscienza, di doverosità e di amore. Dice Mazzini: *dove gli uomini non riconoscono un principio comune, dove non è identità di intento per tutti, non esiste Nazione.*

Questa concezione presuppone un'alta tensione morale, una riconferma continua o, come ebbe a dire Renan, la Nazione come *un plebiscito di tutti i giorni.*

Per Gioberti, l'esistenza della Nazione italiana è collegata a una vocazione: *la vocazione degli italiani ad essere universali, ad assecondare la missione della Chiesa. Questa coscienza, questo dovere, dà agli italiani il diritto ad un primato civile e morale*

Per Garibaldi, la conquista dell'unità nazionale è un dovere morale degli italiani nei confronti di una religione dell'umanità. Anche in lui l'elemento della coscienza e, quindi, del dovere è essenziale.

1849, Garibaldi arrestato a Chiavari.

glianza degli uomini nei confronti di una sterminata natura. La mortificazione delle colonie, da parte di una classe dirigente chiusa e inetta, aveva dato luogo a un vigoroso sentimento nazionale. La Dichiarazione di Indipendenza di quelle antiche colonie statuisce il diritto dei popoli ad avere una propria «volontà generale», a cambiare i governi quando non sono più adatti a promuovere la felicità, il diritto a dichiararsi indipendenti e a costituirsi come Nazione.

È la negazione di tutti i principi di legittimità. La lontananza di questo avvenimento, salvò le colonie americane dalla reazione dell'Europa. La Francia, in odio all'Inghilterra, aiutò gli americani ed importò la Rivoluzione in Europa.

> **“L'aspirazione all'unità nazionale ebbe tre figure profetiche: Mazzini, Gioberti e Garibaldi”**

Il concetto di Nazione diventa sinonimo di libertà ed essa fu il contenitore naturale della nascente democrazia. La passione nazionale esplose in Europa, e in particolare in Italia e in Germania: cosa facilmente comprensibile, dato che i due Paesi

Sopra.
Garibaldi presenta a Pio IX e a Vittorio Emanuele II il progetto dell'Agro Pontino, Roma, 1875.

A sinistra.
Una delle ultime foto di Garibaldi

In tutti e tre i pensatori prevale questa condizione degli italiani a sentirsi Nazione; questo voler stare insieme, nonostante la geografia e la storia, è la risposta ad una vocazione.

Per meglio capire la peculiarità italiana è utile fare un confronto fra le idee italiane e quelle tedesche. Per questi ultimi non è volontaristico, ma naturalistico: la Nazione è innanzitutto un fattore etico; secondo Herder è un fatto naturale, con caratteri permanenti sulla base del sangue e del suolo. E Federico Shlegel: *quanto più puro e antico è il ceppo, tanto più grande sarà la Nazione*. E Fichte rivendicò la purezza del linguaggio tedesco non contaminato come le altre lingue europee.

Per meglio comprendere le conseguenze di questa impostazione diremo che la naturale conseguenza della «coscienza» nazionale come atto volontario è il plebiscito, vale a dire la volontà di far parte della Nazione. Mentre la conseguenza del collegamento di sangue e di suolo è l'annessione.

Lo strumento del «volontarismo» è la guerra di liberazione, che Giuseppe Garibaldi teorizzerà come guerra a favore di tutte le nazionalità oppresse. Mentre strumento del «naturalismo» è la guerra d'annessione.

Sono state tratteggiate così, anche se in modo necessariamente conciso, le grandi correnti di pensiero che si affrontano e si scontrano, proprio nel periodo in cui si formano le convinzioni più profonde di Garibaldi.

Nell'equilibrio europeo, retto da una classe dirigente cosmopolita, che aveva i medesimi interessi e la medesima cultura, il problema nazionale non aveva alcun rilievo, ma la nuova realtà è ormai quella delle Nazioni in lotta per una egemonia, non solo coscienti della propria individualità, ma persino convinte della propria superiorità.

Queste cose erano cambiate in cinquant'anni e forte era divenuto lo spirito nazionale rispetto all'idea di Europa.

LA VOCAZIONE UNIVERSALE NELL'AZIONE DI GARIBALDI

Questo modo di vedere di Garibaldi traspare nella sua azione pratica.

Al suo appello rispondono giovani di tutte le parti del mondo: nel '48 il nucleo dei suoi volontari è costituito da uomini che avevano combattuto con lui nel Sud America. Nel '59 il suo Stato Maggiore è già formato da ungheresi, polacchi e cecoslovacchi.

Egli stesso, che soffrì molto per la cessione di Nizza, che «lo aveva reso straniero in Patria», accettò l'elezione come deputato francese all'As-

Garibaldi entra a Messina.

semblea di Bordeaux. Per una singolare stranezza, si comportò sempre come se avesse ricevuto la cittadinanza americana. Del resto, il figlio Menotti era cittadino americano.

Nella spedizione dei Mille, fra i suoi collaboratori diretti c'erano: lo scrittore militare tedesco Rüstow, gli ungheresi Stefano Türr e Luigi Tukory, che morirà nella conquista di Palermo. In questa città, si presenta Ferdinando Eber, corrispondente del «Times», che lascerà il giornalismo per combattere con Garibaldi. Alessandro Dumas, in viaggio per l'Oriente su un panfilo, si fermerà a Palermo e seguirà la campagna fino a Napoli, dove riceverà l'incarico di conservatore dei monumenti. Un gruppo di marinai francesi, con Paul De Flotte, sbarca a Reggio con Cosenz.

Al Volturno, la più gloriosa battaglia, l'ala sinistra era comandata dal polacco Milfitz. Il Türr reggeva la riserva a Caserta. La situazione disperata a S. Maria Capua Vetere viene salvata da uno squadrone di cavalleria ungherese. Nel mezzo della battaglia, furono catturati due obici che vennero trasportati fra le case del paese da alcuni marinai imprevisti: erano inglesi della nave «Hannibal», ancorata nel porto di Napoli, che così utilizzavano la loro licenza a terra.

Nè gli italiani erano da meno, basti pensare un solo esempio: gli increduli bergamaschi di Francesco Nullo avevano combattuto con Garibaldi nel '59 e nel '60; partirono nel '63 per combattere in Polonia, dove lo stesso Nullo morirà con tanti altri. Molti finirono prigionieri in Siberia. Solo alcuni tornarono, per combattere ancora, come Giuseppe Diliani, caduto contro gli austriaci nel '66 a Montesuello e Luigi Pula, caduto a Digione nel '70 (cinque campagne e tre anni di prigionia in dieci anni!)

Questi episodi ci danno la testimonianza di un carisma che era più ampio e generoso degli stessi obiettivi nazionali, che riusciva a coinvolgere uomini di tutti i Paesi. Egli diviene, dopo l'impresa dei Mille, un punto di riferimento amato e odiato: a lui si rivolgeva Lincoln per averlo nell'Esercito nordista, Kossuth per chiedergli aiuto nell'impresa ungherese, Lassalle, l'agitatore socialista, per metterlo al corrente dei progetti rivoluzionari.

“Egli diviene, dopo l'impresa dei Mille, un punto di riferimento amato e odiato: a lui si rivolgeva Lincoln per averlo nell'Esecito nordista...”

È impossibile citare tutti i popoli in cerca di libertà, gli innumerevoli progetti di spedizione in questo o in quel Paese: essi appaiono spesso poco credibili per la natura degli interlocutori a cui, con troppa facilità, Garibaldi dava credito e sono, talvolta, il segno dell'irrequietezza di un uomo di grande animo e di grande valore, relegato in una piccola isola.

È, invece, importante sottolineare, come prova indiscutibile del suo europeismo, la visita nel

1864 in Gran Bretagna. L'intero Paese fu paralizzato dall'entusiasmo, ricevette le visite e gli omaggi del Primo Ministro Gladstone e del Tennyson. Mezzo milione di londinesi lo aspettavano alla stazione. Mack Smith, storico inglese, dice che si trattò di un episodio «straordinario e memorabile». Conteso dall'aristocrazia come dalle organizzazioni operaie, fu insignito del titolo di *Civis britannicus*. Pare che Mazzini gli offrisse la presidenza della lega di tutte le nazionalità oppresse. Il Governo inglese temeva di non poter più controllare la situazione e lo pregò di non prolungare oltre la sua visita.

Questo episodio, di per sé non importantissimo, dimostra l'effettiva forza di un uomo anche in un Paese, come la Gran Bretagna, così distante, allora, dalle condizioni politiche e culturali dell'Italia

A destra.
Garibaldi trasporta Anita morente

Sotto.
La morte di Garibaldi

Tuttavia, l'insegnamento più importante resta l'episodio della spedizione di Digione, malgrado avesse lottato contro i francesi per la questione di Roma e conosciuto l'amarezza di Mentana, dove lo avevano fermato con gli efficientissimi fucili *«chassepots»* (2 caduti francesi contro 150 garibaldini). Ma quando cade Napoleone III, si batte per la sopravvivenza della Nazione, messa in pericolo dalla vigorosa nuova individualità nazionale tedesca. Non esita ad accorrere con i suoi volontari in sua difesa. È utile ricordare che egli fu l'unico a strappare una bandiera al nemico.

Qual è la natura dell'insegnamento del gesto di Digione? Le individualità nazionali si stavano trasformando, sotto la spinta delle idee di egemonia, di conquista, di annessione, in nazionalismi ed imperialismi. All'Europa dell'equilibrio settecentesco, che non conosce passioni nazionali e guerre di sterminio, si sostituisce quella delle grandi e terribili rivalità ottocentesche che sfoceranno nel-

L'assedio a un commissariato di polizia borbonico.

l'epilogo disastroso della grande guerra civile europea del XX secolo come la definiscono i libri di scuola indiani.

Garibaldi, invece, lotta per la libertà delle Nazioni, ma non per l'egemonia di una. La storia gli darà ragione, quando l'era delle contese lascerà l'Europa distrutta, dissanguata, non più padrona del proprio destino. In questa prospettiva appare saggia e giusta la sua affermazione secondo la quale avrebbe combattuto contro l'Italia, se il suo Paese si fosse fatto oppressore di altri popoli.

GARIBALDI E L'EUROPA

Anche se il suo insegnamento è principalmente nell'azione, non dobbiamo per questo trascurare alcuni suoi scritti significativi.

Garibaldi, come Comandante di eserciti, ha l'abitudine di comunicare con proclami o ordini del giorno. Questo anche nel suo ritiro di Caprera, dove non può sottrarsi dal trasfondere nei messaggi il gusto dell'epoca, la retorica cara agli uomini dell'Ottocento. Ma non per questo in essi veniva meno quella nobiltà, quella generosità e quella autorevolezza che caratterizzava il personaggio.

Nel '63 fa appello ai popoli europei per aiutare i polacchi che erano insorti contro l'occupazione russa

Nel '75 propone che il Governo italiano prenda l'iniziativa per una: *assoluta abolizione delle guerre fra Nazione e Nazione* e che Roma diventi *la culla dell'unione dei popoli.*

Del resto, il 20 dicembre del '72 aveva scritto in una lettera al Cancelliere Otto Von Bismark: *voi avete operato delle grandi cose nel mondo. Compite oggi la brillantissima vostra carriera con l'iniziativa di un arbitrato mondiale* E riassume così il suo progetto *a Ginevra, sede dell'arbitrato, si mandino delegati di ogni Stato per rendere impossibile la guerra tra le Nazioni e operare affinché ogni dissidio tra esse sia giudicato dall'arbitrato mondiale.*

Come avrà sorriso il Cancelliere Von Bismark, dall'alto della sua *realpolitik?* Come potremmo farlo anche noi, eppure la cultura risorgimentale italiana, che ispirava i messaggi e le lettere un poco ingenue e debordanti del Condottiero, era più saggia del realismo del primo che avrebbe maturato frutti avvelenati per la Germania e per l'Europa

Il 31 marzo del '74, Garibaldi aderisce alla Lega internazionale della pace e della libertà per l'arbitrato internazionale

Il 29 marzo del 1875, rivolgendosi alle popolazioni di Trento e Trieste, ancora irredente, dice *io sono per l'arbitrato internazionale, cioè per l'assoluta abolizione della guerra fra Nazioni e Nazioni.* Si consideri che si rivolgeva a popolazioni italiane ancora sotto il governo austriaco.

E, infine, un'ultima citazione che riguarda direttamente il tema dell'Europa.

Il 22 ottobre 1860, rivolge un *Memorandum* alle potenze d'Europa e in particolare alla Francia. Scrive: *l'idea di una Confederazione europea che diffonderebbe la sicurezza e la felicità nel mondo non val meglio di tutte le combinazioni politiche che tormentano i popoli?* E prosegue: *la secolare rivalità fra Francia e Inghilterra è diminuita, e la transazione fra le due più grandi Nazioni europee non è più un'utopia. Da esse è naturalmente tracciata la base di una Confederazione europea per il bene dell'umanità, e altre Nazioni si raggrupperanno attorno a loro, la gigantesca Russia compresa, per non restar fuori da questa rigenerazione politica alla quale le chiama il genio del secolo.*

Non bisogna dare al *Memorandum* un particolare valore ideologico. Garibaldi non era né un intellettuale né un tessitore diplomatico. Del resto, in ciò, non c'è nulla di più di quello che già esisteva negli scritti di Mazzini e di Cattaneo.

Occorre riflettere anche su un particolare: la data. Il 22 ottobre, egli è ancora dittatore di Napoli, a Capo di un Regno conquistato. È una potenza europea.

Cavour si è rivolto all'Europa degli Stati per ottenere il consenso per invadere il Centro Italia e per riconquistare all'ordine europeo il Regno meridio-

Raffigurazione pittorica dell'ultima dimora dell'Eroe dei due Mondi

nale caduto nelle mani dei rivoluzionari. Svolge un gioco abile e pericoloso: si serve della rivoluzione per estendere le conquiste del Regno Sardo, facendosi garante verso gli altri, e si serve delle potenze e dei loro governi per combattere la rivoluzione e, se fosse necessario, schiacciarla.

La risposta di Garibaldi è invece istintiva e profetica. Si rivolge all'Europa del domani, a quella confederata, l'unica che avrebbe potuto capire l'identità democratica del Risorgimento italiano.

“Garibaldi, nel solco della cultura risorgimentale, intuì che attraverso le Nazioni sarebbe nata l'Europa democratica”

CONCLUSIONI

Parlando dell'Europa, va dato atto a Garibaldi di aver intuito il male che il nazionalismo avrebbe fatto al Vecchio Continente. Combatté con forza l'europeismo conservatore e restauratore dell'illuminismo settecentesco a favore della individualità delle Nazioni.

Esse sono state il passaggio obbligato, la realtà naturale, il terreno dove libertà e indipendenza dei popoli avrebbero poi dato vita alla democrazia.

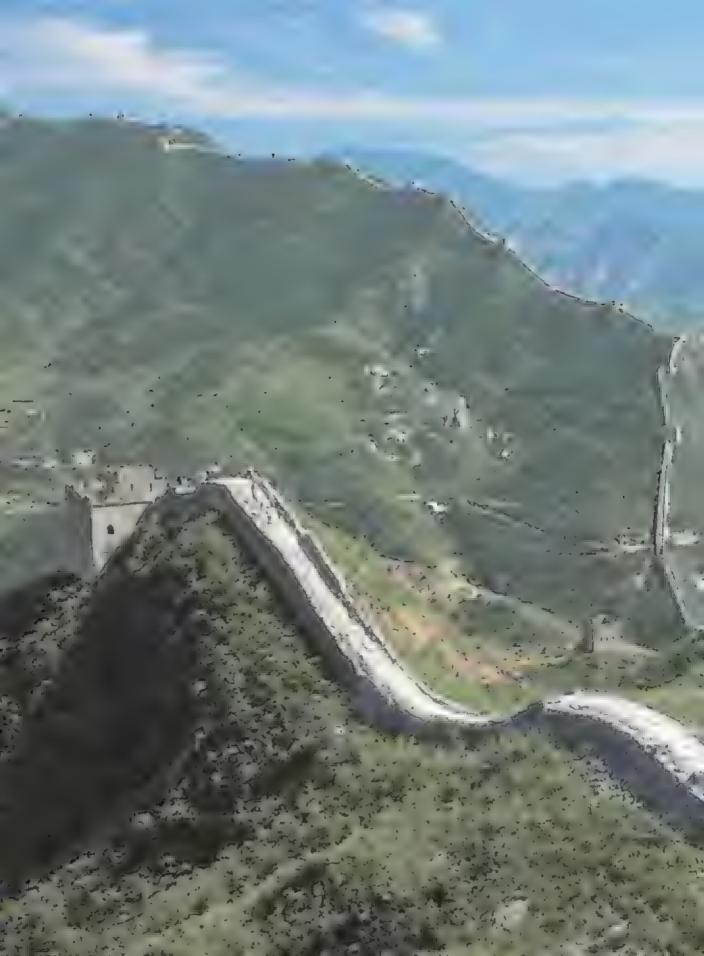
Garibaldi, nel solco della cultura risorgimentale, intuì che attraverso le Nazioni sarebbe nata l'Europa democratica. Comprese anche il pericolo che sarebbe derivato da una lotta fra loro per l'egemonia europea e degli altri continenti.

Purtroppo, il miracolo del Risorgimento non durò abbastanza per evitare le guerre civili e i totalitarismi del XX secolo.

Ma l'aspetto straordinario dell'Eroe dei due Mondi è l'aver capito questo. A tale cultura egli non solo sarà sempre fedele, ma rappresenterà un esempio che lo innalza a simbolo, a personificazione di questo modo di intendere la Nazione italiana e tutte le altre. Difatti, questa idea, propria della cultura italiana, non è, come detto, chiusa esaltazione della personale individualità sopra tutti, ma volontà di stare insieme come vocazione, missione per adempiere un dovere che non può concepire né idee di conquista né di sopraffazione.

Tutto questo ben si sposa con gli ideali di libertà, di popolo, di umanità, che sono a fondamento delle idee risorgimentali.

Annarita Laurenzi
in servizio presso
lo Stato Maggiore dell'Esercito

Leo Cianardi
Ricercatore storico

CONFINI

CONFINI

«Essi muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassestamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine» **(Claudio Magris).**

Il bisogno di circoscrivere lo spazio in cui ci muoviamo ha radici antichissime. Sin dai primordi, infatti, l'uomo ha avvertito l'esigenza di fissare confini che limitassero la sua naturale tendenza ad espandersi e la volontà di dominio che lo portava a invadere lo spazio dell'altro.

L'origine del concetto di confine non si ha con la nascita della civiltà, ma è qualcosa di più antico. Esso risale alla comparsa delle prime forme di vita sulla Terra. Infatti il bisogno di tracciare perimetri entro cui racchiudere il proprio mondo, solo successivamente regolato da norme giuridiche e decisioni collettive, è intimamente connesso a fattori istintuali e primordiali. Non è un caso che persino gli animali siano soliti delimitare il proprio territorio e siano pronti ad attaccare chiunque osi invaderlo. In età primitiva, l'uomo, nel comportamento e nell'aspetto, non era dissimile dagli animali. Nel suo territorio valeva la legge del più forte, per la quale il filosofo inglese Hobbes usò l'espressione *Homo homini lupus*, definendo la natura umana fondamentalmente egoistica e le azioni dell'uomo determinate soltanto dall'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione. In assenza di civiltà, dunque, l'uomo agiva assecondando i suoi istinti e la natura lo portava a difendere il proprio territorio. Fissare limiti e delineare spazi appare funzionale all'equilibrio individuale ma, con l'evoluzione della società, la spiegazione psicologica non sarà più in grado di fornire un quadro teorico esaustivo e chiamerà in causa altri importanti fattori sociali, politici, culturali.

In apertura.
La Grande Muraglia cinese.

> “Nel corso della storia il concetto di confine ha subito profondi cambiamenti”

Nel corso della storia il concetto di confine ha subito profondi cambiamenti. Ha assunto nuove accezioni e ha determinato eventi storici di enorme rilevanza. Il gesto del tracciare precisi limiti sfugge, però, a una precisa definizione teorica proprio perché denso di significati e di elementi simbolici. Possiamo parlare di confini naturali, statuali, nazionali, sociali, culturali, simbolici. Il confine si manifesta sotto forma di un segno che non è soltanto mera divisione geografica. Il confine territoriale può essere la sola forma simbolica che combina la direzione nello spazio con affermazioni sul possesso o sull'esclusione: esso rispecchia dinamiche psicologiche profonde ed è elemento funzionale al mantenimento del sistema sociale.

METAFORA, MITOLOGIA, DISTINZIONE

Illimitato e limite, confine e travalicamento del confine sono solo apparentemente concetti antinomici. Nella definizione dell'uno non si può prescindere dal far riferimento anche all'altro; nel percorso umano e storico le due esperienze finiscono spesso per incontrarsi se non addirittura per coincidere.

L'indeterminatezza e, talvolta, l'invisibilità dei confini ne mettono in risalto il carattere ambiguo. Si può involontariamente oltrepassare un confine e infrangere una legge, entrare abusivamente in un territorio incorrendo in punizioni e castighi, invadere lo spazio economico, politico o sociale dell'altro ed essere percepiti come una minaccia, perché i confini sono utilizzati per marcare le differenze e quelli che li attraversano potenzialmente minacciano di minare e sovvertire la distinzione

Il Vallo di Adriano

fra «noi» e «loro». Il superamento del confine è un momento decisivo. È il tempo della svolta. È la metafora del cambiamento. Significa sfidare l'ignoto ma anche accrescere la sapienza. Tra le figure mitologiche Ulisse fornisce l'esempio più affascinante: oltrepassare il limite rappresentato dalle colonne d'Ercole (così erano chiamati, nell'antichità, i due monti di Abila e di Calpe che Ercole avrebbe separato da un'unica montagna per far comunicare il Mar Mediterraneo con l'Oceano Atlantico) sfidando così la volontà divina per sete di conoscenza, azione che gli costerà l'inferno nell'immaginario viaggio dantesco, reca in sé molteplici significati. È un gesto temerario che lo porta ad esplorare l'arcano e a conquistare nuovi spazi. È l'ardita affermazione di sé stesso in un territorio sconosciuto, dove il limite viene infranto e ci si spinge oltre ciò che è umanamente consentito. Quel «folle volo» oltre le colonne d'Ercole, che rappresentavano i confini del mondo, la linea di divisione che Dante pone tra *il mondo dei vivi e il mondo senza gente* è il simbolo della sete di conoscenza che non vuole riconoscere limiti.

È il tema affascinante e controverso del «non confine» assai dibattuto e di difficile interpretazione. Non avere confini per gli antichi significava essere contro natura *(hybris)*, ossia oltre il limite, perché in natura nulla cresce e si sviluppa senza limiti. Chi viveva senza confini cadeva in una condizione di isolamento sociale. Il mito delle colonne d'Ercole è «un mito non greco, ma arabo, che Dante applica ai greci» e, come sottolinea lo scrittore e saggista Giuseppe Pontiggia, «furono gli islamici a porre il veto di oltrepassare lo stretto di Gibilterra, per motivazioni eminentemente commerciali. Dante assume questo veto per significare il limite della conoscenza. Non già, innanzitutto, con un valore teologico, come un simbolo del divieto divino, di un divieto religioso. L'uomo vuole superare tutti i limiti, vuole conoscere, però l'uomo non può superare il limite ultimo, *la fin della montagna bruna*, che è la morte. Va sottolineato come Dante, rielaborando un mito greco, lo ricontestualizzi in una prospettiva profondamente cristiana. Nel mondo greco l'atteggiamento di Ulisse sarebbe totalmente negativo: chiamavano *hybris* la sfida dell'uomo al dio. Una parola che unisce superbia, violenza, e che condanna l'uomo alla rovina, alla morte. Invece nel Cristianesimo, per come Dante lo propone, non c'è una condanna dell'uomo che cerca l'ignoto». E, infatti, Ulisse si trova nell'ottava bolgia, tra i consiglieri fraudolenti: *fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza* disse ai suoi compagni cadendo nell'errore e nel peccato perché esortò i suoi uomini a imprese che travalicano le possibilità di conoscenza umana. Solo l'osservanza della legge divina e il riconoscimento dei limiti umani può, secondo Dante, portare alla virtù e alla vera conoscenza.

Il concetto di «limite» ha un'origine antica. Dal

latino «*limes*» (linea di confine), al tempo dell'Impero Romano indicava un insieme di barriere (anche naturali come fiumi e montagne) intervallate da strade e presidiate da soldati, non si trattava di una fortificazione stabile poiché veniva spostata in base alle esigenze logistico-militari e ricostruita di volta in volta. Le opere di fortificazione del *limes* iniziarono con la dinastia Flavia e terminarono con quella degli Antonini. Durante il regno dell'Imperatore Domiziano, il *limes* consisteva in strade presidiate da truppe e da torri in legno – poi sostituite da torri in pietra – con il compito di avvistamento e di sorveglianza; nel IV secolo il *limes* venne ulteriormente rafforzato con campi militari. Famoso è il Vallo di Antonino Pio costruito nel 142 d.C. tra i fiumi Forth e Clyde a difesa dalle invasioni scozzesi. Ancor più noto è il Vallo di Adriano, fatto erigere dallo stesso Imperatore a difesa della Britannia romana. Situato nell'Inghilterra settentrionale era arricchito di castelli, torri e fossati. Il termine latino *limes* ha assunto, con il passare del tempo, un significato più ampio che coincide con l'idea di «confine» che separa luoghi appartenenti a diverse realtà geografiche, come ha ben descritto Plinio.

I Romani non concepivano il *limes* come frontiera invalicabile, in quanto esso veniva ricostituito ogni volta in seguito a una conquista come effetto dell'espansione dell'Impero.

> "Lo straordinario potere dei confini è di creare le identità attraverso l'affermazione di elementi di distinzione"

Nella civiltà greca e romana il passaggio di confini assume un significato rituale, quasi sacro, in una commistione di elementi religiosi e politici. Il passaggio dei fiumi, in particolare, assurge a simbolo di questa ritualità perché unisce il valore allegorico dell'acqua al senso di incertezza che avvolge il momento del superamento del confine: il fiume definisce due «campi» diversi, contrapponendo pericolo e sicurezza, e come tale è l'elemento correlato ai confini, ambedue momenti di passaggio e di differenziazione dello spazio. Un chiaro esempio è costituito dai *diabateria* spartani ai confini, ossia i sacrifici che essi compivano nel momento in cui attraversavano una linea di distinzione assai precisa come un fiume.

Il più famoso rito di passaggio della storia è rappresentato, senza dubbio, dall'attraversamento da parte di Giulio Cesare del Rubicone, che in epoca romana ha segnato, per un periodo, il confine tra l'Italia, considerata parte integrale del territorio di Roma, e la provincia della Gallia Cisalpina. L'evento risale al 49 a.C., quando Cesare, tornato dalla Gallia, penetra in armi nel territorio di Roma, un vero e proprio atto di ribellione nei confronti della legge romana che proibiva l'ingresso armato dentro i confini dell'Italia. Così l'episodio è descritto nella raccolta «Il confine nel mondo classico»: «la notte tra il 10 e l'11 gennaio del 49 a.C., Cesare, dichiarato *hostis publicus* da un *senatusconsultum*, oltrepassò con l'Esercito un piccolo corso d'acqua nei pressi di Ravenna, il Rubicone, che segnava il confine tra la provincia della Gallia Cisalpina e l'*ager populi Romani*: era l'inizio della guerra civile che portò al disfacimento le istituzioni repubblicane e accelerò quel processo di accentramento del potere iniziato da Silla trent'anni prima». Secondo il racconto di Svetonio, prima di compiere questo gesto, di notevole portata metonimica, Cesare esita forse proprio perché consapevole del carattere sacrale del confine. Ed è sempre lo scrittore latino ad attribuirgli la celebre frase «*alea iacta est*» (il dado è tratto) proferita quasi a suggellare la solennità del rito di passaggio. Non a caso si cercherà una giustificazione divina al gesto di Cesare come fonte di legittimazione di un atto politico-militare che inevitabilmente esprime un momento di profonda cesura e di latente insicurezza.

Di grande rilevanza simbolica e di portata storica più ampia, per le implicazioni geo-politiche che ne sono derivate, è la *raya de Tordesillas*, il confine da nord a sud dell'Oceano Atlantico che divideva le sfere di influenza di Spagna e Portogallo. Esso era nato da un Trattato firmato nella cittadina castigliana, il 7 giugno 1494, dai due Paesi. Papa Alessandro VI (della famiglia Borgia), nel 1493, aveva stabilito con la bolla «*Inter cetera*» che tutte le terre scoperte a ovest di questa linea immaginaria sarebbero diventate territorio spagnolo. Una decisione che scontentò il Portogallo, il quale, dopo un intenso lavoro diplomatico, ottenne tramite il Trattato di Tordesillas uno spostamento della *raya* di 270 leghe a ovest. L'emanazione della bolla e la firma del trattato fornirono una giustificazione morale all'istituzione del confine. In particolare, la fonte pontificia diede una legittimazione religiosa alla spartizione delle nuove terre, riducendo significativamente il carattere arbitrario del gesto. L'evento avrebbe avuto notevoli conseguenze sulla configurazione geografica mondiale e sensibili ripercussioni a livello culturale con l'affermazione del dominio spagnolo e portoghese e la cristianizzazione di quelle aree.

IL CONFINE COME COSTRUZIONE DI IDENTITÀ

In ogni sistema sociale fissare, più o meno arbitrariamente, un confine è funzionale al sistema stesso. Pur implicando un meccanismo di esclu-

La catena montuosa dei Pirenei, confine naturale tra Francia e Spagna

sione e l'affermazione di una situazione di disuguaglianza da cui possono scaturire instabilità e conflitti, il confine è decisivo per la costruzione e il rafforzamento delle identità. La distinzione da ciò che è percepito come «altro» e che è al di fuori del «nostro» ambito è alla base del processo di identificazione nella comunità di riferimento. Ciò ha ovviamente anche effetti destabilizzanti e fa emergere forti elementi di conflittualità sociale. Ogni confine genera una situazione di instabilità perché fa emergere disuguaglianze e suscita crisi di identità, ma nel far ciò garantisce al contempo stabilità e riproducibilità all'intero sistema. Nell'opera «Sociologie», il sociologo tedesco George Simmel ha enfatizzato l'inevitabilità della nascita dei confini: *nella maggior parte di tutti i rapporti tra individui e tra gruppi il concetto di limite diventa importante in qualche maniera. Ovunque gli interessi di due elementi si rivolgono allo stesso oggetto, la possibilità della loro coesistenza dipende dal fatto che una linea di limitazione all'interno dell'oggetto divide le loro sfere – sia che questa linea rappresenti, come limite giuridico, la fine del contrasto, sia che ne costituisca, come limite di potenza, l'inizio.* Anche quando il limite è tracciato fisicamente su di un territorio ha una considerevole importanza sociale per i suoi effetti sulla convivenza umana. Ed è ancora lo studioso tedesco a rilevare l'origine sociologica dello spazio: *il limite non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente.*

I confini tra Stati nazionali forniscono un esempio di funzionalità sociale del conflitto. Essi determinano una situazione di disuguaglianza perché portano a una redistribuzione di beni e risorse pubbliche, ma delimitano i contrasti rendendo oggettiva la fonte delle disuguaglianze e, di conseguenza, possibile la coesistenza sociale.

Un evento storico del XVII secolo testimonia lo straordinario potere dei confini nella creazione di identità attraverso l'affermazione di elementi di distinzione.

Nel 1659, i Primi Ministri di Francia e Spagna negoziarono e firmarono il «Trattato dei Pirenei», che sancì la fine della guerra tra i due Paesi e stabilì la cessione del Roussillon alla Francia. Più complicata fu la divisione della Cerdanya, una regione storicamente unita al Roussillon ma collocata più vicino alla Spagna. Il confine venne istituito al centro della regione dove il borgo di Llìvia divenne exclave della Spagna in territorio francese. Ma il confine politico non fu causa di conflitti nazionali. A questo riguardo Sahlins ha scritto: *l'identità nazionale è un processo continuo e socialmente costruito di "amico" e "nemico", una estensione logica del processo di mantenimento dei confini (boundaries) fra "noi" e "loro" entro più locali comunità. Le identità nazionali costruite sulla base di tale struttura di opposizione non dipendono dall'esistenza di alcuna oggettiva differenziazione linguistica o culturale ma dalla sog*

ANTHROPOS

gettiva esperienza di differenza. In questo senso l'identità nazionale, come quella etnica o comunale, è contingente e relazionale è definita dai confini tracciati per distinguere il sé collettivo e la sua implicita negazione, l'altro

A conferma dell'ambiguità e dell'indefinitezza del concetto di confine, la storia e la riflessione socio-antropologica ci forniscono l'esempio di un confine che, diversamente da quello pirenaico, separa due Stati ma non distingue. Il confine tra USA e Messico viene percepito come un mondo a sé, una sorta di limbo i cui abitanti non riescono a identificarsi in un modello nazionale definito e ad attribuire senso alla divisione. Coloro che vivono qui si sentono spesso meno vicini ai loro connazionali di quanto lo siano alla gente al di là della linea. Il fatto è che il confine non è costituito da un unico Paese: è una serie di città accoppiate poste fianco a fianco lungo vasti tratti di terra selvaggia

IL CONFINE E LO STATO MODERNO

Lo Stato moderno si afferma in Europa tra il XV e il XVII secolo. La sua formazione avviene attraverso un progressivo accentramento del potere e l'unificazione territoriale. Esso è, quindi, l'opposto dello Stato feudale dove invece il territorio nazionale è frantumato in zone che sfuggono al potere centrale.

È con lo Stato moderno che nasce il confine statale «lineare» in conseguenza del superamento dell'universalismo politico che caratterizzava gli Istituti medievali Papato e Impero. Infatti, l'idea di confine è intimamente connessa all'idea di controllo politico che può essere svolto efficacemente solo su un territorio limitato Il concetto di confine è, inoltre, legato, soprattutto in un sistema relazionale basato sulla *matchpolitik*, al principio di sovranità (che discende dal Capo dell'apparato all'apparato stesso). Con la nascita dello Stato moderno si afferma, dunque, il principio dello Stato quale entità che *superiorem non recognoscens*

La divisione della regione pirenaica può essere considerata un esempio di definizione di confini statuali. È lo Stato che delimita il proprio territorio tracciando una linea di separazione e ponendosi come unica fonte di legittimazione. Siamo ancora lontani, però, dalla «linearizzazione» delle frontiere di cui parla, in modo esaustivo, Gian Primo Cella nella sua opera «Tracciare confini», dove mette in evidenza che il processo di formazione dello Stato, attraverso la delimitazione di confini lineari, è assai più complesso e indefinito e la costruzione dello Stato francese avviene attraverso diversi «modelli» di relazione tra iniziativa statale, caratteri geografici, condizioni preesistenti di divisione e limiti interni ed esterni che si sono sviluppati nel corso del tempo. Inizialmente il confine statale francese si configura come una linea più apparente che reale, e si affermerà concretamente solo con la Rivoluzione del 1789

Ciò che è essenziale sottolineare ai fini della nostra riflessione è la rilevanza dei confini per la formazione dello Stato moderno. Un processo lento ma graduale le cui radici affondano nel lontano 1075, quando Gregorio VII emana il *Dictatus Papae* che, sostanzialmente, pone fine alla sovrapposizione tra autorità politica e religiosa. Di qui l'esigenza per i sovrani di individuare un fondamento, prima rinvenuto nell'autorità ecclesiastica, che giustifichi l'azione di costituzione di un confine. Il potere politico assoluto si sostituisce lentamente al sacro nel fondare la legittimazione e la distinzione. Ai confini viene attribuito un significato importante nel loro ruolo fondamentale di «limitare» i contorni degli Stati come organismi indipendenti dalla sfera religiosa.

I fiumi vengono spesso utilizzati come confini tra due Stati

Sarà la politica il luogo in cui verranno tracciati i confini e decisi i destini dei popoli. Spesso saranno singoli leader politici a prendere decisioni in tal senso, modificando le carte geografiche e ridisegnando la configurazione politica mondiale. Arbitri incontrastati della storia mondiale, detentori di un potere sconfinato, capace di trasformare o addirittura di stravolgere le dinamiche di appartenenza e di identità collettive. La ridefinizione dei confini di uno Stato può portare a eventi drammatici come quelli legati alla storia della Iugoslavia e dell'Unione Sovietica. Il territorio africano, frammentato e suddiviso in sfere di influenza dai Paesi colonizzatori, senza alcun riguardo per le identità culturali preesistenti, costituisce un ulteriore esempio. In

Europa troviamo i casi dei Baschi, dei Catalani a cavallo di due Stati, ma anche dei Moldavi e dei Curdi (a cavallo di due continenti).

Le decisioni arbitrarie legate a specifici interessi economici e politici hanno spesso determinato la frammentazione di identità o l'inclusione forzata di diverse componenti culturali nell'ambito di uno stesso territorio. La costruzione di uno Stato non può avvenire soltanto su base territoriale, vale a dire attraverso la definizione di un particolare ambito spaziale legittimato da un'autorità politica, ma necessita di un processo di identificazione collettivo in un'entità astratta delimitata da linee immaginarie tracciate nella mente dei soggetti che partecipano a questo processo. È anche vero però che uno Stato non può dirsi tale se non si fonda su una base territoriale delimitata da confini certi e ben definiti. Il caso ebraico è esemplare in tal senso: una nazione alla perenne ricerca di un territorio e della propria identità storica. Come ha messo in evidenza A. D. Smith *una nazione senza terra è una contraddizione in termini. Le comunità etniche possono essere separate dai loro territori storici, come è stato il caso delle comunità della diaspora di armeni, ebrei o greci. Ma la formazione delle nazioni richiede uno speciale posto per essere abitato, una terra "sentita propria". Non qualunque terra, ma una terra storica, una patria (homeland), una terra ancestrale. Solo una patria ancestrale può fornire la sicurezza sia fisica che emozionale richiesta dai cittadini di una nazione.*

> "...uno Stato non può dirsi tale se non si fonda su una base territoriale delimitata da confini certi e ben definiti"

CONFINE E FRONTIERA

Il significato di «confine» e «frontiera» ha sempre creato problemi, forse perché i due termini vengono spesso considerati erroneamente sinonimi e usati in modo improprio. Gli antropologi considerano il confine come un limite, qualcosa da non superare, e la frontiera una fascia di territorio dove le diversità si fanno fronte. Il confine è visto come una linea rigida, la frontiera è fluttuante. Il primo è legato all'istinto, la seconda richiama qualcosa di razionale, di negoziato con se stessi ma soprattutto con gli altri. Il termine italiano «frontiera» racchiude in sé il sostantivo «fronte»; la frontiera è «fronte a», è cioè rivolta verso qualcosa o qualcuno. Questo «fronte» è mobile e in continua trasformazione. Ne deriva che la frontiera è una costruzione artificiale e non assume le forme di una linea (come il confine). È una fascia di territorio più o meno larga a seconda dei rapporti che la contraddistinguono. Il confine, invece, delimita uno spazio chiuso, definisce una linea certa e stabile, infonde sicurezza. Infine, separa due spazi, due persone, due ideologie, in maniera più netta di quanto lo faccia la frontiera. Claudio Magris scrive: *la frontiera è duplice, ambigua, talora è un ponte per incontrare l'altro, talora una barriera per respingerlo*. E ancora: *ogni confine ha a che fare con l'insicurezza e col bisogno di una sicurezza*. Un primo uso del termine «confine» si ha nel XIX secolo e si trova nel dispaccio con cui, nel 1860, Vittorio Amedeo II rispose al suo ambasciatore, il conte di Vernone, riguardo alla determinazione del confine all'atto del passaggio di Nizza e della Savoia alla Francia.

Nella lingua inglese si usano i seguenti vocaboli *border*, *boundary* (risalente al XVII secolo) e *frontier*. Questa distinzione si è rivelata fondamentale soprattutto per la storia americana. Mentre in Europa, infatti, l'affermazione dello Stato assoluto implica necessariamente la fissazione di linee certe che delimitino il territorio politico di un Paese e per questo si parla soprattutto di «confini», la storia di Cina e Stati Uniti è legata invece al termine «frontiera».

È lo storico Turner a mettere in evidenza la differenza affermando che la frontiera europea *è una linea di confine fortificata che corre attraverso terre densamente abitate*, mentre quella americana *è posta proprio al limite dei territori aperti all'espansione e alla conquista*. Le vicende legate alla «frontiera» hanno influito profondamente sulla personalità e il temperamento degli americani nonché sulla loro identità. È dal contatto con l'ambiente ostile e sconosciuto della frontiera che nasce l'individualismo, l'iniziativa personale, il pragmatismo tipici degli americani.

La Grande Muraglia segnava, invece, il confine dello spazio agricolo cinese e stabiliva il tempo dell'impero che si differenziava da quello indistinto dei selvaggi nomadi. L'imponente costruzione è vista dai teorici come un limite di demarcazione deciso in funzione dell'area di espansione dell'impero, come *una frontiera da non superare per non cadere nel nomadismo e nel flou dell'incerto.*

Lattimore in «La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia» sostiene che la costruzione di frontiere rigide deve essere attribuita a un fattore che lui stesso definisce «sfera di attività». Fu proprio l'assenza di fiducia nella loro sfera di attività a spingere i governanti cinesi a costruire mura che limitassero la loro stessa espansione e li difendessero contro gli attacchi esterni. Si tratta, però, di una spiegazione che fa riferimento a un certo periodo storico, dal mo-

La barriera tra Israele e Palestina.

mento che la Cina conobbe, in seguito, un importante sviluppo economico, politico e sociale che consentì una grande espansione e la costruzione di uno Stato imperiale.

È importante mantenere una chiara distinzione tra i due concetti di «confine» e «frontiera» per non creare situazioni di confusione e di incertezza dal momento che, in alcune lingue e in alcune circostanze, vengono utilizzati come sinonimi. Il fatto è che la storia dell'uno è sempre stata intrecciata con quella dell'altro. Nella storia romana, ad esempio, si incontrano due concetti di *limes*: il primo, predominante sotto Augusto e Tiberio, indica la strada militare protesa nel *barbaricum* in direzione perpendicolare all'andamento del confine e funge da copertura offensiva; il secondo, diffuso da Adriano in poi, rappresenta la strada lungo la frontiera fortificata, distesa entro la provincia in funzione difensiva; entrambi i significati, invece, sembrano coesistere sotto Domiziano e Traiano.

Con la nascita degli Stati moderni il concetto di frontiera è stato sostituito da quello di confine. Oggi si parla nuovamente di frontiera, ma il riferimento ai «confini» è sempre attuale.

IL MURO DI BERLINO

Se il muro tra Israele e Palestina diventerà il confine simbolico del XXI secolo, non c'è dubbio che il muro di Berlino è stato la barriera emblematica del XX, come luogo della violenza e della contrapposizione. Come sottolinea Cella *il muro in Terra Santa è fonte di distinzione attraverso l'es-clusione, secondo un consolidato carattere storico dei confini materiali, quello di Berlino lo è stato attraverso l'in-clusione, affermandosi come mezzo se non per impedire totalmente almeno per regolare in modo più che rigido l'uscita degli insiders*. Ciò è testimoniato dal diverso modo di vivere nelle zone limitrofe al muro, a Berlino Est troviamo luoghi disabitati con barriere anti-uomo e anti-carro; a Ovest il muro viene persino usato come parete interna di taverne tipiche (le cosiddette *Kneipen*). Il racconto di Angelo Bolaffi ne fornisce un'immagine dettagliata: *a chi non ne abbia mai avuto esperienza diretta è molto difficile, forse addirittura impossibile, immaginare l'atmosfera da incubo, assolutamente surreale, che incombeva sui punti di transito tra le due Berlino: l'occhiuto, sproporzionato fino al ridicolo, apparato di controllo della Germania Est incuteva un timore irrazionale. Riuscendo in tal modo a raggiungere l'obiettivo che si era prefisso: trasformare ogni normale cittadino in un suddito spaventato e incapace di far valere i propri diritti.*

Il muro di Berlino ha, dunque, rappresentato la metafora del secolo scorso: è stato il simbolo dell'incertezza e dell'arbitrarietà, della distinzione e dell'assenza di dialogo, la barriera verso l'Est europeo ma anche la profonda lacerazione che divi

de in due un'intera città. È Borneman a carpire l'essenza del confine: *come tutti i confini, questa barriera divide, contiene, restringe e limita. E fu anche estremamente produttiva di desiderio: creò mostri, eroi, traditori, bramosie, amore e odio. I limiti territoriali dello stato furono i più potenti fra i confini di delimitazione e nei sistemi produttivi che originavano dalla Guerra Fredda, ma non furono i soli limiti confinari creati dallo stato. Le delimitazioni dello stato creavano nuove e inattese condizioni di invidia di quelli che potevano attraversare il confine, e di timore fra quelli che l'avevano attraversato.*

Il muro di Berlino.

I CONFINI NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

La distinzione dagli altri è vitale per la formazione e il consolidamento dell'identità. In uno studio sui luoghi liminali nella città post-moderna, Colombo e Navarini hanno scritto: *l'identità si costruisce sempre attorno a due fenomeni analiticamente distinguibili e interconnessi che passano attraverso la costruzione di confini: l'individuazione e la distinzione.* Oggi, questa affermazione potrebbe apparire contraddittoria alla luce dei processi di globalizzazione che hanno caratterizzato la fine e l'inizio del nuovo millennio. Secondo l'interpretazione più diffusa, infatti, la globalizzazione conduce a un superamento delle barriere e dei limiti che, a diversi livelli, avvolgono la società mondiale. Il fenomeno, però, esige una lettura più attenta e profonda soprattutto se analizzato nell'ambito del tema dei confini. Simmel aveva sottolineato come i confini favoriscano la «disponibilità» dello spazio sociale a tradursi nello spazio fisico. La globalizzazione, soprattutto nei suoi effetti sulla società dell'informazione, ha influito in modo determinante su questa traduzione di uno spazio nell'altro. Nell'opera «Storia e critica dell'opinione pubblica», Habermas aveva osservato come diventino *fluidi perfino i confini sociali che hanno formato le coordinate elementari dello spazio e del tempo storico del mondo della vita*, ma aveva anche precisato che «l'abolizione dei confini socialmente definiti» non è assolutamente scontata. Anzi, il bisogno di delimitazione spaziale riemerge più forte che mai e si interseca con le forme della modernità. Nell'uso dei telefoni cellulari, ad esempio, la ricorrente domanda «dove sei?» è il segno evidente dell'esigenza individuale di collocare spazialmente la persona con cui ci si relaziona e della volontà di stabilire dei limiti al territorio potenzialmente infinito sul quale è costruita la società post-moderna. La globalizzazione, dunque, non ha prodotto un'abolizione dei confini, ma semmai, in alcuni casi, ne ha determinato un aumento facendo emergere il bisogno di identità e di riconoscimento in quel flusso indistinto di messaggi standardizzati e modelli culturali omogenei che permea la rete mondiale delle relazioni sociali. Il termine «glocale» è stato coniato dalle scienze sociali per indicare e spiegare l'esistenza di queste spinte contrastanti, tendenti da un lato a uniformare e ridurre le differenze culturali e sociali tra popoli e, dall'altro, a sottolineare un rinnovato bisogno di specificità e di identificazione.

Oggi assistiamo a un riaffiorare di quei particolarismi e fermenti ideologici che la società post-moderna credeva di aver sopito per sempre, ma che, invece, ha riprodotto in forme diverse, talvolta persino violente. L'informatizzazione e la mediatizzazione hanno accentuato queste dinamiche, anziché cancellarle, e hanno evidenziato le differenze tra popoli e comunità dandogli una diversa valvola di sfogo e una nuova rappresentazione. Non è un caso che il terrorista del nuovo millennio si serva proprio del circuito mediatico per affermare la propria identità, rispondendo così a un bisogno di distinzione da quei processi di massificazione che suscitano in lui un sentimento di nullità e impotenza. È questo un esempio estremo ma appropriato dell'affermazione di una nuova cultura del confine che rispecchia il bisogno di riconoscimento della propria appartenenza etnica, religiosa o culturale. La ricerca di significati e di identità si rivela oggi essenziale per sopravvivere al flusso ininterrotto di stimoli sempre uguali prodotti dalla globalizzazione. Ritornano, così, i confini e assumono sfumature sempre diverse e nuovi contorni, forse assai più delineati e definiti che in passato.

Sara Greggi
Giornalista, Sociologa

LA MISSIONE UNIFIL

A colloquio con il Generale Claudio Graziano Capo della Missione e Comandante delle Forze

Il Presidente della Repubblica, nei giorni scorsi, ha affermato che la missione italiana in Libano presenta molte facce e si esprime in molte forme. «Nelle aree di crisi questa presenza deve essere armata», ha dichiarato, «ma queste sono sempre missioni di pace, che trasmettono aiuti alla popolazione e, guardando a quello che stiamo facendo, anche il senso della nostra storia e della nostra civiltà». Generale Graziano, in che modo il contingente italiano in Libano traduce concretamente le parole del Presidente?

In senso generale, il successo di una missione di pace è funzione di alcuni elementi principali: innanzitutto che, sul terreno, esistano le precondizioni per il successo e che il mandato sia elaborato correttamente; poi che la missione sia correttamente configurata in termini di capacità. Con tali premesse, il Consiglio di Sicurezza ha optato per una «robusta» missione nell'ambito del Capitolo VI della Carta delle Nazioni Unite (mantenimento della pace), in quanto tutte le parti in causa si erano impegnate a supportare la missione. Si doveva però trattare, in relazione alle specifiche condizioni operative, di una missione dotata delle necessarie capacità complessive in tutti i variegati aspetti del peacekeeping, sia dal punto di vista operativo che umanitario. D'altronde è ben noto come il Libano, al pari di tutto il Medio Oriente, sia caratterizzato da una situazione estremamente complessa, instabile, con divisioni politiche, etniche e religiose che si intrecciano creando equilibri delicatissimi. Una realtà dunque globalmente difficile, anche sofisticata dal punto di vista della minaccia, che potrebbe chiedere alle unità di UNIFIL di operare per periodi prolungati in situazioni fortemente degradate. In altri termini, nell'assolvimento della missione, potrebbe verificarsi la possibilità che UNIFIL si trovi nelle condizioni di impiegare, ancorché in modo selettivo e proporzionale, le armi di cui è dotata. In altri termini, la nostra è una missione di pace, volta ad allontanare la guerra da questa area, che richiede grande impegno da parte di tutti e, se necessario, il coraggio morale di operare come soldati.

Nello stesso tempo, devono però coesistere e funzionare efficacemente le altre componenti essenziali di una missione di pace, segnatamente quelle relative al supporto sociale ed umanitario e quelle di natura politico – diplomatica.

Il Generale Claudio Graziano con, a sinistra, il Capo di SMD Ammiraglio Di Paola e, a destra, il capo di SME Generale Castagnetti.

In sintesi, il lavoro di un moderno peacekeeper, sia esso civile o militare, si traduce in una sfida continua e richiede professionalità, disponibilità, equidistanza, capacità di relazione interpersonale. Molti progressi sono stati fatti negli ultimi decenni, e oggi la qualità del personale è cresciuta ovunque; fra tutti, continuano certamente a ben figurare i soldati italiani, che sono sempre riusciti ad individuare quel giusto equilibrio tra l'esigenza di operare il più vicino possibile alla gente e quella di mantenere le indi-

spensabili misure di sicurezza a tutela del personale

Come sono i rapporti di UNIFIL con la popolazione locale?

Per una missione di peacekeeping, il conseguimento del consenso della popolazione civile, quindi poter contare sul supporto della gente, rappresenta il centro di gravità del successo Questo è particolarmente vero in una missione come UNIFIL, che si svolge in un'area complessa, non omogenea e che ha sofferto moltissimo, nel passato, a causa della guerra e del terrorismo, oltre che delle fortissime tensioni politiche e sociali. Un'area che, per decenni, è stata abbandonata dalla legalità dello Stato e nella quale l'unica presenza militare era quella delle milizie armate.
In altri termini, più UNIFIL riuscirà ad avvicinarsi alla gente; cioè più verrà capita e compresa dalla popolazione, più sarà possibile rimuovere quelle cause sociali intrinseche che hanno determinato nel tempo l'attuale situazione conflittuale.
Nell'ottica di accrescere il consenso, «vincendo la battaglia dei cuori e delle menti», siamo impegnati in attività diversificate che coinvolgono tutte le nostre branche funzionali. Per esempio, il settore Civil Affairs, *che è retto da personale civile, è impegnato a comprendere i problemi della gente mediante incontri con gruppi e associazioni e una costante azione di raccolta informazioni e monitoraggio della situazione nell'area delle operazioni anche attraverso indagini a campione svolte con criteri scientifici.*
Il settore Civil Affairs *svolge anche una funzione di coordinamento delle attività sia delle Organizzazioni non Governative (NGOs) sia delle altre agenzie delle Nazioni Unite operanti nell'area di responsabilità di UNIFIL.*
Altra componente essenziale, che opera in stretto coordinamento con il Civil Affairs, *è la componente* Civil Military Cooperation *(CIMIC), che è interamente militare e opera realizzando progetti di assistenza umanitaria a supporto delle operazioni. Le unità CIMIC operano normalmente utilizzando fondi messi a disposizione dalle varie nazioni contributrici.*
Inoltre, UNIFIL gestisce direttamente fondi delle Nazioni Unite destinati a realizzare «Quick Impact Project», cioè progetti di realizzazione immediata, destinati a soddisfare i bisogni primari della gente, quali impianti idrici, ospedali, centri ricreativi per bambini. Come già ricordato, UNIFIL svolge anche una funzione importante di coordinamento per gli aiuti umanitari e di supporto alla ricostruzione a favore di molteplici organismi. Molto importante, ad esempio, è la coordinazione e cooperazione esistente tra UNIFIL e UNMACC (United Nations Mine Action Coordination Centre). *Quest'ultima è un'agenzia delle Nazioni Unite indipendente che opera sul terreno avvalendosi di Organizzazioni Governative (OG) e di Organizzazioni non Governative (ONG), e nel Sud del Libano coordina con noi le proprie attività. Nello specifico settore della bonifica dalle «cluster bomb», disseminate nel corso dell'ultimo conflitto, va sottolineato come le unità militari di UNIFIL, siano le*

Blindo Centauro del contingente italiano di UNIFIL in ricognizione

prime nella storia del peacekeeping ad essere state completamente certificate da UNMACC (United Nations Mine Action Coordination Centre, *unica agenzia competente) per la «bonifica umanitaria». È evidente l'importante salto qualitativo nelle attività svolte a favore della popolazione civile un terreno «declusterizzato» dai nostri genieri diventa non solo idoneo al movimento di truppe, ma anche all'agricoltura.*
A tutto ciò si sommano le attività di vario tipo svolte dai diversi contingenti, dalle lezioni di italiano impartite dai nostri militari a quelle di yoga svolte dagli indiani e a molteplici altre iniziative volte a creare un clima di maggiore fiducia reciproca. Da ultimo, ma non perché meno importan-

te, UNIFIL è il primo datore di lavoro nel Sud del Libano. direttamente e indirettamente migliaia di famiglie dipendono da UNIFIL, lavorano come dipendenti o come contractors *o gestiscono attività commerciali di varia natura. Tutto ciò contribuisce ad accrescere la fiducia della gente verso UNIFIL, a far comprendere loro che una possibilità esiste ed è migliore della guerra*

Che rapporto avete con i media?

Le missioni di peacekeeping in generale richiedono grande attenzione per l'attività di comunicazione. Ciò è particolarmente vero nel contesto libanese, ad altissima presenza e sofisticazione mediatica.
Un numero elevato di organi e mezzi di informazione, internet, televisione, radio, stampa, diffondono ogni giorno notizie sugli avvenimenti nel Sud del Libano e sono in grado di influenzare gli atteggiamenti di una popolazione attenta e sensibile.
Ogni incidente o avvenimento può essere manipolato e utilizzato a scopi di propaganda.
Le risposte non possono quindi essere improvvisate e, in UNIFIL, si basano su una precisa strategia di informazione. A tal fine svolgiamo ricerche a campione sulla reale percezione di UNIFIL nella popolazione; per migliorarla, abbiamo realizzato dieci spot televisivi di informazione avvalendoci di uno dei più celebri attori teatrali libanesi.
Stiamo preparando un giornale in lingua araba per la diffusione esterna, mentre attendiamo il dispiegamento di una specifica unità specializzata in comunicazione per accrescere ulteriormente il consenso locale.
In sostanza, si tratta di una nuova frontiera dell'informazione.

Nel doppio ruolo di capo militare e di responsabile politico-diplomatico della missione, quali difficoltà ha riscontrato nell'operare in un contesto sociale così multiforme per cultura e religione?

In relazione alla peculiarità della missione UNIFIL sotto l'egida delle Nazioni Unite, ricopro effettivamente il duplice ruolo di Capo Missione, quindi Inviato Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per il Sud del Libano, e di Comandante Militare delle Forze. Inoltre, sono anche Designated Officer *(DO) per la sicurezza di tutto il personale delle Nazioni Unite nell'area di responsabilità. Quindi, un livello di autorità, ma anche di responsabilità diretta, assai superiore a quella attribuita, ad esempio, ad un pariteticо Comandante NATO. Ciò premesso, i vantaggi in termini di unitarietà dell'azione di comando sono evidenti e l'azione politico militare è sempre strettamente collegata a quella operativa consentendomi, da un lato, di dialogare direttamente con gli «attori» della scena politica e militare libanese e con i comandanti militari israeliani e negoziare con loro; da un altro lato, di guidare le forze a me assegnate sul terreno per assicurare l'attuazione della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSCR 1701 dell'11 agosto 2006 e della recente UNSCR 1773 del 24 agosto 2007). Evidentemente sono supportato nella mia azione da organismi specifici, che nel complesso delineano quella che viene definita una missione integrata quindi, uno Stato Maggiore classico per le funzioni operative e un'organizzazione denominata DPCA (Direttorato degli Affari Politici e Civili), a supporto della mia azione come Capo Missione Si tratta, quindi, di un impegno gravoso e che certamente mi onora, possibile in funzione della professionalità che ho, al pari di molti altri Ufficiali Generali italiani, acquisito con l'esperienza sul campo e in corsi di specializzazione. Anche questi incarichi danno il segno di quanto venga chiesto oggi ad un dirigente militare e di quale debba essere il suo bagaglio di preparazione professionale.*

Dopo un anno dall'arrivo dei nostri soldati si registra un apprezzamento unanime per il lavoro svolto dai caschi blu italiani e, in generale, per l'azione dell'intera missione UNIFIL. Volendo tracciare un bilancio, quali sono stati, a suo parere, i successi più significativi raggiunti nell'arco di quest'anno?

In circa otto mesi di attività, dal momento in cui ho assunto il comando, UNIFIL è riuscita a conseguire obiettivi importanti che, nel complesso, definiscono il successo della missione. È, però, più corretto parlare di successi ottenuti immediatamente alla fine delle ostilità, perchè il primo risultato, se non addirittura il più importante, è stato quello di riuscire a dispiegare, in un arco di tempo molto breve, un dispositivo della potenza e della capacità di UNIFIL, equivalente a una Divisione di manovra, più una Maritime Task Force

Un VTLM «Lince» in pattugliamento

alle dipendenze e consistenti componenti civili di supporto. Si tratta di uno strumento, complessivamente a livello di Corpo d'Armata, che in altre circostanze avrebbe richiesto tempi molto più lunghi per l'attivazione. Un grande successo operativo e logistico, che configura chiaramente il supporto internazionale ricevuto dalla Risoluzione 1701.

Altro successo di altissimo profilo è quello conseguito con il dispiegamento nel Sud del Libano, dopo 35 anni di assenza, delle Forze Armate Libanesi (LAF). In questo momento 4 Brigate dell'Esercito libanese operano nell'area di responsabilità di UNIFIL. Si tratta di unità organicamente più piccole delle corrispettive unità NATO, ma parliamo comunque di circa diecimila uomini sul terreno, la cui presenza significa, prima di tutto, il ritorno della legalità nel Sud del Libano. Dove prima operava la milizia Hezbollah e dove non si era mai schierato in precedenza l'Esercito libanese, ci sono adesso i check point e i posti di osservazione delle Forze libanesi con cui cooperiamo.

Detto questo, un altro importante obiettivo sinora conseguito è, di fatto, la progressiva riduzione delle violazioni fra le due parti a cavallo della «Blue Line» (la «Blue Line» non è una linea di confine, ma rappresenta la linea del ritiro delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) stabilita dalle Nazioni Unite nel 2000), come conseguenza sia delle continue attività di UNIFIL sia della volontà positiva espressa dalle due parti

Altro obiettivo particolarmente significativo è lo svolgimento regolare di incontri con le tre parti («tripartite meetings»). Essi si tengono in una piccola villa sulla Linea Blu, in un'area chiamata Roch Haniqra, sul mare, nel settore di competenza di un battaglione italiano. A questi incontri tripartiti, da me presieduti, partecipano Ufficiali d'alto rango delle Forze di Difesa Israeliane e delle LAF e, nel ruolo di mediatori, rappresentanti di UNIFIL. Si tratta di incontri essenzialmente a livello tecnico militare focalizzati sulla sicurezza e sulla soluzione delle violazioni, per valutare e individuare le

necessarie misure preventive e correttive. Trattandosi dell'unico foro di negoziazione tra i due Stati, è evidente quale sia la reale importanza politica di questo canale negoziale. Recentemente, è stato firmato dalle parti un accordo sulla sicurezza che le vincola a creare una Hot Line *di collegamento diretto tra me e i responsabili militari libanesi ed israeliani delle operazioni; si tratta, in assoluto, del terzo accordo mai siglato nella storia tra i due Paesi*
In questo momento gli argomenti più caldi in discussione sono, in primis, quelli relativi ad evitare violazioni di qualunque tipo della Blue Line; in secondo luogo, la visualizzazione fisica della stessa mediante accurata demarcazione, visto che spesso alla base delle violazioni esistono pareri contrastanti sulla sua esatta collocazione topografica Il terzo, assai complesso, riguarda il villaggio di Gadjar, diviso a metà dalla Blue Line, ma la cui parte nord è ancora occupata, pacificamente e con il consenso dei residenti (che nel tempo hanno ottenuto la cittadinanza israeliana), dagli israeliani.
Questi gli aspetti positivi, ma rimane ancora moltissimo da fare e il futuro non è privo di sfide impegnative e neppure di pericoli. Le LAF non hanno di fatto ancora acquisito il pieno controllo del Sud del Libano, sul quale incombe l'influenza di Hezbollah. Le IDF, d'altronde, non hanno ancora fiducia nella stabilità dell'area e nella capacità delle Forze libanesi di contenere le azioni delle milizie E questo ci introduce all'argomento principale la 1701, per trovare concreta applicazione, si deve fondare su Forze libanesi moderne e credibili, ma poco è stato fatto affinché questo avvenga. Le LAF hanno combattuto recentemente, subendo gravissime perdite, nella battaglia nel campo profughi a Nord di Tripoli, anche a causa dell'inadeguato equipaggiamento. Solo quando le Forze Armate libanesi saranno «competitivamente» credibili, sarà possibile garantire il disarmo pacifico, ma efficace, delle milizie
L'elemento più pericoloso rimane, secondo me, la tensione molto elevata nella regione, piú ancora che il permanere di violazioni, quali i sorvoli aerei sul Libano da parte dell'IDF e il mancato rilascio dei soldati israeliani rapiti l'anno scorso. Noi rimaniamo però ottimisti, prima di tutto perché per chi è investito dalle mie responsabilità è un dovere e, poi, perché UNIFIL è effettivamente in grado di assolvere il proprio mandato e sta lavorando, insieme alle LAF, per garantire la stabilità nella regione.

Come abbiamo visto, il mandato UNIFIL si svolge nel quadro normativo del capitolo VI della Carta delle Nazioni Unite. Questo comporta delle limitazioni?

Si tratta di una domanda interessante che ritengo meriti alcuni chiarimenti. Innanzitutto va precisato che, inizialmente, in sede di studio e pianificazione della missione, tanto a livello di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite quanto a livello delle diverse Nazioni contributrici, era stata presa in considerazione l'opportunità di applicare il Capitolo VII e, infatti, le regole d'ingaggio che UNIFIL ha ricevuto attraverso la Risoluzione 1701 sono regole d'ingaggio particolarmente robuste.
L'applicazione del Capitolo VII – imposizione della forza – non ha però potuto trovare pratica applicazione nello specifico contesto della crisi libanese che ha seguito la guerra dell'estate 2006, in quanto tutte le parti in causa hanno dichiarato e hanno firmato l'accettazione di supporto alla missione. In altri termini, si tratta di condurre la missione per mantenere uno stato di pace ancorchè molto aleatorio e fragile, ma comunque accettato da tutte le parti, e non di imporre la pace ad una parte che la rifiuta. Diverso sarebbe stato se una qualunque delle parti avesse manifestato la propria opposizione e non avesse receduto dall'attività bellica. In tal caso sarebbe stata necessaria – ma forse non possibile – una missione di imposizione della pace.
Certamente una missione sotto Capitolo VI, quindi di mantenimento della pace, può funzionare correttamente in presenza di tutti i parametri che giustificano e supportano lo svolgimento della missione di peacekeeping. Pertanto la missione di UNIFIL è quella di supportare le LAF che sono l'istituzione legittima destinata a garantire la sicurezza nel Sud del Libano. Se le LAF non potessero conseguire l'efficienza necessaria, oppure se una delle parti in causa che prima aveva accordato il proprio supporto alla missione cessasse di garantirlo, in questo caso si renderebbe necessaria l'applicazione del Capitolo VII, assumendo che le Nazioni contributrici volessero accettarne i rischi intrinseci.

A cura di **Laura M. I. Secci**
Giornalista

PER UNA SCUOLA MILITARE EUROPEA

Una interessante proposta del Generale di C.A. Goffredo Canino, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Caro Direttore,

indirizzo questo mio breve scritto alla «Rivista Militare», da Lei egregiamente diretta, perché l'ho sempre considerata e tuttora la considero una vera palestra di pensiero e, in particolare, di quello che riguarda le problematiche militari.

Dichiaro subito che, quello che sto per dire, rischia di essere considerato da non poche persone un frutto dell'utopia se non addirittura della fantasia, ma ciò non mi impedirà certo di esprimere il mio pensiero.

Con profonda convinzione e forse con un po' di narcisismo mi sono sempre considerato e tuttora mi considero un Soldato, un Italiano e un Europeo.

Conosco perfettamente tutte le difficoltà e gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione della effettiva unione dell'Europa. Il fatto di vivere in Francia, dove gli impulsi nazionalisti appaiono sempre vivi, accentua questa mia conoscenza, ma ritengo che non vi sia altra strada da seguire affinché tutti i nostri popoli, così carichi di storia, di fatica ed anche di sanguinosi drammi, possano trovare ancora un posto degno nello scenario di un mondo globalizzato dove sono presenti antiche «super potenze» (Stati Uniti, Russia, Giappone) e nuove entità statali di dimensioni impressionanti (quali la Cina, l'India e quanto prima anche il Brasile).

È chiaro che questo processo di integrazione per essere effettivo dovrà riguardare tutti i settori della vita dei nostri popoli: dall'economia alla finanza, dalla ricerca alla pubblica istruzione, dalla legislazione sul lavoro alla sanità, dalla giustizia alla difesa. Ed è su questo ultimo punto che, come militare, ho un'idea e sommessamente avanzo una proposta.

Nella prospettiva più o meno lontana della creazione di un Esercito europeo ritengo che sia fondamentale la formazione dei Quadri portanti dello stesso, e questo andrebbe fatto fin da subito perché il tempo per trasformare dei cittadini in soldati ed in particolare in Quadri Ufficiali va misurato in tempi lunghi e non brevi. Senza entrare negli aspetti specifici del problema mi limito, in questa sede, ad indicare l'idea guida e alcuni orientamenti di massima.

Bisognerebbe mettere in cantiere a livello europeo, ancor prima della concreta costituzione di Forze Armate integrate, l'organizzazione di una Scuola Militare di base europea. Con una durata di corso biennale alla quale dovrebbero essere ammessi Allievi Ufficiali da destinare successivamente alle diverse Forze Armate: Esercito, Marina, Aeronautica. In sintesi, una scuola assimilabile, sia pure a livello diverso, alle scuole e collegi militari (es. Nunziatella). In questi primi due anni di studi dovrebbe essere dato spazio prevalentemente alla formazione etico-morale degli Allievi e all'approfondimento di tutta la regolamentazione comune a tutti i militari (Arte del Comando, Regolamento di Disciplina, Codice Militare di Pace e di Guerra, Regolamento Territoriale di Presidio, Regolamenti Amministrativi e quant'altro di utile alla cultura generale militare, ivi compreso lo studio della storia militare d'Europa ricordando sia le vittorie che le sconfitte).

A questa prima fase, importantissima per la fusione in un unico sentire dei singoli Allievi dei vari Paesi in funzione di una superiore «Patria Europa», dovrebbero poi seguire delle fasi di formazione tecnica riservate alle singole Forze Armate. Di conseguenza bisognerebbe prevedere la costituzione di tre Accademie Militari europee, cioè un'Accademia militare, un'Accademia navale e un'Accademia Aeronautica ubicate in strutture disponibili. In queste Accademie si formerebbero i Quadri europei per un vero Esercito europeo. Per quanto concerne i criteri da seguire per la selezione, il numero degli Allievi per ciascuna nazione dovrebbe essere proporzionale all'entità delle stesse popolazioni. Questi dovrebbero avere una perfetta efficienza fisica e possibilmente atletica, padronanza assoluta della lingua inglese, unico veicolo per comunicare durante la permanenza nella scuola di base. Un punteggio aggiuntivo all'atto della selezione potrebbe essere previsto per la conoscenza di ogni altra lingua. Conoscenza acquisita delle procedure informatiche si da poter usare sin dall'inizio i PC come ausilio didattico. Ovviamente la selezione dovrebbe favorire quelli con il più alto quoziente intellettivo possibile. Anche il numero dei Quadri Istruttori dovrebbe essere proporzionale alle entità delle rispettive popolazioni di appartenenza. Gli Istruttori dovrebbero essere i primi ad essere convinti del proprio lavoro e della loro missione formativa.

Queste le linee guida. Ritengo di grande interesse per la «Rivista Militare» l'avvio, sin da ora, di un'attività di studio, di ricerca e di proposta delle differenti regolamentazioni disciplinari, amministrative, tattiche, logistiche, in vigore in tutti gli Eserciti europei al fine di individuare una possibile soluzione unificante degli stessi regolamenti. Si potrebbe dar luogo, pertanto, ad una serie di articoli, ciascuno riguardante un particolare settore (Regolamenti di Disciplina, Codici Penali, Servizio Sanitario) con un paziente lavoro di ricerca e studio da parte di tutti i Quadri e dei più giovani in particolare.

Questa è l'idea e questa è la proposta assolutamente da sviluppare. Utopia? Forse, ma il pessimismo non porta mai a dei buoni risultati. Ci vogliono dei «Cavalieri» (senza macchia e senza paura) per avviare e condurre «l'impresa».

Un proverbio cinese dice: «Per ogni lunga marcia (e la costituzione dell'Europa lo è) all'inizio vi è sempre un piccolo passo».

Come Martin Luter King io dico al riguardo: *«I have a dream!»*

Goffredo Canino

Signor Generale,

è recente la notizia che Francia e Germania hanno deciso d'avviare uno scambio di cinque giovani Allievi per frequentare il ciclo di studi completo presso le rispettive Scuole Ufficiali dell'Esercito. Una novità che lascia presagire un consolidamento della futura integrazione militare tra le due nazioni e, in prospettiva, di altri Paesi europei. Accogliamo quindi con grande favore la Sua proposta e la giriamo ai nostri lettori nell'auspicio che rappresenti il primo passo di una lunga marcia verso questo fondamentale obiettivo e sia l'inizio di un proficuo dibattito.

Il Direttore

L'Esercito Italiano su: organi di stampa, radio e televisioni

I dati sulla visibilità dell'Esercito Italiano vengono raccolti ed elaborati da un team di analisi dell'immagine creato all'interno dell'Ufficio Pubblica Informazione dello Stato Maggiore Esercito, a partire dai report interni di Media Analysis riguardanti gli andamenti e le tendenze.
Nei grafici riportati sono stati illustrati i trend quantitativi e i principali argomenti della visibilità nel settembre- ottobre 2007, oltre che la qualità stessa dell'immagine media.

Nel periodo settembre-ottobre 2007 sono stati pubblicati 1.900 articoli relativi alla Forza Armata. Di questi il 94.2% hanno dato visibilità positiva, il 5.8% del totale negativa. L'Esercito risulta il soggetto principale in 1.477 articoli pari al 78% del totale. Le televisioni e le radio hanno trasmesso 309 servizi dei quali il 93% ha dato visibilità positiva ed il 7% negativa.

Le cerimonie con 599 articoli (31.5% del totale) sono l'argomento più trattato dalla stampa. Seguono le cronache con 455 e l'Afghanistan con 210. Le missioni all'estero hanno avuto complessivamente una visibilità pari a 371 articoli (19.5% del totale). Lo sport è stato ripreso in 134 articoli oltrepassando i livelli del Libano (115 articoli). Nelle trasmissioni radiotelevisive l'argomento che ha avuto maggiore visibilità è l'Afghanistan con 180 servizi. Seguono le cerimonie con 45 servizi e le cronache con 32. In video, le missioni all'estero rappresentano il 64% della visibilità con 198 servizi.

Fonte: SME -Ufficio P.I..

Mariano Signorini: «Le Armi degli Alpini dall'Ottocento a oggi», saggio Edizioni Walmar, Brescia, 2007, pp. 208, euro 20,00.

Il libro si presenta come una novità assoluta non solo per la saggistica dedicata alle Truppe Alpine, ma anche per quella che si occupa di storia, uniformologia ed equipaggiamenti dell'Esercito Italiano.

L'autore, profondo conoscitore della materia ed esperto collezionista, delinea, con una prosa scorrevole scevra di eccessivi tecnicismi, la storia delle armi usate dagli alpini dall'anno della loro fondazione, nel 1872, fino ai giorni nostri. Al fine poi di rendere più interessanti, agevoli e comprensibili gli argomenti trattati, il libro presenta un vasto apparato iconografico, che conta ben 64 tra foto e disegni illustrativi.

La panoplia delle armi citate nel testo, va dalle pistole ai pezzi d'artiglieria, dalle bombe a mano ai missili antiaerei.

Di esse non solo viene raccontata la storia e ne vengono descritte le caratteristiche tecniche ma ne vengono anche indicati pregi e difetti. *«La Breda 37 aveva un funzionamento basato sul più moderno sistema a presa di gas. Era in calibro 8 mm (che da lei si chiamò semplicemente 8 Breda), raffreddata ad aria (la canna era sostituibile velocemente tramite apposita chiave, era consigliabile farlo ogni 400 colpi di fuoco continuato), con una canna che poteva durare per 20 000 colpi, poteva sparare a colpo singolo e a raffica, con una celerità di tiro teorica di 450 colpi al minuto, pratica di 200. non era certo una celerità esaltante, però sui monti della Grecia o nella polvere, nel fango, nella neve e nel ghiaccio delle pianure russe, funzionava sempre»*

Per una più agevole lettura, le armi sono inquadrate nei loro relativi periodi storici, ecco perché il libro è suddiviso in cinque parti «Prima della Grande Guerra», «La Grande Guerra», «Tra le due Guerre», «La Seconda Guerra Mondiale», «Da allora ad oggi»

Un capitolo finale è poi dedicato al mitico fucile mod. 91, che per quasi 60 anni è stato compagno degli alpini, in tutte le campagne e su tutti i fronti, dalla Guerra italo turca nel 1911 alla Seconda guerra mondiale.

Il testo, ricco di aneddoti e spunti di riflessioni, *«il 91, tanto per cominciare, non nacque nel 1891 ma nel 1892. Perché poi l'abbiano chiamato, ufficialmente, 91 è una stranezza che nessuno ha mai saputo spiegare né per la verità, ci risulta abbia mai provato»*, riesce ad affrontare un tema così particolare e di norma arido in modo brillante e scorrevole, rendendosi di facile ed avvincente lettura.

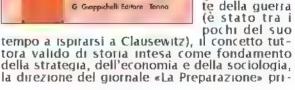
G. R.

Catia Eliana Gentilucci: «L'agitarsi del mondo in cui viviamo – L'economia politica di Enrico Barone», G. Giappichelli Editore, Torino, 2006, pp. 216, euro 26,00.

Con questo libro la professoressa Gentilucci ha il merito di aver ridestato un giusto interesse anche del mondo militare per l'opera di Enrico Barone (1859-1924), singolare figura di militare economista e di economista militare, Colonnello di Stato Maggiore (ha però lasciato il servizio nel 1906) e insegnante alla Scuola d'Applicazione di Torino, oltre che storico e giornalista militare.

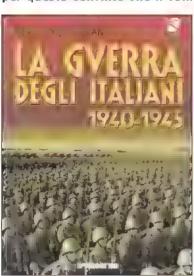
Alla sua opera in campo militare è stato dedicato il capitolo V del Tomo I – Vol. II del Pensiero militare e navale italiano (SME – Ufficio Storico – 2006)

Oltre a mettere nel dovuto rilievo gli scritti tuttora attuali e apprezzati del Barone in campo economico (è stato ad esempio in corrispondenza e in rapporti di amicizia con Luigi Einaudi), l'Autrice fornisce preziosi scorci sulla sua carriera e sui suoi scritti di interesse militare, nei quali acquistano rilievo le opere giovanili di arte della guerra (è stato tra i pochi del suo tempo a ispirarsi a Clausewitz), il concetto tuttora valido di storia intesa come fondamento della strategia, dell'economia e della sociologia, la direzione del giornale «La Preparazione» pri-

ma e durante la Grande Guerra (da ricordare che ha dato spazio nel 1910 ai primi articoli di Giulio Douhet sul ruolo futuro dell'aviazione), la forte difesa del discusso operato del Generale Cadorna alla testa dell'Esercito

Anche se talune tesi del Barone sono discutibili o contraddittorie (come la presa di posizione contro la guerra d'Eritrea ma a favore della guerra di Libia, e un concetto evoluzionistico e deterministico della società e delle istituzioni militari in contrasto con l'autentico approccio clausewitziano), il libro della Gentilucci rimane di elevato interesse e contribuisce a mettere in giusta luce una delle figure maggiori del nostro pensiero militare.

F. B.

Piero Melograni: «La guerra degli italiani, 1940-1945», De Agostini Editore, Novara, 2004, pp. 320, euro 29,50.

10 giugno 1940: dopo anni di interminabili preparativi l'Italia è pronta a svolgere il suo ruolo nella Seconda guerra mondiale a fianco della Germania. Mussolini è consapevole della forza del suo alleato più che della propria, ed è per questo convinto che il conflitto possa concludersi nel giro di poche settimane. Si tratterà invece del primo passo di una tragica avventura che finirà cinque anni dopo, tra le macerie e le ferite di una nazione devastata dai bombardamenti, dalle privazioni, dalle occupazioni straniere e da quella che nel frattempo è diventata una vera e propria guerra civile.

Frutto di estremo rigore documentario e opera di forte impatto narrativo, «La Guerra degli italiani» è un testo che offre un quadro completo delle varie vicissitudini che caratterizzarono e scandirono i cinque anni di guerra nei quali l'Italia è stata protagonista.

La cronaca della Seconda guerra mondiale è vista attraverso le immagini catturate al fronte e sul suolo patrio, nelle stanze del potere. Le sequenze fotografiche ripercorrono le fasi del conflitto e le parole dello storico Piero Melograni raccontano gli anni della guerra seguendo una ripartizione per bimestri.

Questo viaggio nella memoria, dipinge, ricorrendo spesso a pagine dei diari dei protagonisti, la drammatica quotidianità di uno dei conflitti più cruenti e agghiaccianti che la storia ricordi.

L'opera si caratterizza innovativa, soprattutto per come è riuscita ad attingere agli archivi del l'Istituto Luce; l'abbinamento delle fotografie scattate dagli operatori dell'Istituto stesso, dei testi di Melograni e soprattutto delle fonti dell'epoca (giornali, diari di Mussolini, del Ministro degli Esteri Ciano e di altri gerarchi) determinano un risultato troppo spesso assente dai libri di storia: la partecipazione all'evento.

Il passare lento delle giornate contrasta con la velocità degli avvenimenti e dei cambiamenti di opinione, la voglia di prendere una decisione si contrappone all'incertezza del risultato al quale la stessa può giungere. La storia non si esaurisce nella descrizione dell'evento; ci sono cose che è difficile raccontare, ma che questo libro consente di vedere proprio grazie al modo col quale è stato concepito; il cambiamento di umore degli italiani, mese dopo mese, prima indifferenti, protetti da una vita tutto sommato poco mutata, poi le notizie di parenti e amici dal fronte. La guerra è lontana fino ai primi bombardamenti, fino a quando non cominciano i razionamenti; cambia l'aspetto delle città, cambiano i volti dei leader, la spavalderia lascia spazio alla paura. Più le difficoltà aumentano, più l'ideologia del fascismo si scioglie, come fosse basata sul niente, schiacciata dal suo delirio di onnipotenza e la realtà di una guerra che non si sarebbe mai potuta vincere.

L'Archivio dell'Istituto «Luce» diviene così un corpo d'immagini a cui partecipano, come già sottolineato in precedenza, anche le testimonianze scritte dei grandi protagonisti, come Galeazzo Ciano e Giuseppe Bottai, utili soprattutto a ricomporre dall'interno le vicende del tempo senza trascurare, al tempo stesso, l'aspetto umano e psicologico della figura di Mussolini. In una cornice così ben delineata, si comprende allora il vero scopo di questo significativo progetto storiografico: presentare al pubblico un'inedita rassegna dei luoghi e dei volti che hanno determinato la storia recente del '900, come i Generali dell'Esercito Italiano ed i centri nevralgici dei piccoli e grandi eventi che hanno segnato il conflitto.

«La Guerra degli italiani», in conclusione, è il risultato di un'approfondita indagine storiografica e di ricerca che ha portato l'autore a confrontarsi con una straordinaria mole di materiale documentario; è la cronaca di un quinquennio in cui era impossibile chiamarsi fuori dalla guerra, in quanto era la guerra stessa, con la sua violenza, ad entrare nella vita di ognuno.

J. F.

SOMMARIO
VARIE LINGUE

Il risveglio dell'orso russo, di Daniele Cellamare (pag. 4).
Ampliamento dell'Alleanza Atlantica, disarmo, scudo spaziale, risorse energetiche, prestigio geopolitico e acquisizione della piattaforma artica costituiscono le principali problematiche al centro della politica del Cremlino.
È tornata la Guerra fredda o, verosimilmente, non è terminata?

Prospettive geostrategiche per il XXI secolo, di Marco Centritto (pag. 16).
Le relazioni determinate dal processo di globalizzazione, l'evoluzione delle reti di trasporto e il prevedibile impoverimento delle risorse energetiche determinano una sempre più marcata connotazione continentale del problema della sicurezza.

Le operazioni di supporto alla pace, di Mauro Del Vecchio e Luigi Scollo (pag. 30).
Si diversificano in relazione alle finalità per le quali vengono avviate, per il mandato che ne definisce competenze e limiti, per il diverso livello di legittimazione che le accompagna e per il contesto operativo ed ambientale in cui si sviluppano.
Legate a fattori sociali, economici, politici e di relazioni internazionali, continuano ad assumere, talvolta nel corso della stessa missione, contorni diversi da quelli che le caratterizzavano al loro avvio.

Fallujah, di Bernacca Federico (pag. 39).
All'alba dell'8 novembre 2004, 15 000 soldati americani ed iracheni si lanciano all'attacco della città di Fallujah, Iraq. Inizia l'operazione «Phantom Fury Al Fajr (Dawn)», il più duro combattimento nei centri abitati per i Marines americani dai tempi della battaglia di Hué in Sud Vietnam nel 1968.
Un'approfondita ricostruzione della battaglia destinata ad essere annoverata tra i classici del combattimento nei centri abitati, come Stalingrado, Ortona, Hué e Grozny.

La tecnologia nella didattica delle lingue, di Augusto Staccioli (pag. 52).
Risultati di ottimo livello si sono raggiunti nell'insegnamento e nell'apprendimento delle lingue grazie all'uso di una metodologia d'avanguardia comunemente nota come *Computer Assisted Language Learning*. La sua applicazione richiede conoscenze e capacità per i docenti e abilità e competenza per gli allievi.

Il futuro delle unità corazzate, di Roberto Ranucci e Francesco M. Ceravolo (pag. 62).
Le recenti esperienze maturate soprattutto nei teatri operativi iracheno e afghano inducono a rivalutare – se ce ne fosse bisogno – le cosiddette Forze pesanti.
In tale quadro, l'articolo, nell'approfondire questo particolare aspetto, pone l'attenzione sulla necessità di rivisitare l'organico dei reggimenti carri e bersaglieri, formulando in merito alcune originali proposte.

La strategia C-IED in Afghanistan, di Domenico D'Ortenzi (pag. 72).
La forma di conflittualità non convenzionale più diffusa negli attuali scenari operativi è senza dubbio la minaccia IED. La C-IED *Branch* di ISAF rappresenta la risposta NATO necessaria a riguadagnare l'iniziativa, identificando le cellule sovversive e colpendo il *network* IED.

La NATO Response Force 9, di Angelo Palmieri e Giuseppe Amato (pag. 80).
Si tratta di una Forza *joint* e *combined* in grado di compiere missioni di particolare delicatezza, come l'evaquazione di personale civile, le operazioni di supporto contro il terrorismo e di embargo, la risposta a crisi.
Personale e mezzi vengono forniti, con rotazione semestrale, dai Paesi aderenti all'iniziativa. Tra questi anche l'Italia. Il nostro Esercito ha potuto così acquisire una dimensione professionale, esigente, concreta e basata su criteri di approntamento e d'impiego stringenti.

L'Esercito austro-ungarico nella Grande Guerra, di Giovanni Sargeri e Filippo Cappellano (pag. 90).
Se l'analisi della situazione militare di quel periodo è largamente conosciuta, dell'Esercito Imperiale si ha una immagine stereotipata incompleta. Un quadro generale può essere ricostruito dall'analisi dei documenti del Servizio informazioni italiano, fonte documentale sufficientemente credibile.

Garibaldi e l'idea dell'Europa Unita, di Annarita Laurenzi e Leo Cianardi (pag. 102).
Giuseppe Garibaldi notoriamente uomo d'azione, non fu un teorico, un ideologo, un organizzatore di idee.
Il genio militare e il misterioso carisma lo rendevano amatissimo dai suoi soldati e temutissimo dai suoi avversari, sia nei campi di battaglia sia nelle vicende politiche.
Non rendono altrettanto omaggio alla sua personalità l'aspetto letterario e i programmi politici. Questo non significa che non avesse idee. Anzi, si può ben dire che come ogni uomo d'azione sapeva plasmare le idee del suo tempo secondo un suo personale istinto, che spesso rivelava un'interessante capacità di visione futura.

Confini, di Sara Greggi (pag. 114).
«Essi muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassestamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine» (Claudio Magris).

The Awakening of the Russian Bear, by Daniele Cellamare (p. 4).
Enlargement of the Atlantic Alliance, space shield, energy resources, geopolitical prestige and acquisition of the Arctic platform are the central issues of the Kremlin's policy. Is the Cold War back or, most likely, never ended?

Geostrategic Prospects for the 21st Century, by Marco Centritto (p. 16).
The relations brought about by the globalization process, the evolution of the transport nets and the expected impoverishment of the energy resources are causing a more and more marked continental connotation of the security problems.

Peace Support Operations, by Mauro Del Vecchio and Luigi Scollo (p. 30).
PSOs differ in relation to their aims, the mandate that defines their responsibility and limits, the diverse level of legitimation that goes with them, and the environmental background in which they develop.
Linked to social, economic, political factors and for reasons of international relations, they continue to assume - sometimes during the same mission - aspects different from those that characterized them at the beginning.

Fallujah, by Federico Bernacca (p. 39).
On November 8, 2004, at dawn, 15,000 American and Iraqi soldiers launched an attack on the city of Fallujah, Iraq
It was the beginning of operation «Phantom Fury»/Al Fajr (Dawn)«the hardest fight in a built up area ever conducted by American Marines since the battle of Hue, South Vietnam, in 1968
This article is a thorough reconstruction of a battle destined to be included among the classic combats in inhabited areas, such as Stalingrad, Ortona, Hue and Grozny

Technology in the Didactics of Languages, by Augusto Staccioli (p. 52).
Very good results have been achieved in the teaching and learning of languages, thanks to an advanced method commonly known as «Computer Assisted Language Learning». Its application requires knowledge and skill from the teachers, as well as ability and competence from the students

The Future of the Armoured Units, by Roberto Ranucci and Francesco M. Ceravolo (p. 62).
The recent experience made especially in the Iraqi and Afghan theatres leads to re evaluate the so called heavy Forces
In view of this, the article, while studying in depth this particular aspect, underlines the need to review the organization of the Tank and «Bersaglieri» regiments, and advances some original suggestions

The C IED Strategy in Afghanistan, by Domenico D'Ortenzi (p. 72).
The most common form of non conventional conflict in today's operational scenarios is unquestionably the IED threat. The C IED Branch of ISAF is the NATO response needed for regaining the initiative, by identifying the subversive cells and striking the IED network

The NATO Response Force 9, by Angelo Palmieri and Giuseppe Amato (p. 80).
It is a joint and combined Force, which can carry out particularly delicate missions, such as evacuation of civilian personnel, support operations against terrorism, as well as embargo and crisis response activities.
The Countries taking part in the initiative provide personnel and equipment, with a six month turnover Italy is one of them.
Thus our Army acquired a professional, demanding and concrete dimension, based on stringent criteria of preparation and employment.

The Austro-Hungarian Army in the First World War, by Giovanni Sargeri and Filippo Cappellano (p. 90).
Although the military situation in that period is widely known, the image of the Imperial Army is stereotyped and incomplete.
A general picture can be reconstructed by analysing the documents of the Italian Information Service, the only documental and credible source.

Garibaldi and the Idea of a United Europe, by Annarita Laurenzi and Leo Cianardi (p. 102).
Giuseppe Garibaldi, well known as a man of action, was not a theoretician, an ideologist or an organizer of ideas.
For his military genius and mysterious charisma, he was greatly loved by his soldiers and feared by his enemies, both on the battlefield and on the political scene
His literary side and political programmes do not equal his personality
Nevertheless, this does not mean that Garibaldi had no ideas.
On the contrary, we can say that, like any man of action, he knew how to shape the ideas of his time according to his own personal instinct, which often displays an interesting foresight

Boundaries, by Sara Greggi (p. 114).
«They die and revive, move, vanish and reappear unexpectedly. They mark the experience, the language, one's dwelling space, the body with its health and its diseases, the psyche with its splitting and readjustments, politics with its often absurd cartography, the ego with the plurality of its fragments and their laborious reassembling, society with its divisions, economy with its invasions and retreats, thought with its order maps» (Claudio Magris).

Le réveil de l'ours russe, par Daniele Cellamare (p. 4).
Elargissement de l'Alliance Atlantique, désarmement, bouclier spatial, ressources énergétiques, prestige géopolitique et acquisition du plateau arctique. Voilà les principaux problèmes auxquels devra faire face le Kremlin. La Guerre froide est-elle revenue? Ou plutôt, est-elle jamais finie?

Perspectives géostratégiques pour le XXI siècle, par Marco Centritto (p. 16).
Les rapports auxquels a donné naissance le processus de mondialisation, l'évolution des réseaux de transport et l'épuisement progressif des sources d'énergie qui en découle, donnent au problème de la sécurité une dimension de plus en plus continentale.

Les opérations de soutien à la paix, par Mauro Del Vecchio et Luigi Scollo (p. 30).
Elles se distinguent par leur finalité, par le mandat qui en définit les compétences et les limites, par le niveau de légitimation qui leur est attribué, et par le contexte opérationnel et le milieu dans lesquels elles se développent.
Etant liées à des facteurs sociaux, économiques, politiques et de relations internationales, elles ne cessent de prendre, parfois dans le cadre de la même mission, des dimensions et des contours différents par rapport à ceux qui les caractérisaient à l'origine.

Fallujah, par Federico Bernacca (p. 39).
A l'aube du 8 novembre 2004, 15 000 soldats américains et iraquiens marchent à l'attaque de la ville de Fallujah, en Iraq. C'est ainsi qu'est déclenchée l'opération «Phantom Fury/Al-Fajr (Dawn)», le plus rude combat dans un centre habité que les Marines aient connu depuis la bataille de Hué au Viêt-Nam du Sud en 1968.
L'article fait une reconstruction détaillée de cette bataille qui ne manquera pas d'être inscrite parmi les batailles célèbres de l'histoire qui ont eu lieu dans un centre habité, tels que Stalingrad, Ortone, Hué e Grozny.

La technologie au service de l'enseignement des langues, par Augusto Staccioli (p. 52).
D'excellents résultats ont été obtenus dans l'enseignement et l'apprentissage des langues grâce à l'emploi d'une technologie d'avant-garde communément appelée Computer Assisted Language Learning.
Son application demande connaissances et capacité de la part des enseignants et habilité et compétence de la part des élèves.

L'avenir des forces cuirassées, par Roberto Ranucci et Francesco M. Ceravolo (p. 62).
A la lumière des expériences récentes, et notamment celles qui ont mûri dans les théâtres opérationnels en Iraq et en Afghanistan, une révision des Forces lourdes s'avère nécessaire.
En approfondissant cet aspect, l'article attribue une attention toute particulière au besoin de réviser les effectifs des régiments, des tanks, des bersagliers, et fait à cet égard des propositions intéressantes et originales.

La stratégie C-IED en Afghanistan, par Domenico D'Ortenzi (p. 72).
La forme de conflit non conventionnel la plus diffuse dans les théâtres opérationnels est sans aucun doute la menace IED. La C-IED Branch de ISAF représente la réponse de l'OTAN nécessaire pour reprendre l'initiative, en identifiant les cellules subversives et en frappant le réseau IED.

La NATO Response Force 9, par Angelo Palmieri et Giuseppe Amato (p. 80).
Il s'agit d'une force «joint and combined» en mesure de mener des missions particulièrement délicates, telles l'évacuation de ressortissants, les opérations de soutien contre le terrorisme et d'embargo, la réaction aux crises.
Le personnel et les moyens sont fournis à tour de rôle tous les semestres par les pays qui ont adhéré à l'initiative, dont l'Italie. Ainsi, l'Armée italienne a-t-elle acquis une dimension professionnelle, un caractère exigent, concret, fondé sur des critères convaincants quant à l'instruction et l'emploi.

L'Armée austro-hongroise pendant la Première Guerre mondiale, par Giovanni Sargeri et Filippo Cappellano (p. 90).
Si l'analyse de la situation militaire de l'époque est largement connue, il n'en est pas de même pour l'Armée Impériale dont on a aujourd'hui une image plutôt incomplète et stéréotypée.
L'étude des documents du Service de renseignement italien, la seule source documentaire et par conséquent fiable, permettra d'en reconstruire un cadre général.

Garibaldi et l'idée de l'Europe Unie, par Annarita Laurenzi et Leo Cianardi (p. 102).
Giuseppe Garibaldi, qui était notoirement un homme d'action, ne fut ni théoricien, ni idéologue, ni organisateur de pensées.
Son génie militaire et son mystérieux charisme faisaient de lui un homme aimé par ses soldats et redouté par ses adversaires, aussi bien sur le champ de bataille que sur la scène politique.
Quant à la littérature et aux programmes politiques, ils ne rendent certainement pas hommage à sa personnalité. Ce qui ne veut pas dire qu'il n'avait pas d'idées. Au contraire, l'on peut dire que comme tout homme d'action il savait forger les idées de son époque d'après son instinct personnel, révélant souvent un don intéressant pour la clairvoyance.

Confins, par Sara Greggi (p. 114).
«Ils meurent puis renaissent, ils se déplacent, s'effacent et réapparaissent inattendus. Ils marquent l'expérience, le langage, l'espace habité, le corps avec sa santé et ses maladies, la psyché avec ses dédoublements et ses rééquilibres, la politique avec sa cartographie souvent absurde, le moi avec la pluralité de ses fragments et leur recomposition ardue, la société avec ses divisions, l'économie avec ses invasions et se retraits, la pensée avec ses cartes de l'ordre» (Claudio Magris).

Die Erweckung des russischen Bären, von Daniele Cellamare (S. 4).
Verbreiterung der Atlantischen Allianz, Entwaffnung, Weltraumschild, Energieressourcen, geopolitisches Prestige und Erwerb der Arktislage stellen die Hauptproblemen der Politik des Kremls dar. Ist der kalte Krieg wieder zuruck oder ist sie wahrscheinlich nie beendet?

Geostrategische Perspektiven für das XXI Jahrhundert, von Marco Centritto (S. 16).
Die vom Globalisierungsprozess festgelegten Beziehungen, die Evolution des Transportnetzes und die voraussehbare Verarmung der energetischen Ressourcen bringen zu einer immer starkerer Weltdefinition des Problems der Sicherheit.

Die Operationen zum Friedenstützen, von Mauro Del Vecchio und Luigi Scollo (S. 30).
Sie unterscheiden sich in Bezug auf den Zweck, zu dem sie in Gang gesetzt werden, auf das Mandat, das Zustandigkeiten und Grenzen klar macht, auf das verschiedene Legitimationsniveau und auf den Umwelt und Operationskontext, in dem sie sich entwickeln. Mit sozialen, okonomischen, politischen Faktoren verbunden, nehmen sie, oft im Laufe der selben Mission, andere Konturen, im Vergleich mit deren, die sie am Anfang hatten, an.

Fallujah, von Federico Bernacca (S. 39).
Am Morgengrauen des 8. November 2004, sturzen sich 15 000 amerikanische und irakische Soldaten auf den Angriff der Stadt Fallujah, Irak. Die Operation «Phantom Fury Al Fajr (Tagesanbruch)» beginnt, dies ist der harteste Kampf in bewohnten Zentren fur die amerikanischen Marines seit der Zeit der Schlacht in Huè in Sudvietnam 1968 Eine ausfuhrliche Rekonstruktion, die zu den Klassikern der Kämpfe in bewohnten Zentren, wie Stalingrad, Ortona, Huè und Grozny, zu zahlen ist.

Die Technologie in der Didaktik der Fremdesprachen, von Augusto Staccioli (S. 52).
Dank einer avantgardistischen, allgemein wie Computer Assisted Language Learning bekannten Methode, sind Ereignisse von hochstem Niveau in dem Lehren und Lernen der Fremdsprachen erreicht worden. Ihre Anwendung verlangt Kenntnisse und Fahigkeiten seitens der Lehrer und Geschicklichkeit und Kompetenz seitens der Schuler.

Die Zukunft der Panzer Einheiten, von Roberto Ranucci und Francesco M. Ceravolo (S. 62).
Die neue Erfahrungen in den irakischen und afghanischen Gebieten zwingen uns – wenn es notwendig ware - die sogenannten Schwerkrafte wieder zu schatzen. In diesem Rahmen lasst uns der Artikel, indem dieser besonderer Gesichtspunkt vertiefet wird, auf die Notwendigkeit aufmerksam machen, den Bestand der Bersaglieri und Karren Regimente durchzusehen, dazu einige originale Vorschlage außernd

Die C IED Strategie in Afghanistan, von Domenico D'Ortenzi (S. 72).
Die verbreitest unkonventionelle Konfliktlageform in den aktuellen Operationsszenarien ist ohne Zweifel die IED Drohung. Die C IED– Branche von ISAF stellt die notige NATO Antwort dar, die Initiative aufzuholen, indem sie die umsturzlerischen Zellen identifiziert und das IED Netzwerk trifft

Die NATO Response Force 9, von Angelo Palmieri und Giuseppe Amato (S. 80).
Es handelt sich um eine join and–combined Kraft, in der Lage, besonders schwere Missionen durchzufuhren, wie die Evakuierung des Zivilpersonals, Stutzoperationen gegen Terrorismus und von Embargo, Antwort in Krisensituationen Personen und Mittel werden, mit Semesterschichten, von den dem Abkommen getreuen Landern zur Verfugung gestellt. Unter diesen gibt es auch Italien. Unser Heer hat so auch eine berufliche, anspruchvolle, konkrete und auf zwingenden Ausrüsten - und Einsatzkriterien basierte Dimension annehmen konnen.

Das österreichisch ungarische Heer in dem 1. Weltkrieg, von Giovanni Sargeri und Filippo Cappellano (S. 90).
Obwohl die Analyse der Militarsituation jener Zeit weit bekannt ist, vom Kaiserheer hat man ein unkomplettes stereotypes Bild. Eine allgemeine Beschreibung kann von der Prufung der Akten des italienischen Informationsdienstes, einzigen Dokumentationsquelle und deshalb glaubhaft, rekonstruiert werden.

Garibaldi und die Idee des Vereinigten Europas, von Annarita Laurenzi und Leo Cianardi (S. 102).
Giuseppe Garibaldi, bekanntlich ein Tatmensch, war kein Theoretiker, Ideologe, Ideenorganisator. Sein Militartalent und sein geheimnisvolles Charisma machten ihn sehr geliebt von seinen Soldaten und sehr gefurchtet von seinen Gegnern, sowohl auf dem Schlachtfeld als auch in dem politischen Geschehen. Nicht ebenfalls huldigen die literarische Hinsicht sowie die politischen Programme seiner Personalitat.
Das bedeutet aber nicht, dass er keine Idee hatte. Im Gegenteil kann man wohl sagen, dass er, wie jeder Tatmensch, die Idee seiner Zeit nach seinem eigenen Instinkt, der oft eine interessante Weitsichtigkeit beweist, formen konnte.

Grenzen, von Sara Greggi (S. 114).
«Sie sterben und erstehen auf, sie bewegen sich, loschen sich aus und unerwartet erscheinen wieder Sie bilden die Erfahrung, die Sprache, den Wohnensraum, den Korper mit seiner Gesundheit und seinen Krankheiten, den Geist mit seinen Spaltungen und seinen Wiederregelungen, die Politik mit ihrer oft sinnlosen Kartographie, das Ich mit der Pluralitat seiner Fragmenten und ihrer muhevollen Wiederzusammenfugungen, die Gesellschaft mit ihren Teilungen, die Wirtschaft mit ihren Eindringen und Ruckzûgen, den Gedanke mit seinen Ordnungsplanen» (Claudio Magris)

El despertar del oso ruso, Daniele Cellamare (pág. 4).
Ampliación de la Alianza Atlántica, desarme, escudo espacial, recursos energéticos, prestigio geopolítico y adquisición de la plataforma ártica. Son éstos los principales problemas que ha de encarar la política del Kremlin. ¿Es el retorno de la Guerra fría o es que, como podría parecer, nunca había acabado?

Perspectivas geoestratégicas para el siglo XXI, Marco Centritto (pág. 16).
Las relaciones generadas por el proceso de globalización, la evolución de las redes de transporte y el consiguiente agotamiento progresivo de los recursos energéticos hacen que el problema de la seguridad valla cobrando carácter y dimensión cada vez más continentales

Las operaciones de apoyo a la paz, Mauro Del Vecchio y Luigi Scollo (pág. 30).
Se distinguen con arreglo a su propósito; al mandato que define su competencias y sus límites; al nivel de legitimación que se les confiere, y al contexto operacional y ambiental en que se llevan a cabo.
Por tener que ver con factores sociales, económicos, políticos y de relaciones internacionales, dichas operaciones siguen asumiendo contornos distintos a los originales

Fallujah, Federico Bernacca (pág. 39).
Al amanecer del 8 de noviembre de 2004, 15 000 soldados norteamericanos e iraquíes se lanzan al ataque de la ciudad de Fallujah, en Iraq Así es como empieza la operación «Phantom Fury/Al Fajr (Dawn)», el combate más duro que los Marines norteamericanos hayan experimendo en un centro habitado desde la batalla de Hué en Vietnam del Sur en 1968.
He aquí la reconstrucción detallada de la batalla destinada a ser contada entre los combates clásicos e históricos en centros habitados, como Stalingrado, Ortona, Hué y Grozny

La tecnología en la enseñanza de las lenguas, Augusto Staccioli (pág. 52).
Son excelentes los resultados conseguidos en la enseñanza y aprendizaje de los idiomas gracias al empleo de una tecnología de vanguardia comúnmente denominada Computer Assisted Language Learning, cuya aplicación requiere conocimientos y capacidad para los docentes y habilidad y competencia para los alumnos

El futuro de las unidades acorazadas, Roberto Ranucci y Francesco M. Ceravolo (pág. 62).
Las recientes experiencias, y sobre todo aquellas adquiridas en los teatros operacionales iraquí y afgano, vuelven necesario considerar con un nuevo enfoque las denominadas Fuerzas pesadas. En tal contexto, el artículo ahonda en este aspecto particular y recalca la necesidad de revisar los efectivos de los regimientos, tanques y bersaglieri (soldado de infantería italiano), formulando unas propuestas originales al respecto

La estrategia C IED en Afganistán, Domenico D'Ortenzi (pág. 72).
El tipo de conflicto no convencional más difuso en los teatros operacionales actuales es, sin duda alguna, la amenaza IED. La C IED Branch de ISAF representa la respuesta de la OTAN necesaria para recobrar la iniciativa, identificando las células subversivas y golpeando la red IED

La NATO Response Force 9, Angelo Palmieri y Giuseppe Amato (pág. 80).
Se trata de una fuerza joint and combined capaz de cumplir misiones particularmente delicadas, tales como el rescate de ciudadanos, las operaciones de apoyo contra el terrorismos y de embargo, la respuesta a las crisis
Personal y medios son proporcionados, con turnos semestrales, por los países que se adhirieron a la iniciativa, y entre ellos Italia. El Ejército italiano ha cobrado una dimensión profesional, exigente, concreta, basada en criterios convincentes de instrucción y empleo.

El Ejército austrohúngaro en la Primera Guerra mundial, Giovanni Sargeri y Filippo Cappellano (pág. 90).

El que el análisis de la situación militar en aquella época es ampliamente conocido, no quita que del Ejército Imperial tenga uno una idea estereotipada e incompleta. El análisis de los documentos del Servicio de información italiano, única fuente documental y por ende fiable, permite reconstruir el cuadro general de la situación.

Garibaldi y la idea de la Europa Unida, Annarita Laurenzi y Leo Cianardi (pág. 102).
Giuseppe Garibaldi, notorio hombre de acción, no fue ni teórico, ni ideólogo, ni organizador de ideas
Su genio militar y su misterioso carisma hacían que lo amaran sus soldados y que lo temieran sus adversarios, tanto en el campo de batalla como en la vida política.
Menos lisonjeras para su personalidad son la literatura y los programas políticos
Lo cual no significa que no tenía ideas. Al contrario, se puede decir que al igual que todo hombre de acción, él sabía plasmar las ideas de su época según su propio instinto personal, el cual muy a menudo revela un interesante don de clarividencia

Confines, Sara Greggi (pág. 114).
«Mueren y renacen, se mueven, desaparecen, vuelven a aparecer inesperados.
Marcan la experiencia, el lenguaje, el espacio habitado, el cuerpo con su salud y sus enfermedades, la psique con sus desdoblamientos y sus reequilibrios, la política con su cartografía a menudo absurda, el yo con la pluralidad de sus fragmentos y sus arduas recomposiciones, la sociedad con sus divisiones, la economía con sus invasiones y sus retiradas, el pensamiento con sus mapas del orden» (Claudio Magris)

O despertar do urso russo, de Daniele Cellamare (pág. 4).
A ampliação da Aliança Atlântica, do desarme, escudo espacial, recursos energéticos, prestígio geo-político e aquisição da plataforma ártica constituem as principais problemáticas do centro da política do Cremlin. Voltou a Guerra Fria, ou verossímilmente, não terminou?

Perspectivas geo-estratégicas para o séc. XXI, de Marco Centritto (pág. 16).
As relações determinadas pelo processo de globalização, a evolução das redes de transportes e o previsível empobrecimento dos recursos energéticos determinam uma cada vez mais marcada conotação continental do problema da segurança

As operações de apoio à Paz, de Mauro Del Vecchio e Luigi Scollo (pág. 30).
Diversificam se conforme as finalidades para as quais são iniciadas, para a ordem que define competências e limites; para o diferente nível de justificação que as acompanha e para o contexto operativo e ambiental no qual se desenvolvem.
Ligadas a factores sociais, económicos, políticos e de relações internacionais, continuam a assumir, por vezes no curso da mesma missão, contornos diferentes dos que as caracterizavam no seu início.

Fallujah, de Federico Bernacca (pág. 39).
Na madrugada de 8 de Novembro de 2004, 15 000 soldados americanos e iraquianos lançam se ao ataque da cidade de Fallujah, Iraque. Inicia a operação «Phantom Fury/Al Fajr (Dawn)», o mais duro combate nos centros habitados pelos Marines americanos dos tempos da batalha de Hué no Sul do Vietnam em 1968.
Uma reconstrução aprofundada da batalha destinada a ser incluída entre os clássicos do combate nos centros habitados, como Stalingrado, Ortona, Hué e Grozny.

A tecnologia na didáctica das línguas, de Augusto Staccioli (pág. 52).
Resultados de óptimo nível atingiram se no ensino e na aprendizagem das línguas graças ao uso de uma metodologia de vanguarda habitualmente conhecida como Computer Assisted Language Learning.
A sua aplicação requer conhecimentos e capacidades para os docentes e habilidade e competência para os alunos

O futuro das unidades couraçadas, de Roberto Ranucci e Francesco M. Ceravolo (pág. 62).
As recentes experiências maturadas sobretudo nos teatros operativos iraquianos e afgãos induzem a reavaliar - se houvesse necessidade - as assim chamadas Forças pesadas
Em semelhante quadro, o artigo, ao aprofundar este aspecto particular, foca a atenção na necessidade de revisitar o orgânico dos regimentos de carros e bersaglieri, formulando, em mérito, algumas propostas originais

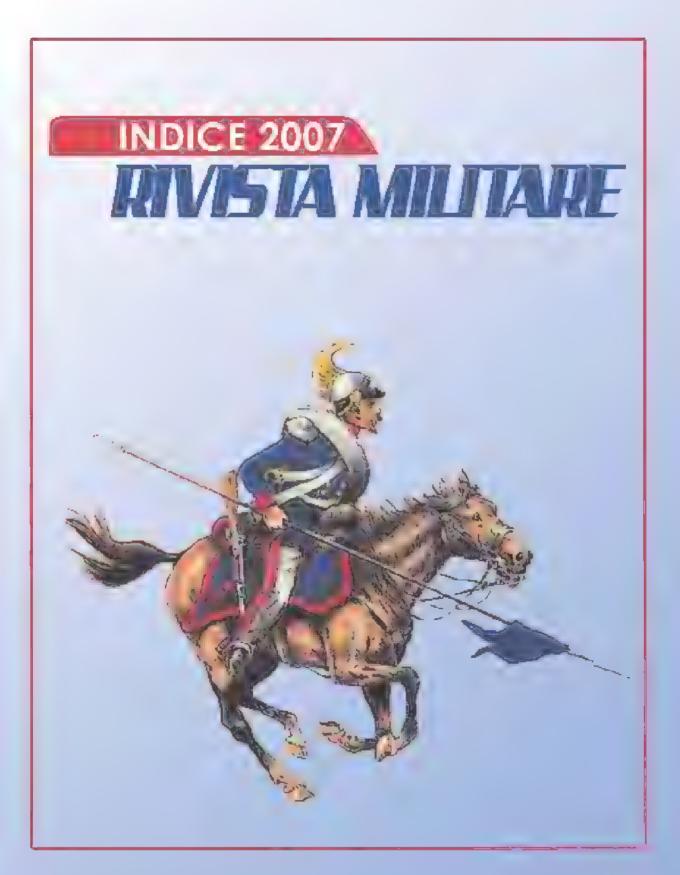
A estratégia C IED no Afeganistão, de Domenico D'Ortenzi (pág. 72).
A forma de conflictualismo não convencional mais difundida nos actuais cenários operativos é, sem dúvida, a ameaça IED. A C IED Branch de ISAF representa a resposta NATO necessária a readquirir a iniciativa, identificando as células subversivas e atingindo o network IED.

A NATO Response Force 9, de Angelo Palmieri e Giuseppe Amato (pág. 80).
Trata-se de uma força joint e combined capaz de cumprir missões de particular delicadeza, como a evaquação de pessoal civil, as operações de apoio contra o terrorismo e de embargo, a resposta à crise.
Pessoal e meios são fornecidos, com rotação semestral, pelos países aderentes à iniciativa Entre eles, também a Itália. O nosso Exército pôde assim adquirir uma dimensão profissional, exigente, concreta e baseada em critérios de preparação e de emprego adstringente.

O Exército austro húngaro na Grande Guerra, de Giovanni Sargeri e Filippo Cappellano (pág. 90).
Se a análise da situação militar desse período é vastamente conhecida, do Exército Imperial tem se uma imagem estereotipada e incompleta. Um quadro geral pode ser reconstruído pela análise dos documentos do Serviço de Informações italiano, única fonte documental e, portanto, credível.

Garibaldi e a ideia da Europa Unida, de Annarita Laurenzi e Leo Cianardi (pág. 102).
Giuseppe Garibaldi, notável homem de acção, não foi um teórico, um ideologista, um organizador de ideias.
O génio militar e o misterioso carisma tornavam no amadíssimo pelos seus soldados e temidíssimo pelos seus adversários, seja nos campos de batalha que nos assuntos políticos.
Também não rendem homenagem à sua personalidade, o aspecto literário e os programas políticos. Isto não significa que não tivesse ideias
Pelo contrário, pode dizer se que assim como qualquer homem de acção sabia moldar as ideias do seu tempo segundo um seu pessoal instinto que frequentemente revela uma interessante capacidade de visão futura.

Confins, de Sara Greggi (pág. 114).
«Morrem e ressurgem, movem-se, apagam se e tornam a aparecer inesperados. Marcam a experiência, a linguagem, o espaço do habitar, o corpo com a sua saúde e as suas doenças, a psique com as suas desarmonias e as suas re adaptações, a política com a sua, frequentemente, absurda cartografia, o «eu com a pluralidade dos seus fragmentos e as suas cansativas recomposições, a sociedade com as suas divisões, a economia com as suas invasões e as suas retiradas, o pensamento com os seus mapas de ordem» (Claudio Magris)

INDICE 2007
RIVISTA MILITARE

ELENCO DEI COLLABORATORI

A

B

C

D

E

F

G

I - J

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

EDIZIONI SPECIALI

- Comando Logistico dell'Esercito - La Logistica nelle fotografie di Pino Settanni.
- Rapporto Esercito 2006.
- Garibaldi 1807-2007. Duecento anni di storia. La sua epopea attraverso le pagine di «Rivista Militare».
- Indagine sull'Esercito - Una ricerca sulla conoscenza e sull'immagine della Forza Armata presso l'opinione pubblica.
- Amedeo Guillet - Gentiluomo italiano senza tempo.
- Generale Antoine Henry Jomini. Sommario dell'Arte della Guerra (1837-1838). Politica, guerra e strategia secondo il principale avversario di Clausewitz.
- L'inno di Mameli simbolo del riscatto nazionale.